

95^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MERCOLEDÌ 21 MARZO 1984

(Pomeridiana)

Presidenza del vice presidente DE GIUSEPPE,
indi del presidente COSSIGA,
del vice presidente DELLA BRIOTTA
e del vice presidente TEDESCO TATO

INDICE

CALENDARIO DEI LAVORI DELL'ASSEMBLEA

Organizzazione della discussione:	
PRESIDENTE	Pag. 8
* PERNA (PCI)	9
CONGEDI E MISSIONI	8
DISEGNI DI LEGGE	
Annunzio di presentazione	8
Seguito della discussione:	
« Conversione in legge del decreto-legge 15 febbraio 1984, n. 10, recante misure urgenti in materia di tariffe, di prezzi am- ministrati e di indennità di contingenza » (529):	
PRESIDENTE	23, 49
ANDERLINI (Sin. Ind.)	17
BENEDETTI (PCI)	48
CHIARANTE (PCI)	12
* GIANOTTI (PCI)	43
* MACALUSO (PCI)	25
MITROTTI (MSI-DN)	33
* PASQUINI (PCI)	46
* PASQUINO (Sin. Ind.)	30
VALENZA (PCI)	38

GOVERNO

Trasmissione di documenti Pag. 8

INTERROGAZIONI

Annunzio 56

ORDINE DEL GIORNO PER LE SEDUTE DI GIOVEDÌ 22 MARZO 1984

. 58

RICHIAMO AL REGOLAMENTO

PRESIDENTE 11
PERNA (PCI) 9
PINTUS (Sin. Ind.) 11

SUL PROCESSO VERBALE

PRESIDENTE 3 e *passim*
BATTELLO (PCI) 6
LIBERTINI (PCI) 7
* MARTORELLI (PCI) 3
* RICCI (PCI) 4
ULIANICH (Sin. Ind.) 7

N. B. — L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'oratore.

Presidenza del vice presidente DE GIUSEPPE

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 16,30).

Si dia lettura del processo verbale.

PALUMBO, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta pomeridiana del giorno precedente.

PRESIDENTE. Poichè è in corso la seduta della Conferenza dei Presidenti dei Gruppi parlamentari, in attesa di conoscere le relative deliberazioni, sospendo la seduta.

(La seduta, sospesa alle ore 16,35, è ripresa alle ore 17,10).

Presidenza del presidente COSSIGA

PRESIDENTE. Per accordi intervenuti tra i Presidenti dei Gruppi parlamentari, poichè la seduta pomeridiana riprende alle ore 17,10, comunico che la stessa avrà termine alle ore 23,10.

Sul processo verbale

MARTORELLI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARTORELLI. Signor Presidente, vorrei pregarla di disporre che sia data lettura del processo verbale.

PRESIDENTE. Ricordo di aver fatto già leggere il processo verbale all'inizio della seduta. Comunque, poichè la sospensione può aver colto di sorpresa alcuni senatori, non ho difficoltà a far ridare lettura del processo verbale.

URBANI, segretario, dà nuovamente lettura del processo verbale della seduta pomeridiana del giorno precedente.

MARTORELLI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

* MARTORELLI. Signor Presidente, debbo fare alcune osservazioni in ordine al processo verbale. Il processo verbale non può non contenere i richiami al Regolamento. Infatti i richiami al Regolamento trovano la loro disciplina nell'articolo 92 del Regolamento stesso e sono eccezioni che si risolvono con una deliberazione dell'Assemblea o con una non deliberazione se la Presidenza ritiene inaccettabile una simile eccezione.

Tuttavia, proprio perchè si conclude con una deliberazione — l'iter procedurale è questo — il richiamo al Regolamento deve essere contenuto nel processo verbale. Orbene, il collega Bonazzi, intervenendo per dichiarazione di voto sull'ordine del giorno n. 7, volle fare un espresso richiamo al Regolamento per sottolineare come dal suo punto di vista le dichiarazioni di voto non potessero essere ricomprese nell'armonizzazione di cui all'articolo 55 del Regolamento. Disse infatti ieri pomeriggio il senatore Bonazzi: « Voglio ripetere, prima di esprimere le ragioni per cui chiediamo il voto favorevole all'ordine del giorno n. 7, il mio dissenso e la mia protesta, sia pure rispettosa della decisione, perchè il Presidente del Senato ha ritenuto di valersi del potere di

armonizzazione anche in ordine all'espressione delle dichiarazioni di voto. Voglio corroborare questa mia protesta con un richiamo, sia pure molto succinto, alle norme che regolano questo potere del Presidente ».

Dunque non c'è questione, non c'è dubbio che il richiamo al Regolamento è stato espressamente svolto dal collega Bonazzi. Questo richiamo al Regolamento fu illustrato dal collega con dovizia di argomenti in rapporto all'articolo 55 e all'articolo 84 del Regolamento.

Di questa eccezione regolamentare svolta dal collega Bonazzi non vi è traccia nel processo verbale della seduta pomeridiana di ieri. Questa mi sembra una lacuna da sanare comunque e in qualche modo. A me pare, però, che qui non sia stato sanato un fatto sostanziale perchè il richiamo al Regolamento, signor Presidente, ai sensi dell'articolo 92, termina con una deliberazione dell'Assemblea; invece qui non c'è traccia di una deliberazione dell'Assemblea di accoglimento o meno dell'eccezione regolamentare svolta dal senatore Bonazzi.

Quindi vi è da dire che la sanatoria si riferisce a due momenti: un primo aspetto è la risoluzione del caso sollevato dal collega Bonazzi, quando egli ha esposto il suo punto di vista che è in contrasto con la decisione presidenziale di comprendere nell'armonizzazione dei tempi anche le dichiarazioni di voto; la seconda questione da sanare è quella della rettifica del processo verbale, della inclusione in esso del discorso svolto dal senatore Bonazzi e quindi della deliberazione dell'Assemblea che non ricordo se vi è stata o meno. Se questa deliberazione non vi è stata, se il caso non è stato sottoposto al voto dell'Assemblea, è necessario farlo in questo momento. Si tratta della sanatoria di un atto che bisogna comunque compiere, e in questo senso, signor Presidente, io ho svolto le mie osservazioni e la prego di provvedere alle rettifiche e alle sanatorie di cui ho avuto l'onore di parlare. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Faccio presente all'Assemblea e mi permetto di far presente a lei, senatore Martorelli, che nel nostro Regola-

mento il richiamo al Regolamento è una questione che deve essere posta in maniera espressa, propositiva e volta a provocare una decisione o del Presidente o, se il Presidente lo ritiene, dell'Assemblea dopo che hanno eventualmente parlato un oratore a favore e uno contro. Non può essere considerata un richiamo al Regolamento e processualizzata — usiamo questo termine — una qualunque osservazione fatta senza essere proposta come richiamo al Presidente dell'Assemblea, qualunque osservazione come quella — me lo consenta — svolta dal senatore Bonazzi da lei letta e che quindi io non rileggerò. Questo è tanto vero che nessuna protesta e nessun richiamo fu fatto al Presidente quando questi non decise, non diede la parola ad un oratore a favore e ad uno contro e non deferì all'Assemblea la decisione. Quindi il contenuto del processo verbale è quello stabilito dall'articolo 60 e per prassi costante si dà atto, sotto la responsabilità dei senatori segretari, soltanto degli oggetti delle discussioni, e certamente se la questione fosse stata proposta nei termini da me esposti se ne sarebbe dovuto dare atto; ma non si è potuta considerare l'osservazione con riferimento al Regolamento proposizione di questione regolamentare. Questo è tanto vero che non fu fatta nessuna richiesta da parte del senatore Bonazzi di fronte alla giusta inattività del Presidente, quando il Presidente passò ad altro ordine del giorno.

Ritengo quindi che bene abbiano operato gli estensori del processo verbale e i senatori segretari che sovrintendono ad esso ad estendere il processo verbale nei termini suddetti, per cui non posso dar luogo alla correzione da lei richiesta.

RICCI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

* RICCI. Signor Presidente, desidero fare alcune osservazioni sul processo verbale della scorsa seduta e, anche alla luce del suo ultimo intervento, argomentarle sia di fatto sia per la fondatezza della questione che intendo sollevare, che è relativa alla richie-

sta di inserimento nel processo verbale della scorsa seduta di qualcosa che tra breve specificherò meglio e che in tale processo verbale non figura.

Lei mi consentirà, signor Presidente, di fare prima questo rilievo di fatto che io ritengo necessario inserire nel processo verbale. Successivamente vorrò spiegare anche da un punto di vista giuridico-parlamentare le ragioni per le quali ritengo che debba essere inserito tale elemento nel processo verbale. In particolare mi riferisco all'intervento del nostro collega senatore Massimo Riva nella scorsa seduta dove egli, in relazione alla questione concernente il difetto di copertura finanziaria del decreto al nostro esame, ha voluto citare (evidentemente per rendere le questioni, che in proposito erano già state sollevate in precedenza, più efficaci e dotate, questa, volta sì, di qualcosa che fa precedente) un intervento recente del Capo dello Stato.

PRESIDENTE. Mi scusi, senatore, ma riferimenti agli interventi del Presidente della Repubblica non sono ammessi in questa Aula.

MAFFIOLETTI. Questo è un messaggio alle Camere!

PRESIDENTE. Se è un messaggio alle Camere, mi scuso con lei.

RICCI. Sì, signor Presidente, è un messaggio alle Camere e stavo appunto entrando nella specificazione di quale atto si tratti. È il messaggio che il Presidente della Repubblica ha inviato il 20 aprile 1983 ai due rami del Parlamento in relazione ad una legge che conteneva un modesto stanziamento di 400 milioni l'anno per un triennio per la società Dante Alighieri; lo stanziamento era stato stabilito per il 1982 con ricorso al capitolo 6805 del bilancio dello Stato, intitolato « Oneri per interessi e altre spese connesse alle operazioni di ricorso al mercato », quindi in relazione ad una legge che conteneva una copertura in una forma che però è stata, attraverso il messaggio cui mi riferisco, giudicata nel modo che il

senatore Riva ha puntualmente e testualmente citato. La citazione dal testo del messaggio del Capo dello Stato dava luogo a rilievi molto importanti — e dell'importanza di essi è bene che il Senato si riappropri anche per un momento di meditazione — per cui ritengo vi sia la necessità, che adesso specificherò negli argomenti che la giustificano, dell'inserimento dell'intervento del senatore Riva nel processo verbale.

Cito testualmente il Presidente della Repubblica: « Non vi è dubbio che anche con questa ultima indicazione » — cioè il riferimento al capitolo su cui andavano attinti 400 milioni per l'anno 1982 — « si è prestato ossequio all'onere imposto dall'articolo 81, quarto, comma, della Costituzione, poichè, a fronte di una nuova e maggiore spesa, si è provveduto ad erogare una riduzione di pari importo su altro capitolo della stessa parte corrente del bilancio sull'esercizio finanziario in questione. Ma in questo caso l'ottemperanza dell'onere di copertura finanziaria... ».

PRESIDENTE. Senatore Ricci, la pregherei di riassumere.

RICCI. Sì, signor Presidente. Il messaggio del Capo dello Stato osservava che il riferimento a questa forma di copertura finanziaria appariva come appena formale e in sostanza rilevava che, « per considerazioni che sono state svolte precedentemente in rapporto al puro aspetto formale della copertura stessa », era indotto ad avvalersi della facoltà prevista dall'articolo 74, primo comma, della Costituzione, chiedendo che il Parlamento procedesse ad un nuovo esame della legge finanziaria.

Detto questo, signor Presidente, occorre rilevare che l'intervento del senatore Riva non può essere valutato alla stregua di un qualsiasi altro intervento svolto nel corso della discussione, perchè, proprio per la sua attinenza ad una questione istituzionale e costituzionale, qual è il riferimento all'articolo 81 della Costituzione che notoriamente obbliga in ogni legge ad indicare la copertura finanziaria, l'indicazione della copertu-

ra stessa dovè aperlomeno costituire sollecitazione per giungere alle necessarie deliberazioni.

Abbiamo ascoltato in proposito l'inaccettabile presa di posizione del ministro Goria che, in relazione alle possibili ricadute degli effetti finanziari del decreto in un momento successivo, ha parlato di possibilità di provvedervi in sede di assestamento del bilancio. Questo è in netta contraddizione con l'ultimo comma dell'articolo 81 della Costituzione che invece prevede espressamente la necessità della copertura dei vari provvedimenti.

Signor Presidente, arrivando all'ultima argomentazione voglio sottolineare la specificità di questo riferimento fatto dal senatore Riva nel corso del suo intervento che deve trovare indicazione — ne spiegherò le ragioni — nel processo verbale. Infatti il primo comma dell'articolo 60 del Regolamento del Senato dice, come ella ha ricordato poc'anzi, signor Presidente, rispondendo ad un altro collega, che il processo verbale deve contenere gli atti e le deliberazioni, indicando per le discussioni l'oggetto e i nomi di coloro che vi hanno partecipato. Comprendo che, per quanto riguarda la illustrazione degli ordini del giorno, per una dichiarazione di voto sugli stessi può essere sufficiente indicare che il senatore tale o il senatore talaltro è intervenuto per esprimere il proprio voto, cosa che è stata fatta nel processo verbale, ma quando il contenuto della discussione si qualifica in un modo del tutto particolare, con un riferimento di carattere costituzionale, come quello fatto dal senatore Riva, credo che nella indicazione dell'oggetto della discussione il riferimento da me indicato fino a questo momento debba trovare una sua esplicitazione.

Per queste ragioni, con cui ho voluto ricordare qual è stato l'oggetto dell'intervento del senatore Riva e rivendicare la legittimità di questo atteggiamento dell'intervento del senatore Riva nell'ambito del processo verbale, chiedo la rettifica del processo verbale stesso annunciando che — mi auguro che la rettifica venga operata e che questo riferimento venga inserito — sarei estre-

mamente dispiaciuto di dover votare contro il processo verbale stesso nel caso che essa non venga operata.

PRESIDENTE. La ringrazio, senatore Ricci. Per quanto attiene alla questione da lei sollevata, devo richiamare l'attenzione dell'Assemblea sul fatto che gli atti che i signori senatori possono compiere in Assemblea sono tutti atti tipici, da cui derivano determinate conseguenze che hanno una determinata valenza.

L'atto che costituisce l'oggetto del processo verbale in parola era una dichiarazione di voto. La motivazione o il contenuto di quella dichiarazione di voto non possono essere riportati: il contenuto, perchè ciò è totalmente escluso da una lettura e dalla prassi costante trentennale di questa Assemblea; la motivazione ancor meno, perchè si darebbe la possibilità ai senatori segretari di vagliare le motivazioni da rendere rilevanti nel processo verbale e le motivazioni da non rendere rilevanti.

Quanto ha detto il senatore Riva può considerarsi o contenuto, e pertanto è pacificamente escluso, o motivazione, ed altrettanto pacificamente sarebbe escluso e sarebbe gravissimo ammetterlo per il motivo che ho dianzi detto. Infatti, il senatore Riva, il Gruppo al quale appartiene il senatore Riva ed altri Gruppi dell'opposizione, sulla questione della copertura, anche con riferimento al messaggio del signor Presidente della Repubblica, hanno fatto questioni formali, di cui voglio ricordarne una — perchè in quel momento ero io a presiedere l'Assemblea — che è la questione sospensiva con il rinvio alla Commissione. Pertanto la materia su cui ella ha richiamato la mia attenzione non può, a termini di Regolamento e per la trentennale, costante prassi seguita da questa Assemblea, far parte del processo verbale.

BATTELLO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BATTELLO. Una brevissima osservazione. Teri sono stati dichiarati decaduti due or-

dini del giorno per difetto di presenza in Aula al momento della loro messa in votazione. Si tratta — se ben ricordo — degli ordini del giorno n. 12 e n. 13.

Se ho ben capito (le verifiche mi sono state difficili), dalla lettura del processo verbale credo di aver percepito che dall'ordine del giorno n. 11 si salti al n. 14. Vorrei sapere il perchè di questa omissione a meno che non si tratti di ordini del giorno previamente dichiarati improponibili o inammissibili, il che mi sfugge in questo momento. Tuttavia, vi è sempre l'anomalia di una dichiarazione di decadenza intervenuta su ordini del giorno previamente dichiarati improponibili.

Ora, di questa anomalia nel verbale dovrebbe, secondo me, esservi qualche traccia.

PRESIDENTE. Gli ordini del giorno a cui ella si riferisce, onorevole collega, cioè il n. 12 ed il n. 13, erano stati da me dichiarati improponibili ai sensi dell'articolo 97 del Regolamento, tanto è vero che poi — data la particolare situazione in cui si svolge questo dibattito — ho ritenuto di dare attuazione per la prima volta alla norma del Regolamento che prevede di dare lettura degli ordini del giorno dichiarati improponibili, cosa che, per quanto ricordi, non si era mai fatta, ma fu fatta per scrupolo. Vi fu quindi una lunga lettura e si diede lettura anche degli ordini del giorno n. 12 e n. 13.

Quindi, gli ordini del giorno n. 12 e n. 13 non potevano essere dichiarati decaduti per il motivo che erano stati dichiarati improponibili. Se per avventura fossero stati dichiarati decaduti, si sarebbe trattato chiaramente di un errore, perchè la eventuale dichiarazione fatta dal Presidente sarebbe stata priva di efficacia in quanto contrastante con la dichiarazione di improponibilità già precedentemente resa.

ULIANICH. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ULIANICH. Signor Presidente, per un chiarimento e, possibilmente, per un sugge-

rimento, per quanto riguarda i resoconti stenografici, vale a dire...

PRESIDENTE. Per quanto riguarda i resoconti stenografici, lei può sottoporre a me tale questione al di fuori dell'Assemblea.

ULIANICH. Bene, signor Presidente. Lo farò al di fuori dell'Assemblea.

LIBERTINI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

* LIBERTINI. Onorevole Presidente, lei ha dato testè una risposta al collega Martorelli a proposito di ciò che egli ha detto, in riferimento al processo verbale, sul richiamo al Regolamento che sarebbe stato fatto dal senatore Bonazzi nel corso del suo intervento di ieri. La sua risposta, onorevole Presidente, mi sembra convincente. Tuttavia sta di fatto che ieri non il senatore Bonazzi, ma tutti coloro che sono intervenuti — lo potrà rilevare dal testo stenografico — a nome del Gruppo comunista per dichiarazione di voto hanno premesso che prendevano la parola, ma nel farlo ritenevano non giusta la limitazione da lei imposta in nome dell'armonizzazione dei tempi della discussione e degli interventi di ciascuno.

PRESIDENTE. Da me adottata, come dice il Regolamento.

LIBERTINI. Signor Presidente, correggo la parola imposta, ma mi consenta di dire che non è come stabilisce il Regolamento perchè ciò che abbiamo contestato e che i senatori comunisti contestavano ieri è che la sua decisione — perchè almeno di una decisione si tratta — fosse conforme al Regolamento ed anzi la ritenevamo una violazione di esso.

Il fatto che tutti abbiano ripetuto queste osservazioni in qualche modo dovrebbe risultare dal processo verbale. Questo, infatti, dà l'idea che vi siano state solo dichiarazioni di voto. In realtà vi sono state dichiarazioni di voto che hanno avuto questa premessa che, a mio avviso, è saliente rispetto al processo verbale.

PRESIDENTE. Le osservazioni che sono state qui svolte direi che attengono a quanto gli onorevoli senatori riterrebbero opportuno dover risultare dal processo verbale. Non v'ha dubbio però che *rebus sic stantibus*, nella situazione attuale del diritto e della prassi parlamentare, queste sono osservazioni pregevoli di natura politica *de jure condendo* che non possono trovare spazio nella formulazione del processo verbale. Per questi motivi non sono in grado di disporre l'inserimento di esse nel processo verbale.

Metto ai voti, ai sensi dell'articolo 60, secondo comma, del Regolamento, il processo verbale della seduta pomeridiana di ieri.

È approvato.

Congedi e missioni

PRESIDENTE. Sono in congedo i senatori: Carta, Castelli, De Cataldo, Della Porta, Petrilli, Prandini, Scoppola, Tanga, Tomelleri, Toros, Valiani, Vecchi, Vernaschi, Viola, Zaccagnini.

Sono assenti per incarico avuto dal Senato i senatori: Spitella, in Israele, per attività della Commissione cultura del Consiglio d'Europa; Vitalone, a Nassau, per attività della Commissione parlamentare per i procedimenti d'accusa.

Disegni di legge, annunzio di presentazione

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente disegno di legge di iniziativa del senatore:

PALUMBO. — « Rivalutazione delle indennità spettanti agli ufficiali in ausiliaria delle Forze armate » (612).

È stato inoltre presentato il seguente disegno di legge d'iniziativa del

CONSIGLIO REGIONALE DELLA SARDEGNA. — « Norme in materia di ineleggibilità ed incompatibilità alla carica di consigliere regionale » (613).

Governo, trasmissione di documenti

PRESIDENTE. Il Ministro della marina mercantile ha inviato, ai sensi dell'articolo 9 della legge 24 gennaio 1978, n. 14, la comunicazione concernente la nomina del dottor Enrico Totaro, del signor Renato Salvatori, del signor Fernando Rocco, dell'avvocato Antonio Jossa, del commendator Michele Coppola, del signor Fabrizio Serena di Lapi- gio, del signor Umberto Aprea, del dottor Adolfo Papa, del signor Giovanni Zeno, del signor Vittorio Galateo, del signor Antonio Iovino, del signor Salvatore Cuccaro, del signor Salvatore Morgese, del signor Carmine Salierno, del signor Mario Ventresimo, del signor Alfonso Perrone, del signor Antonio Spier- to e del signor Franco Salvatore a membri dell'Assemblea del Consorzio auto- nomo del porto di Napoli.

Tale comunicazione è stata trasmessa, per competenza, alla 8ª Commissione permanente (Lavori pubblici, comunicazioni).

Il Ministro della difesa con lettera in data 19 marzo 1984, ha trasmesso, ai sensi dell'articolo 30, quinto comma, della legge 20 marzo 1975, n. 70, la relazione sull'attività svolta, sul bilancio di previsione per l'esercizio 1983 e sulla consistenza organica dell'Istituto nazionale per gli studi ed esperienze di architettura navale, con allegato il bilancio di previsione stesso, la pianta organica ed i conti consuntivi dell'esercizio 1982.

Tale documentazione sarà inviata alla 4ª Commissione permanente.

Calendario dei lavori dell'Assemblea, organizzazione della discussione

PRESIDENTE. La Conferenza dei Presidenti dei Gruppi parlamentari, riunitasi questo pomeriggio con la presenza dei vice presidenti del Senato e con l'intervento del rappresentante del Governo, ha adottato a maggioranza il seguente contingentamento dei tempi della discussione sull'articolo unico del disegno di legge n. 529, sul quale il Go-

verno ha posto la questione di fiducia: al Gruppo del Partito comunista italiano sono riservate sei ore, al Gruppo della Sinistra indipendente un'ora e quaranta minuti, al Gruppo del Movimento sociale italiano-Destra nazionale un'ora e trenta minuti, al Gruppo della Democrazia cristiana quaranta minuti, al Gruppo del Partito socialista italiano trenta minuti, al Gruppo del Partito repubblicano italiano venticinque minuti, al Gruppo del Partito liberale italiano quindici minuti.

Il tempo per le dichiarazioni di voto finali è quello stabilito dall'articolo 109, secondo comma, del Regolamento e cioè quindici minuti per ciascun Gruppo parlamentare. La previsione fatta dalla Conferenza dei Presidenti dei Gruppi parlamentari per le operazioni di voto ed altro è di due ore.

PERNA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

* PERNA. Signor Presidente, poichè lei ha annunciato che questa determinazione è stata adottata a maggioranza dalla Conferenza dei Presidenti dei Gruppi parlamentari, a nome del mio Gruppo vorrei proporre una variazione di questa proposta, nel senso già esposto in tale Conferenza dal senatore Pieralli. Tale variazione consiste nella proposta di dedicare al seguito della discussione dell'articolo unico quattro ore nella seduta odierna, quattro ore nella seduta antimeridiana di domani, altre quattro in quella pomeridiana di domani, quattro ore in quella antimeridiana di venerdì e altre quattro in quella pomeridiana e di concludere la discussione sulla fiducia lunedì 26 marzo con seduta ad esaurimento. (*Commenti dal centro, dal centro-sinistra e dalla sinistra*).

PRESIDENTE. Signori senatori, credo che abbiamo affrontato con maggiore tranquillità situazioni di maggior tensione di questa. Senatore Perna, la questione da lei avanzata non può trovare accoglimento, nel senso che non posso trasformarla in una proposta all'Assemblea. Vi è una sola via, infat-

ti, attraverso la quale l'Assemblea si può riappropriare del calendario regolarmente approvato ed è esattamente quella — prevista dall'articolo 55, quarto comma, del Regolamento — che, al termine di ogni seduta su proposta del Presidente o su domanda di otto senatori, in relazione a situazioni sopravvenute ed urgenti, si inseriscano nel calendario argomenti anche non compresi nel programma. Ora, la questione di cui si tratta non è quella di un nuovo argomento... (*commenti dall'estrema sinistra*)... perchè, come la Giunta per il Regolamento ha deliberato col suo parere, su mia richiesta (e, proprio su questo punto, all'unanimità), la posizione della questione di fiducia non muta nè la natura, nè l'oggetto della discussione, ma è solo la cornice politica entro cui la discussione stessa si svolge. Pertanto, questo non è un nuovo argomento di cui il Presidente o otto senatori possano appropriarsi, per proporlo all'Assemblea, alla fine della seduta, l'inserimento nel calendario.

Richiamo al Regolamento

PERNA. Domando di parlare per un richiamo al Regolamento.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

* PERNA. Signor Presidente, a parte il fatto che siamo all'inizio di seduta, e non alla fine, e quindi quella questione non poteva sorgere, vorrei dire che durante la lunga discussione svoltasi all'interno della Giunta per il Regolamento si è approfondito il tema se la proposizione della questione di fiducia da parte del Governo su un testo legislativo rappresenti, o meno, una diversa questione rispetto a quella che è già all'ordine del giorno dei lavori dell'Assemblea. Sulla base di un'ampia discussione, si è prima di tutto scartata l'opinione, pure autorevolmente espressa, secondo la quale il dibattito sulla questione di fiducia costituisce soltanto un momento incidentale della discussione; si è convenuto, infatti, che non solo ne costituisce, come lei ha ricordato, la cornice

politica, e quindi nuova rispetto all'inizio del dibattito, ma ne rappresenta anche la cornice costituzionale. Gli argomenti a favore di questa tesi sono del tutto evidenti: Il Parlamento, secondo una prassi che purtroppo si è consolidata, viene spogliato del suo potere costituzionale di approvare i testi legislativi articolo per articolo e quindi del suo potere di emendare i testi medesimi. Il fatto è ancora più grave e rilevante quando in realtà si tratta di un testo composto non di un solo articolo di legge, ma di più di uno — in questo caso si tratta di 4 articoli — sui quali non è possibile procedere ad un esame reale del merito; infatti, ponendosi la fiducia sul solo testo di conversione in legge del decreto-legge, si impedisce ogni discussione e confronto sul contenuto degli articoli che costituiscono il decreto-legge stesso.

Il fatto che il Governo scelga questa strada, assumendosi il rischio di non avvalersi della norma di cui all'articolo 94, quarto comma, della Costituzione, il quale stabilisce che il voto contrario di una o di entrambe le Camere su una proposta del Governo non comporta l'obbligo delle dimissioni e gioca — per così dire — la sua stessa esistenza attraverso la questione di fiducia su un testo che, per di più, è un decreto-legge, crea un cambiamento radicale nel rapporto tra Parlamento e Governo. La prassi, come ho già detto, ha consolidato questa possibilità; ma è chiaro che tali rapporti vengono comunque resi anomali ed il Parlamento è spogliato di alcune sue fondamentali prerogative costituzionali. Pertanto, il fatto che si stabilisca una durata o un'altra della discussione sulla questione di fiducia ha, comunque, quale che sia la durata convenuta, il significato di una discussione che travalica quello originario del dibattito parlamentare, iniziato nelle vie normali, sul disegno di legge. D'altra parte, signor Presidente, lei ha detto, se ho capito bene...

PRESIDENTE. Può aver capito male per colpa mia.

PERNA. Comunque, se ho capito bene, il cosiddetto contingentamento avrebbe assun-

to, come parametro legale di questa operazione, il fatto che esiste già un calendario e che questo non può essere toccato. Ora, vorrei ricordare che, nel corso di quella seduta della Giunta per il Regolamento, fu opposto a questo argomento un argomento contrario, che sul piano politico e costituzionale vale almeno quanto il primo. Fu detto, infatti, che non era indifferente che in un dibattito su un testo legislativo, per il quale era stata già prevista la data di chiusura, intervenisse o meno la posizione della questione di fiducia perchè, come ho ricordato, la posizione di tale questione provoca tutti gli effetti che mi sono sforzato di indicare.

Quindi, si deve tener conto che vengono a mutare i rapporti tra il Parlamento e il Governo, non solo tra Governo e opposizione, ma fra il primo e la sua maggioranza alla quale, in questo caso, forse per la prima volta da quando il Governo è stato costituito, viene chiesta la fiducia su un testo legislativo. Non credo ci si debba dilungare molto per dimostrare che l'occasione e la situazione generale del paese in cui questa richiesta di fiducia viene presentata sono di grandissimo rilievo e chiamano alla loro responsabilità tutti i parlamentari e in primo luogo, e particolarmente, quelli della maggioranza. Per questo, ritengo che l'operazione compiuta a maggioranza nella Conferenza dei Capigruppo non sia stata affatto quella di armonizzare i tempi della discussione in relazione ad un calendario già fissato, perchè questo avrebbe potuto intervenire se non fosse stata posta la questione di fiducia. In realtà, la maggioranza ha voluto riadottare *ex novo* lo stesso calendario; cosa che poteva fare: ma, se si tratta di questo, è legittima la richiesta che venga discussa e posta in votazione la nuova proposta. Altrimenti, signor Presidente, non avrebbe senso il fatto che, nella stessa sua dichiarazione di poco fa, ripetendo parte di quanto si è detto in sede di Giunta del Regolamento, si sia indicato che la posizione della questione di fiducia, pur riferendosi allo stesso oggetto dal punto di vista del-

l'iter legislativo, ne costituisce la cornice politica. E quindi, in base ad una nuova deliberazione politica della maggioranza dei Capigruppo e a seguito di questo fatto, la maggioranza dei Capigruppo ha deciso di mantenere invariato il calendario, facendone uno nuovo negli stessi termini.

Ripeto, quindi, che a noi sembra legitti ma la proposta di votare su ciò che avevamo indicato. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Ricordo che, ai sensi del secondo comma dell'articolo 92 del Regolamento, sul richiamo al Regolamento possono parlare un oratore contro ed uno a favore, per non più di dieci minuti ciascuno.

PINTUS. Domando di parlare in merito al richiamo al Regolamento.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PINTUS. Brevissimamente, il Gruppo della Sinistra indipendente è totalmente d'accordo con quanto è stato esposto dal senatore Perna. Ritengo sufficiente a tale proposito, per negare che la diversità della cornice politica possa cambiare la sostanza della decisione che si sta per adottare (e nel merito della quale non intendo entrare perchè in questa sede non si sta discutendo dell'opportunità o meno di cambiare il calendario, ma della possibilità di proporre variazioni allo stesso) richiamare soltanto due argomenti. Il primo è che la questione di fiducia proposta dal Governo rende in pratica inemendabile, immodificabile il decreto e fa caducare tutte le proposte eventualmente migliorative del decreto stesso. In secondo luogo, occorre ricordare che è la prima volta che il Governo chiede a questo ramo del Parlamento un giudizio politico sull'opera svolta in questi ultimi otto mesi. Ciò è in insanabile contraddizione con una limitazione dei tempi di discussione e con la contrazione delle possibilità di intervento del Parlamento nella formulazione di un sereno giudizio sulla condotta del Governo. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Mi rivolgo al senatore Perna e al senatore Pintus nel dichiarare di assumere l'onere e la responsabilità della decisione in ordine al richiamo al Regolamento.

La proposizione della questione di fiducia, sulla quale ho chiesto il parere alla Giunta per il Regolamento, non muta l'oggetto della discussione perchè il Governo non pone autonomamente in gioco la sussistenza del rapporto di fiducia con la Camera di fronte alla quale pone la questione di fiducia, ma fa dipendere la sussistenza del rapporto di fiducia dall'approvazione o dalla non approvazione della questione sulla quale ha posto la fiducia, tanto è vero che, quando arriveremo alla votazione della questione di fiducia, non è che voteremo uno strumento diverso da quello della votazione dell'articolo unico, sul quale è stata posta la questione di fiducia. Quindi si tratta dello stesso argomento.

Su questo specifico argomento debbo dire al senatore Perna che, nonostante la prassi costante, fino a quel momento non contestata, ho voluto, per tranquillità dei lavori, chiedere un parere alla Giunta per il Regolamento, nonostante, ripeto, una prassi costante nel senso di poter contingentare anche i tempi degli interventi, ancorchè posta la questione di fiducia. E vi sono dei precedenti in proposito.

Su questa questione la Giunta per il Regolamento ha espresso a maggioranza un parere conforme alla mia tesi e i membri di parte comunista hanno, come risulta dal verbale, dichiarato di non prendere parte alla votazione.

Pertanto, avvalendomi dei poteri conferitimi dal Regolamento, dichiaro non accolto il richiamo al Regolamento stesso proposto dal senatore Perna.

Passiamo quindi...

ANDERLINI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Per che cosa chiede la parola?

ANDERLINI. Per fatto personale.

PRESIDENTE. Ai sensi dell'articolo 87 del Regolamento, le darò la parola alla fine della seduta. Saremo io e lei. Stia tranquillo che io ci sarò.

LIBERTINI. La questione posta dal senatore Perna è diversa.

MARCHIO. Non è diversa: è uguale a quella posta da noi nel dibattito sulle liquidazioni e sulla quale voi votaste d'accordo con loro.

PERNA. La questione è molto semplice: si tratta dell'interpretazione dell'ultimo comma dell'articolo 55. Mi sembra di essere stato chiaro. Il ricorso all'ultimo comma dell'articolo 55 non può aver luogo a meno che non ci sia un accordo generale sui tempi della discussione sulla fiducia quando venga posta la questione di fiducia. La questione quindi è del tutto diversa.

PRESIDENTE. La prassi, fino al momento della convocazione della Giunta per il Regolamento, non contestata e instaurata in questa Assemblea, è che si possa fare luogo al contingentamento anche se si è posta la questione di fiducia. Nonostante questa prassi, ho richiesto il parere della Giunta per il Regolamento la quale, devo dire a maggioranza, ha dato parere favorevole alla proposta da me formulata in conformità alla prassi. Pertanto ritengo non accoglibile il richiamo al Regolamento da lei formulato. Spero questa volta di essere stato chiaro.

Seguito della discussione del disegno di legge:

« Conversione in legge del decreto-legge 15 febbraio 1984, n. 10, recante misure urgenti in materia di tariffe, di prezzi amministrati e di indennità di contingenza » (529)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge n. 529.

Dichiaro aperta la discussione sull'articolo unico, sul quale il Governo ha posto la questione di fiducia.

È iscritto a parlare il senatore Chiarante. Ne ha facoltà.

CHIARANTE. Signor Presidente, credo che anche nell'affrontare i problemi sollevati dalla decisione del Governo di porre la questione di fiducia sul disegno di legge di conversione di questo decreto non si possa non tornare a sottolineare la gravità delle procedure con le quali si sta svolgendo — esprimo il mio parere, ma anche quello del mio Gruppo — questa nostra discussione.

Già questa mattina abbiamo espresso, anche con l'abbandono dell'Aula, la nostra protesta per una limitazione dei tempi del dibattito sul decreto che ha finito col privare il nostro Gruppo perfino della possibilità, prevista dal Regolamento, di formulare la propria dichiarazione di voto per ognuna delle votazioni che erano previste nei nostri lavori. Debbo dire, però, che ancora più grave e sorprendente mi sembra il modo in cui viene ora impostata questa discussione sulla questione di fiducia. Dico questo non solo perchè evidentemente una limitazione dei tempi, che già era grave a proposito del dibattito su un decreto di tanta importanza, diventa ancora più grave quando si tratta di una discussione sulla fiducia, che rappresenta il momento più alto e delicato del rapporto tra due poteri dello Stato, il potere legislativo ed il potere esecutivo, ma anche perchè il fatto di porre al dibattito sulla fiducia una delimitazione temporale, che è in funzione del rispetto di una scadenza entro la quale si vuole che venga votato il decreto che già era in discussione presso questo ramo del Parlamento, riduce una discussione di tanta importanza — quella sulla fiducia — ad uno strumento artificioso per cercare di superare le difficoltà che si presentano nella conversione del decreto e quindi per fare decadere tutti gli emendamenti e annullare la possibilità stessa di giungere ad una modificazione del provvedimento.

Presidenza del Vice Presidente DELLA BRIOTTA

(Segue CHIARANTE). C'è un aspetto grave che riguarda il modo in cui è lesa la possibilità del Parlamento di discutere più approfonditamente il decreto al suo esame; ma c'è, mi sembra, una grave deformazione del significato dalla discussione sulla fiducia. Francamente non riesco a capire come si possa sostenere che il fatto che il Governo ponga la questione di fiducia rappresenti quasi soltanto un incidente rispetto alla discussione già in corso sul decreto: come se la discussione sulla fiducia non aprisse necessariamente un dibattito più generale, che riguarda il complesso della politica del Governo, e non soltanto il provvedimento in discussione.

È chiaro per tutti che il giudizio che verrà dato da ciascun Gruppo di fronte alla richiesta di fiducia formulata dal Governo riguarderà il merito del provvedimento ma necessariamente anche il complesso della politica governativa. Per questo è tanto più grave imporre una limitazione dei tempi che, in una discussione riguardante il rapporto tra Parlamento e Governo, finisce col togliere la possibilità ad ogni membro del Parlamento di esprimere liberamente e chiaramente il proprio pensiero.

Credo, signor Presidente, onorevoli rappresentanti del Governo, colleghi — e mi rivolgo soprattutto ai membri di questa Assemblea che dovrebbero ben sentire come siano in discussione in questo momento questioni che riguardano le prerogative di ogni parlamentare — che si ponga a tale riguardo una questione che è anche di rilevanza costituzionale e che bisognerà pure affrontare. Non c'è certo bisogno, signor Presidente, che io ricordi a lei e ai colleghi che l'articolo 67 della Costituzione stabilisce che ogni membro del Parlamento rappresenta la nazione ed esercita le sue funzioni senza vincolo di mandato. Quando si esclude un vincolo di mandato lo si esclude nei confronti della circoscrizione o del singolo collegio in cui ciascuno è eletto, ma anche e soprattutto nei

confronti della lista elettorale, nei confronti del partito, nei confronti del Gruppo parlamentare di appartenenza. È una norma dalla quale deve discendere la possibilità per ogni membro del Parlamento di esprimere liberamente la propria posizione senza che tale possibilità possa essere negata con l'argomento che il Gruppo al quale appartiene avrebbe già esaurito il tempo a disposizione. Questo tanto più in un dibattito di così grande rilevanza, come è il dibattito sulla fiducia, che non può essere ridotto, ripeto, a semplice momento tecnico in funzione di un altro dibattito, cioè del dibattito sul decreto di cui, attraverso il voto sulla fiducia, il Governo cerca di imporre l'approvazione.

Vengo ora alle questioni di ordine politico che sono sollevate dalla decisione del Governo di porre la questione di fiducia sul disegno di legge per la conversione del decreto, e vengo, quindi, ad alcuni problemi più generali che riguardano la politica del Governo. Voglio ricordare, signor Presidente, che al momento della presentazione al Parlamento dell'attuale Governo pentapartito presieduto dall'onorevole Craxi il Gruppo comunista ebbe a sottolineare che non aveva alcuna fiducia in una formula di Governo fondata su una alleanza politica di centro, ma che tuttavia intendeva tenere conto anche della novità rappresentata dalla Presidenza socialista: ossia del fatto che questa Presidenza non nasceva dal nulla, ma era il frutto di un diverso equilibrio politico che si era determinato nel paese dopo le elezioni del 26 giugno. Di questo mutamento dei rapporti di forza pensavamo si potesse e si dovesse tener conto anche nell'impostazione della politica del Governo, e per questo, pur esprimendo con chiarezza il nostro voto di sfiducia nei confronti del Governo sorretto dal pentapartito, dicemmo allora con una certa enfasi — e non a caso con una certa enfasi — che ci saremmo regolati volta per volta, quando si fosse trattato di discutere i singoli provvedimenti di attuazione della

politica governativa, sulla base degli atti concreti, delle scelte concrete che sarebbero state compiute dal Governo.

Voglio aggiungere subito però che, nonostante la valutazione pessimistica che noi demmo fin dall'inizio di questa combinazione governativa e nonostante l'offensiva conservatrice che già si veniva sviluppando nella scorsa estate, così sul piano interno come su quello internazionale, non avremmo mai pensato di trovarci oggi a dover discutere un voto di fiducia su un decreto come questo: cioè su un decreto che, mentre ha scarsissima o nessuna efficacia positiva come provvedimento economico antinflazione e anticrisi — credo non ci sia bisogno di aggiungere molte parole a quello che non solo in quest'Aula è stato detto al riguardo — introduce elementi gravissimi di turbamento nei rapporti tra le parti sociali e nella vita politica del nostro paese.

Debbo anche dire, onorevoli colleghi, che a me sembra che sia un sintomo dell'aggravarsi della situazione il modo in cui in questi giorni si è cercato di deformare anche la nostra opposizione, rappresentandola come una opposizione faziosa, pregiudiziale, massimalistica, addirittura « forsennata », come ha scritto il direttore dell'« Avanti! » Ugo Intini; o giungendo ad inventarsi un brutto neologismo e parlando di un « cunhalismo » che caratterizzerebbe oggi la politica del Partito comunista italiano.

Ci spiace che da parte dei compagni socialisti si sia giunti ad una polemica così grossolana; e mi fa piacere leggere che qualcuno, anche all'interno del Partito socialista, si è dissociato da questo tipo di polemica. Ma non è su questo piano che intendo rispondere. Voglio invece sottolineare che ancora in queste ultime settimane noi comunisti ci siamo attenuti al criterio che avevamo affermato nell'estate scorsa, nel momento in cui fu costituito questo Governo: abbiamo cioè fondato sui fatti e non sulle valutazioni pregiudiziali il nostro atteggiamento di fronte agli atti della politica governativa.

Per esempio, poco più di un mese fa proprio in quest'Aula abbiamo espresso esplicitamente il nostro consenso per l'azione che il Governo stava conducendo e per le deci-

sioni che stava per prendere su un atto di estrema importanza, come l'accordo raggiunto con la Chiesa cattolica sul testo di un nuovo Concordato che sostituisse quello del 1929. Abbiamo sviluppato un'iniziativa articolata e costruttiva anche nel dibattito sulla legge finanziaria, nel quale si è espressa con forza la nostra opposizione, mirando però al tempo stesso ad ottenere modificazioni significative di quel provvedimento. Per fare un altro esempio, abbiamo sollecitato il Governo a realizzare (e questo è avvenuto, sia pure tardivamente) uno sganciamento da quella che sarebbe potuta diventare, per il nostro paese e per il nostro contingente militare, una vera trappola, cioè la prosecuzione della nostra presenza armata in Libano. Ci siamo dunque attenuti ad un comportamento che era di opposizione costruttiva e che guardava alle possibilità di sviluppare un confronto che potesse portare a risultati positivi, nell'interesse generale del paese, anche con questo Governo, nonostante la nostra sfiducia nei confronti della formula pentapartita e del programma da cui questo Governo era partito.

Come si può dunque parlare di un nostro atteggiamento massimalistico, di una nostra opposizione preconcepita, addirittura di una ostilità pregiudiziale, come si è cercato di affermare in questi giorni? La verità è che quello che era veramente difficile immaginare è che su un decreto come questo l'atteggiamento di un partito come il nostro potesse essere diverso da quello che abbiamo assunto. Era veramente difficile che qualcuno potesse supporre che la nostra linea potesse essere altro che una linea di netta, chiara, intransigente e rigorosa opposizione, diretta a respingere o a far decadere questo decreto.

Vi è, infatti, una realtà oggettiva che nessuno può ignorare: il fatto che questo provvedimento, mentre colpisce soprattutto quegli strati operai e popolari che da noi sono più rappresentati, introduce d'autorità, con un atto di imperio, una modifica delle relazioni tra le parti sociali, colpisce il potere contrattuale dei lavoratori, l'autonomia delle loro organizzazioni ed introdurrebbe perciò, se fosse convertito in legge, un precedente gravissimo per la vita democratica

del nostro paese. È per questo che il Governo non poteva non sapere fin dall'inizio che nei confronti di questo provvedimento la nostra sarebbe stata una opposizione rigorosa e che condurremo fino in fondo.

Non voglio ripetere, signor Presidente, onorevoli colleghi, gli argomenti che sono già stati ampiamente svolti dalla mia parte politica nel corso della discussione sul decreto. Voglio solo limitarmi ad alcuni punti che servono a sottolineare le ragioni per le quali ancor più fermamente ci opponiamo al voto di fiducia che il Governo ha richiesto sul disegno di legge di conversione.

Il primo punto è che il decreto si presenta gravemente viziato sotto il profilo della costituzionalità. Questo risulta tanto più evidente — dopo la discussione che si è svolta in quest'Aula — non solo per le considerazioni di carattere generale relative all'autonomia della contrattazione sindacale, ma anche per quello che riguarda la precisa disposizione contenuta nell'articolo 81 della Costituzione a proposito della copertura finanziaria di questo provvedimento.

Un giornale che certo non è ostile all'attuale maggioranza e all'attuale Presidente del Consiglio, come « La Stampa » di Torino, intitolava ieri mattina il suo resoconto sul dibattito svoltosi a proposito della copertura finanziaria con queste parole: « A luglio col bilancio la copertura finanziaria del decreto »: il che già di per sè significa che chiaramente, di fronte a tutta l'opinione pubblica, è apparso che questo decreto non ha la copertura finanziaria per quegli oneri che pure anche da parte della maggioranza sono stati riconosciuti esistenti.

Io non so perchè il Governo non abbia voluto inserire, nella stesura del decreto, una norma di copertura finanziaria. Non credo si sia trattato di una dimenticanza, perchè sarebbe stata una dimenticanza veramente troppo grossolana. Credo, invece, che si sia trattato di vergogna. Forse il Governo si è vergognato di dover riconoscere che un provvedimento che veniva presentato come indispensabile ed urgente per una manovra contro l'inflazione aveva come primo effetto quello di aumentare il *deficit* pubblico e, quindi, di aggravare quello che è il principale fattore di inflazione nel nostro paese,

quel fattore che spiega il differenziale di inflazione rispetto ad altri paesi, e cioè il livello che ha raggiunto il *deficit* pubblico in Italia.

Probabilmente si è pensato, ignorando questo problema, di farlo dimenticare. Però, quando il problema è venuto alla luce — così come è accaduto sia nella discussione in Commissione che nella discussione in Aula — è stata ancora più grave l'arroganza con cui ci si è rifiutati di inserire la norma, che pure sarebbe stata estremamente semplice, per garantire la copertura finanziaria del decreto. È un'arroganza che non si spiega se non con gli ostacoli che l'inserimento di questa norma avrebbe comportato nel momento in cui il Governo fosse giunto ad attuare la decisione, che già aveva preso, di porre la fiducia su questo provvedimento. Non si spiega altrimenti questa ostinazione nel rifiutare una norma estremamente semplice per la copertura finanziaria del provvedimento: e questo rende tanto più grave il fatto che ora si richieda la fiducia su un provvedimento di cui è apparsa a tutti evidente la incostituzionalità se non altro per l'assenza della copertura finanziaria.

Il secondo punto che voglio sottolineare e che in questa discussione è emerso con molta chiarezza è che un provvedimento come quello portato al nostro esame, e su cui ora è stata posta la fiducia, non solo ha effetti economici estremamente limitati per quello che riguarda la sua possibile incidenza nella lotta contro l'inflazione, ma è destinato ad avere conseguenze negative per la vita economica del paese: non foss'altro che per il fatto — che è già evidente, già è chiaro agli occhi di tutti — che tale decreto ha determinato e determina un aggravamento della conflittualità politica e sociale e della stessa conflittualità sindacale a livello di azienda. Il che significa che, anche dal punto di vista economico, il decreto comporterà costi e porrà problemi molto più rilevanti di quanto non siano gli effetti che si è dichiarato di voler raggiungere attraverso la manovra che con questo provvedimento si è cercato di operare sulla scala mobile.

Si è detto ampiamente da parte dei sostenitori del decreto anche in questa discus-

sione — e l'ha ripetuto ancora il ministro De Michelis nella sua replica — che era necessario intervenire sul costo del lavoro allo scopo di non perdere il collegamento con le possibilità della ripresa internazionale. Tuttavia, onorevoli colleghi, credo che appaia già abbastanza evidente — e mi pare che di questo vi è chi comincia non a caso a preoccuparsi anche nel mondo produttivo e non solo in quello politico — che se vi è qualcosa che può effettivamente compromettere la possibilità di una ripresa produttiva che potrebbe verificarsi nell'attuale situazione, essa è quel generale aggravamento di conflittualità sociale e politica che una scelta come quella che è stata compiuta inevitabilmente determina; un aggravamento che va ad aggiungersi, naturalmente, alle altre conseguenze negative di una politica economica che è stata incapace di affrontare i veri problemi dalla cui mancata soluzione derivano il ritardo, l'arretratezza e la condizione di dipendenza dell'economia italiana rispetto alle altre economie, e quindi le maggiori difficoltà per l'Italia di collegarsi ad un processo di ripresa economica internazionale.

In terzo luogo, voglio sottolineare la gravità del turbamento nei rapporti politici e tra le forze popolari e democratiche che si determina attraverso questo provvedimento e attraverso il voto di fiducia che il Governo ha voluto imporre. A me sembra significativo che a questo proposito comincino ad emergere, anche all'interno della maggioranza, voci che dimostrano una preoccupazione per l'aggravamento e il deterioramento della situazione. Io credo, onorevoli colleghi, che sia veramente opportuno che anche nei partiti della maggioranza si rifletta seriamente sul corso politico che, attraverso scelte quali il decreto al nostro esame, si è cercato di avviare nel nostro paese. Per questo apprezzo il significato di certe preoccupazioni: ma devo anche dire che mi stupisce e mi colpisce che queste inquietudini siano emerse forse di più in qualche settore della Democrazia cristiana o del Partito repubblicano italiano e molto meno, invece, nelle file del Partito socialista.

Ciò mi dispiace e ci dispiace. Io ho letto con attenzione, colleghi socialisti, le tesi,

pubblicate proprio ieri sul vostro quotidiano, per il congresso nazionale del vostro partito che si terrà a Verona nel prossimo maggio: e ciò che ora affermo a proposito di queste tesi non è un'argomentazione che svolgo in questo momento, in funzione del dibattito che si sta sviluppando sul decreto-legge e sulla questione di fiducia, ma è un ragionamento di carattere più generale che ho voluto sviluppare anche in un articolo che apparirà domani sul settimanale del mio partito. Mi è parso di vedere in queste tesi un testo che è certamente lontano dai programmi più ambiziosi che il Partito socialista aveva annunciato in anni recenti, come il programma del congresso di Torino, o come, anche, quel progetto di riarmamento della società italiana secondo i criteri del merito e del bisogno (progetto da cui noi dissentivamo per parecchi punti ma che presentava anche elementi di interesse) che il Partito socialista aveva discusso non molto tempo fa alla conferenza di Rimini.

Tuttavia anche in questo testo, anche nel progetto di tesi per il prossimo congresso mi è parso di cogliere elementi non privi di interesse per un confronto che voglia ricercare un terreno di discussione sui problemi reali che oggi sono aperti nel nostro paese. Non mi riferisco tanto al capitolo sulle questioni istituzionali, dove, sia pure con una maggiore cautela rispetto ad altre recenti occasioni, ho ritrovato quegli accenti di tipo decisionistico ed anche certe insofferenze nei confronti del controllo parlamentare che in modo molto preoccupante ho sentito affiorare in questi ultimi mesi nelle dichiarazioni, nei discorsi e negli articoli di esponenti di massimo rilievo del Partito socialista. Vi sono elementi più interessanti in altri capitoli: ad esempio in quello riguardante la crisi dell'esperienza dello Stato sociale e il modo in cui superare questa crisi senza però rinunciare alle conquiste fondamentali che sono state realizzate; oppure nell'analisi che riguarda il riconoscimento del fallimento delle politiche neoliberaliste e la esigenza di riprendere un cammino riformatore.

Compagni socialisti, voglio dire che noi non mancheremo — anche se certamente non può non colpirci in modo negativo lo

strumentalismo politico grossolano di certe accuse nei confronti del nostro partito, ripetute anche in questo documento — di essere presenti su quel terreno del confronto e della sfida riformatrice che voi dichiarate di voler lanciare attraverso le proposte delle tesi: così come non mancheremo di portare avanti tale confronto su un terreno riformatore con le altre forze dell'attuale maggioranza, come abbiamo detto con molta chiarezza anche in occasione del recente congresso della Democrazia cristiana. Questo è il senso della nostra politica di alternativa democratica: che non è certo una politica di arroccamento, di chiusura all'opposizione, di rifiuto del confronto, bensì una linea che cerca di sbloccare la situazione politica del paese per creare le condizioni di un avanzamento sulla strada delle riforme e del rinnovamento.

Il problema politico, compagni socialisti, che non si può non porre, riguarda il rapporto esistente tra il richiamo ad un nuovo riformismo, tra taluni accenti anche di un certo interesse presenti nel vostro progetto di tesi, e la politica che viene concretamente attuata oggi dal Governo: e mi riferisco in particolare al provvedimento che stiamo discutendo ed a ciò che esso significa per la politica economica del Governo e per la divisione che ha introdotto tra le parti sociali, per la spaccatura a sinistra che così si è voluto concretamente operare. Di questo problema anche voi, compagni socialisti, dovrete discutere in vista del vostro congresso di Verona. Non potete eludere il tema del rapporto esistente tra questa politica di rottura a sinistra e l'affermazione di voler procedere nella direzione di un moderno riformismo. Questa politica sembra piuttosto subordinata a quelle linee di svolta conservatrice o neoconservatrice che non solo nel nostro ma anche in altri paesi dell'Occidente sono state portate avanti nel corso di questi anni da forze che non sono certamente di orientamento socialista o sensibili agli interessi delle grandi masse lavoratrici. Questi sono i problemi politici che emergono dal decreto sulla scala mobile e dalla richiesta del voto di fiducia.

Non possiamo dunque non esprimere la nostra profonda preoccupazione per il signi-

ficato di fondo di queste scelte politiche, per il carattere profondamente conservatore della linea involutiva che avanza attraverso un provvedimento quale quello al nostro esame. E non possiamo non esprimere la nostra profonda preoccupazione per il modo in cui si è voluto sviluppare questa discussione: cercando di costringere, andando al di là delle stesse garanzie regolamentari, il Parlamento ad esprimere il suo voto per la conversione in legge del decreto entro i termini voluti dalla maggioranza.

Credo che quando si procede con interventi di autorità che modificano i rapporti tra le parti sociali, come si sono configurati in questi anni nel nostro paese, quando si procede con atti che introducono gravi precedenti nello stesso svolgimento del dibattito parlamentare e rappresentano un sopruso nei confronti dei diritti che il Regolamento riconosce ai Gruppi di minoranza e a ciascun parlamentare, quando ci si trova di fronte a fatti di questo genere, non si possa non esprimere un allarme profondo per il processo che si è messo in atto, con queste scelte, nella vita del nostro paese. Non possiamo non chiederci se è questa la « democrazia governante » di cui abbiamo sentito parlare tanto in queste ultime settimane, ancora in questi ultimi giorni. Se fosse questa la democrazia governante di cui si vuole affermare la necessità come risposta ai problemi aperti nella società italiana, davvero ci sarebbero seri motivi di allarme non solo per noi comunisti, ma per tutte le forze democratiche, ovunque collocate.

È per questo che voteremo contro la fiducia richiesta dal Governo: con la certezza di essere ben compresi dall'opinione pubblica del paese, di essere ben compresi da quel vasto movimento di lotta che si è venuto sviluppando in queste settimane, che avrà a Roma il 24 marzo un importante appuntamento, e che continuerà al di là di questa scadenza. Un movimento di lotta che non solo chiede la caduta del decreto, non solo vuole il recupero del meccanismo di scala mobile, che è stato profondamente intaccato attraverso questo provvedimento, ma chiede un diverso modo di governare, una ripresa

dello sviluppo democratico del nostro paese. (*Applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Anderlini. Ne ha facoltà.

ANDERLINI. Non è facile, signor Presidente, onorevoli colleghi, inserirsi nel dibattito che il Senato sta portando avanti da alcuni giorni: non è facile per l'atmosfera di tensione nella quale siamo vissuti nel corso di questa nostra tornata di lavoro; non è facile per la tensione che vi è fuori di qui; non è facile per chi come me voglia tentare di ricondurre il nostro colloquio ai termini della ragionevolezza e della serenità. Non è facile anche per le decisioni gravi che la Presidenza del Senato ha assunto nel corso delle ultime ventiquattro ore: le decisioni di ieri e quelle di oggi pomeriggio mettono questa Presidenza del Senato in una condizione assai diversa da quasi tutte quelle che l'hanno preceduta. Non voglio fare il paragone abusato che ci riporta al lontano 1953, ma non vi è dubbio che, se non a Ruini, siamo tornati con le decisioni di oggi abbastanza vicini alle posizioni che egli tenne e agli incidenti che provocò in quest'Aula. Tuttavia, al di là di questo, con sospenso sopra il capo l'orologio dei minuti assegnati a ciascun Gruppo (100 minuti sono stati assegnati al Gruppo della Sinistra indipendente), deve essere possibile uno sforzo per ricondurre il nostro dibattito nei termini di una serena ragionevolezza. E allora comincerò col fare un'affermazione che probabilmente sorprenderà quasi tutti i miei ascoltatori: secondo me, ha ragione Craxi quando dice che le ragioni delle opposizioni sono ragioni politiche. Non mi sono sentito offeso in alcun modo da questa dichiarazione resa dai portavoce di Palazzo Chigi nè mi tocca la frase che il presidente della Confindustria Merloni ha pronunciato lungo questa linea. Il fatto è che tra me, Craxi e Merloni vi è una diversa concezione della politica. Quando Craxi ci accusa di fare contro di lui una opposizione di carattere politico, forse pensa alla politica come manovra, come tattica capace di mediare al livello più basso gli interessi dei piccoli gruppi politici che si so-

no installati al vertice dello Stato, una politica come opera di palazzo. Sono invece tra coloro — e sono certo di non essere il solo in quest'Aula — che considerano la politica come un momento decisivo nello sviluppo della civiltà dei popoli. Del resto, siamo nella patria di Macchiavelli e non mi vergogno di essere un buon lettore del Machiavelli politico, non solo del Machiavelli scrittore. E in questa nostra civiltà la rivendicazione dell'autonomia politica rispetto a tutto il resto è forte, significativa e potente, anche se fortunatamente non più ideologizzata, come trenta o quaranta anni fa.

Di politica dunque bisognerà parlare, visto che il Governo ha posto la questione di fiducia, cioè la questione fondamentale del rapporto tra Governo e Parlamento. Uno dei motivi che mi sostengono nel sereno giudizio delle cose politiche è costituito dal fatto che parlo dall'interno di un Gruppo come quello della Sinistra indipendente che si è battuto in questi giorni con ricchezza di argomenti, con proposte assai significative e originali, che persegue la linea generale dell'alternativa democratica, che ha sempre fatto la sua corretta opposizione al pentapartito, considerato una formula incapace di affrontare e tanto meno di risolvere i problemi reali del paese; un Gruppo nel quale però analisi e giudizi personali sono un fatto fisiologico e non patologico nell'articolazione di una struttura presente nei due rami del Parlamento e presente in misura modesta ma non irrilevante nel paese, segno di un modo di essere nella politica italiana che ci rende significativamente diversi da tutti gli altri schieramenti.

Parliamo dunque di politica. Anche se — debbo confessarlo — condivido tutti o quasi gli argomenti di ordine costituzionale, istituzionale, sociale ed economico che molti colleghi dell'opposizione hanno portato avanti in questi giorni, sono convinto però che tutti quegli elementi possano e debbano essere ricondotti, dopo la fiducia chiesta dal Governo, in un quadro politico generale. Cerchiamo allora di dare per lo meno le dorsali, nei pochi minuti a disposizione, di una possibile analisi politica della situazione nella quale ci troviamo. Non vi è dubbio che, alle soglie di questa primavera del 1984, i rappor-

ti tra comunisti e socialisti raggiungeranno il loro livello storico più basso: polemica dura sul piano politico, scontro senza esclusione di colpi in Parlamento, crisi diffusa nei rapporti all'interno delle giunte e soprattutto rottura nella CGIL, frantumazione dell'intera struttura sindacale. Neppure negli anni più difficili, il 1963 o il 1966, si era arrivati a tanto. Se l'onda del centro-sinistra e quella dell'unificazione con i socialdemocratici avevano messo in crisi quasi tutte le giunte, la CGIL, usufruendo dell'onda lunga dell'unità sindacale, aveva resistito finora a tutte le intemperie.

Oggi invece la destra più retriva del paese può godersi i titoli dei nostri maggiori quotidiani che segnalano tutte le possibili forme di rottura a sinistra, tutte le possibili crisi o risse. È una lezione dura per chi come me — e parlo a carattere personale — ha creduto e continua a credere che la politica dell'alternativa vada incentrata sulla più larga possibile unità di tutte le forze democratiche della sinistra italiana. Talvolta si ha l'impressione che una specie di vento ghiaccio stia attraversando gli spazi della nostra vita politica e che esso voglia tra l'altro spazzare via molti dei detriti accumulatisi in questi decenni.

C'è, però, anche il rischio grave che tutto possa invece ridursi ad uno dei tanti sussulti di una vicenda più che trentennale, destinata purtroppo a prolungarsi ancora nel tempo. Si tratta di un sussulto o di una bufera? Dovrei cercare — e mi sforzerò di farlo il più rapidamente possibile — una risposta nei fatti.

Non c'è dubbio che la decisione dell'onorevole Craxi — perchè di lui si tratta, di lui in prima persona — di concludere una estenuante trattativa sindacale con una presa di posizione unilaterale del Governo, trasferita per di più in un decreto-legge, rappresenti una frattura con una tradizione più che ventennale inaugurata dai socialisti con lo statuto dei diritti dei lavoratori, tenacemente sostenuta dai sindacati, esasperata e portata oltre il limite della ragionevolezza dal contrattualismo della CISL.

Tutti i tentativi compiuti in quest'Aula da colleghi autorevoli ed impegnati come il senatore Giugni e il senatore Mancino per sal-

dare in qualche modo quello che è accaduto in Italia prima del 14 febbraio e quello che sta accadendo dopo questa data sono risultati privi di significato sia sul piano teorico che su quello più propriamente politico. Tornerò, se ne avrò il tempo, su questo aspetto della questione; ma non c'è dubbio che con il decreto del 14 febbraio si è creato un fatto nuovo, una svolta che resterà nella vicenda politica italiana. L'onorevole Craxi del resto sottolinea per primo la novità di questo suo atteggiamento e avanza — lo ha fatto all'assemblea della Confindustria a Milano — la formula della democrazia governante, una formula destinata, secondo lui, a scontrarsi con la pratica politica precedente fatta di patteggiamenti, di toppe su toppe, di lunghe pause di riflessione, di crisi di Governo, di assenze, vacanze e latitanze.

Sono tra coloro che riconoscono che qualcosa di nuovo bisognava certamente introdurre nella vita politica del paese rispetto alla stagnazione, all'insufficienza e alla incapacità a decidere degli ultimi decenni. Tuttavia non possiamo dire: ben venga il decisionismo di Craxi. Infatti non basta, compagni ed amici socialisti, essere decisionisti per essere sicuri che le proprie decisioni trovino consenso; non basta polemizzare con l'indecisione degli altri per avere la certezza che le proprie decisioni siano giuste. Quindi è nel merito della decisione che bisogna entrare se si vuole arrivare ad un giudizio politico.

Non potete dire, compagni socialisti, che da parte dell'opposizione ci sia stato un atteggiamento di diniego pregiudiziale fin dall'inizio del Governo Craxi. No, caro senatore Garibaldi, questo non vi è stato. Voglio ricordarle che, benchè il Governo abbia presentato tra settembre ed ottobre un bilancio che secondo noi non corrispondeva in alcun modo agli interessi generali della vita del paese e una legge finanziaria che per il giudizio degli stessi uomini di Governo non affrontava le questioni decisive della nostra ripresa economica, l'opposizione ha fatto in maniera che, al Senato con una decisione autonoma, ma alla Camera accettando addirittura una modifica del Regolamento, il bilancio e la legge finanziaria fossero appro-

vati nei termini brevi che la Costituzione prevede.

Non è vero che abbiamo fatto opposizione pregiudiziale. Quando Craxi ha portato avanti il problema del Concordato rimasto invariato nella storia degli ultimi 14 anni non ha trovato l'opposizione schierata particolarmente contro: i comunisti sono stati favorevoli, la maggioranza del nostro Gruppo ha espresso una posizione fermamente positiva, altri colleghi hanno assunto posizioni diverse, ma non si può dire che l'opposizione abbia in qualche modo ostacolato in varie occasioni la via del Governo. Potrei continuare con una decina di altri casi e di esempi di questo genere.

È questo decreto che ha rimesso in discussione il rapporto tra maggioranza e opposizione, tra Presidenza del Consiglio e opposizione parlamentare. Nei fatti non potete negare che, decidendo solo contro la scala mobile, Craxi ha finito con l'assecondare le pressioni della Confindustria che di questo tema va facendo da anni un motivo ricorrente. È la prima volta che per decreto in questo paese si decide non un aumento ma una riduzione del livello retributivo generale e non è vero che esiste il precedente delle scale mobili anomale del 1977 per la buona ragione che tale decisione fu presa con il consenso di tutte le organizzazioni sindacali e inoltre riguardava settori ben definiti e limitati di alcune categorie che approfittando della legislazione sociale si erano ricavate delle nicchie di particolare privilegio.

È la prima volta che contro una parte cospicua e significativa (per me maggioritaria) dell'intero movimento sindacale si assume un provvedimento che riduce di fatto il livello retributivo di molti milioni di lavoratori dipendenti, praticamente di tutti i lavoratori dipendenti del paese, e dei pensionati. È la prima volta che un socialista in una posizione di Governo adopera il suo potere per dividere a sinistra, per mettere in crisi i sindacati ed in particolare la CGIL. Non ci venga a dire che le cose stanno altrimenti, perchè Craxi come Presidente del Consiglio aveva davanti a sè molte strade la sera del 14 febbraio. È sua la responsabilità di aver imboccato questa strada, sostenuto da Pierre Carniti che ha di fatto rovesciato, nel giro di

una settimana, la posizione che aveva ostinatamente portato avanti nel corso degli ultimi decenni, da quel Pierre Carniti per il quale il contratto aveva valore superiore alla legge.

Quante volte ci siamo trovati in quest'Aula a dover discutere provvedimenti che Pierre Carniti considerava intoccabili, proprio perchè erano stati varati con il consenso dei sindacati! Ricordo un provvedimento sul contratto di lavoro dei ferrovieri. Era una serie di norme di carattere chiaramente sindacale, riferentisi agli orari di lavoro, ai vari rapporti di lavoro all'interno dell'azienda; ma c'era un articolo che modificava il codice di procedura penale relativo alla flagranza di reato. Carniti in quella occasione sostenne che il Parlamento doveva essere espropriato anche del diritto di discutere e di emendare un articolo che riguardava il codice di procedura penale.

Se dunque la buona stella o la opposizione non preconcepita di questa parte del Parlamento ha consentito a Craxi di andare avanti nel corso di questi mesi, è proprio sul decreto che la fortuna non lo ha assistito perchè ha creato nel paese una opposizione generalizzata di cui siamo tutti più o meno consapevoli. Essa farà della manifestazione del 24 marzo una delle più grandi proteste di popolo che si sia avuta nel nostro paese. Ecco perchè a me pare di leggere dietro la formula della democrazia governante una trascrizione in termini negativi: non siamo alla democrazia governante, ma siamo ad un decisionismo fracassante che rischia di rimettere in discussione — non so se ci riuscirà — senza un minimo di prospettiva generale, elementi costitutivi della democrazia italiana.

Secondo me c'è un rischio più grave che non quello di un decisionismo fracassante: si tratta di un decisionismo fracassante, pura proiezione spettacolare di una politica priva di basi realistiche serie fatta di ipotesi escogitate tanto per far rumore. Sono tutte cose di cui l'Italia non ha assolutamente bisogno e di cui tutti siamo stufi.

Questo è il quadro politico, sia pure parziale, in cui vorrei collocare le considerazioni di carattere più strettamente parlamentare attorno alle quali abbiamo discusso nel

corso di questi giorni e che vorrei tentare di riassumere. I punti di maggiore contrasto, andando al fondo delle questioni, emersi nel corso del dibattito che si è svolto finora riguardano — e non a caso — tre articoli della Costituzione: l'articolo 36, l'articolo 77 e l'articolo 81. Vorrei che cercassimo di afferrare il senso di questo scontro su tre pilastri fondamentali della nostra struttura costituzionale.

Non c'è dubbio che il Parlamento della nostra Costituzione è collocato al centro della vita politica del paese: nessuno dei nostri costituzionalisti ha messo in discussione la questione della centralità del Parlamento; ma non c'è dubbio che nel corso di questi anni si sono ripetuti ad ondate successive tentativi per smobilitare la centralità del Parlamento. Il primo tentativo è stato quello di dare una interpretazione la più larga possibile dell'articolo 77, facendo passare come decreti legittimamente assunti in forza di quell'articolo provvedimenti che niente avevano a che fare con la lettera e lo spirito dell'articolo 77. L'ho riletto tante volte in quest'Aula e non voglio farlo questa sera, tuttavia consiglio di farlo ai colleghi che dell'articolo 77 sentono spessissimo parlare ma che non ne hanno presenti le precise statuizioni. I « casi straordinari di necessità e di urgenza » nella mente del costituente erano quelli dell'aumento del prezzo della benzina, dei tabacchi e di articoli analoghi. Siamo invece arrivati a fare decreti-fiume, costituiti da decine di articoli che prendono posizione e decidono legislativamente, o pretendono di decidere, su tutto.

L'articolo 77 è stato aggirato, ma fortunatamente esso ha il suo limite invalicabile nei sessanta giorni che i costituenti fecero bene a stabilire: questo limite non può essere aggirato perchè sessanta giorni sono sessanta, non uno di più, non uno di meno. Sul limite dei sessanta giorni si sono scatenate le più impegnative battaglie politiche degli ultimi decenni e sulla questione della decretazione di urgenza e sulla approvazione di determinati decreti sono caduti molti dei Governi che abbiamo immediatamente dietro le nostre spalle: direttamente o indirettamente, fuori di queste Aule parlamentari,

sono caduti sulla questione della conversione di determinati decreti.

Si è tentato di smobilitare la centralità del Parlamento aggirando l'articolo 81 della Costituzione, dando un'interpretazione lassista, la più lassista possibile, dell'articolo stesso, un articolo che nacque nella testa di Luigi Einaudi, il quale si preoccupava — ormai sono quaranta anni — che il *deficit* del bilancio dello Stato potesse diventare incontrollabile. L'aggettivo è suo ed è un aggettivo che ha avuto fortuna, se è vero che oggi parliamo tutti di incontrollabilità della spesa pubblica. Luigi Einaudi, ai suoi tempi e con la sua mentalità, nell'Italia di allora, vide chiaramente che il problema da porre era questo: in ogni legge (e non, come dice Goria, nel bilancio riaggiustato a fine giugno, o, come ha detto qualche altro, nel bilancio approvato) deve essere prevista la copertura delle minori entrate o delle maggiori spese.

Ebbene, vi è stato l'aggiramento dell'articolo 81 della Costituzione, in uno dei tanti modi che conosciamo. Quando venne fuori la programmazione economica, si disse che se si doveva programmare per il successivo triennio, quadriennio o addirittura quinquennio non si potevano prevedere tutte le coperture per gli anni successivi. Si poteva prevedere intanto la copertura per l'anno in corso; così si disse, ed anche questo era un modo di aggirare l'articolo 81 della Costituzione e non di vedere qual è il fondo vero del suo dettato.

Si escogitò poi un altro sistema: poichè la legge viene magari approvata nella seconda metà dell'anno, o addirittura negli ultimi mesi dell'anno, la copertura per l'anno in corso può essere esigua, di nessun rilievo, di scarso interesse; un miliardo o pochi miliardi bastano per mettere in moto una spesa che negli anni successivi diventa di venti, di trenta o di cento miliardi. Poi ci si trova di fronte alla ingovernabilità della spesa pubblica, al *deficit* di bilancio che oscilla tra i 90.000 e i 100.000 miliardi e che, molto probabilmente, nell'anno in corso supererà i 100.000 miliardi.

Così si è tentato anche di aggirare con il decreto — e questo avviene in maniera talmente esplicita e brutale, a mio avviso, per

la prima volta — la sostanza dell'articolo 36 della Costituzione, che assegna alle organizzazioni sindacali — e solo ad esse — il compito di stipulare contratti. Non so se ce ne rendiamo conto. Il Parlamento è certamente abilitato a decidere per quanto riguarda la scala mobile dei dipendenti dello Stato o del parastato, che sono collegati con il bilancio dello Stato. È abilitato a farlo, secondo me, anche al di là delle posizioni che possono essere raggiunte in un contratto tra i rappresentanti del Governo a ciò delegati e i sindacati di quelle categorie, ma non è abilitato in nessun modo a sostituirsi ad un contratto sindacale che non si è potuto firmare, perchè — badate — CISL e UIL non hanno firmato il documento. Non ho tempo di entrare nei dettagli di tale questione, ma sotto lo stesso documento che abbiamo avuto dal Governo (la « politica dei redditi ») e sotto i « documenti presentati alle parti sociali » non c'è nessuna firma. Si tratta di documenti che il Governo ha presentato alle parti sociali. La CISL e la UIL non hanno avuto il coraggio di firmare.

È vero che ora Carniti si fa difensore ad oltranza del decreto adoperando di fatto questo strumento in un brutale tentativo di mettere a soqquadro l'intera struttura sindacale del paese. Ma badate che questo non giova a nessuno, nemmeno alle imprese serie che esistono nel nostro paese.

Parlavo poco fa con uno dei nostri colleghi, imprenditore; imprenditori fortunatamente ce ne sono in questa Aula anche dalla nostra parte. È molto più importante per un piccolo o medio imprenditore avere il denaro a costi più bassi, un sistema di trasporti efficiente che gli consenta di raggiungere i mercati di acquisto o di vendita, una mobilità all'interno della manodopera, all'interno della sua azienda, rapporti industriali, di lavoro all'interno della sua fabbrica che gli consentano di adeguarsi alle esigenze di mercato che non le venti o le quarantamila lire in meno al mese sulla busta paga. Eppure, il Governo ha preteso di decidere con un suo decreto questa questione, cancellando di fatto la sostanza dell'articolo 36 della Costituzione.

Si tratta, come dice la democrazia governante di Craxi, veramente di una insofferen-

za contro le lungaggini del Parlamento? Si tratta veramente della volontà di andare al di là della democrazia consociata come pure è stata concepita in questo paese per un certo periodo di tempo? No, l'obiettivo è un altro, quando si attaccano contemporaneamente, nello stesso decreto, l'articolo 36, l'articolo 77 e l'articolo 81 della Costituzione.

La volontà vera è di travolgere la centralità del Parlamento. Questa è la questione oggi in discussione: se il Parlamento debba restare il centro effettivo di propulsione e di decisione della vita politica italiana o se debba ridursi, come del resto è ridotto in altre nazioni diverse dalla nostra, a momento succedaneo dell'Esecutivo che magari, in collegamento con i sindacati, finisce con decidere del bene e del male e della vita di un'intera società nazionale.

Mi pare di capire — lo dico sommamente perchè non ne sono del tutto convinto — che nelle tesi che i socialisti hanno presentato per il loro congresso una linea, un'ombra che vada in questa direzione si possa effettivamente intravedere insieme ad altri aspetti che invece, e lo dico con franchezza, giudico positivamente.

Non so, signor Presidente, onorevoli colleghi, se avrò il tempo di entrare in ulteriori dettagli; mi pare che mi siano rimasti poco più di dieci minuti e vorrei dedicarli all'approfondimento di alcune questioni particolari che hanno avuto rilievo nel corso del dibattito e che sono state sottoposte al giudizio dell'Assemblea per iniziativa del Gruppo di cui faccio parte.

Torno per un momento, ricollegandomi con quanto dicevo a proposito dell'articolo 81 della Costituzione, sulla questione della mancata copertura degli impegni di questo decreto. Badate, è successo altre volte che il Parlamento abbia varato delle leggi che comportavano spese senza l'articolo di copertura, ma in quelle occasioni sempre il Governo ha affermato che non vi erano spese cui far fronte. È così, senatore Napoleoni. In altri casi, convinti tutti che l'ordine di spesa fosse di centinaia di miliardi, queste diventavano poche decine nello strumento di copertura; ma non è mai successo che il Governo ammetta da una parte che spese ed

oneri vi sono e dall'altra si rifiuti di provvedere. Lasciatemi dire che in ciò esiste anche una pesante responsabilità del Presidente del Senato . . .

LIBERTINI. Certo, pesante e grave.

ANDERLINI. . . il quale aveva il dovere di rendersi conto che questi erano i termini della questione. Siamo sempre alla ricerca di precedenti e potrei citarne a decine in cui altri Presidenti, che non fossero il senatore Cossiga, si sono comportati in maniera profondamente diversa rinviando alla 5ª Commissione il provvedimento al fine di dare per lo meno un fumo di copertura.

Questa volta ci si è rifiutati persino di fare questo; è come rifiutarsi di voler correggere un errore di ortografia. Non è possibile che si vada avanti lungo questa strada e badate che la nostra richiesta non aveva niente di straordinario e non vietava al Governo di porre la questione di fiducia che poteva essere benissimo posta sull'articolo unico anche se modificato. La nostra proposta non comportava niente di diverso; è solo ostinazione, brutta, pesante e priva di motivazione. Ostinazione e niente altro.

PRESIDENTE. Senatore Anderlini, su questi problemi il Presidente del Senato ha già parlato poco fa anche in sua presenza. Ritengo quanto meno discutibile — non dico di cattivo gusto perchè questo è un termine che dovrebbe essere estraneo alle considerazioni di carattere giuridico — che lei vi ritorni, soprattutto in assenza del Presidente del Senato.

ANDERLINI. Signor Presidente, io e spero altri colleghi ritorneremo ostinatamente su questa faccenda.

LIBERTINI. È agli atti.

PRESIDENTE. Senatore Libertini, lei non ha la parola.

LIBERTINI. Non ho la parola ma non può impedirmi di dire che è agli atti.

ANDERLINI. È probabile che il Presidente del Senato stia ascoltando attraver-

so l'interfonico; deve essere comunque considerato di fatto presente, potrà leggere dai resoconti le mie dichiarazioni, se avrà modo di fare una dichiarazione a questo proposito tutti saremo qui ad ascoltarlo. Ho attribuito una responsabilità precisa al Presidente del Senato e sono ben consapevole, senatore Della Briotta, che si tratta di una responsabilità grave da me assunta. Ma guai a noi se venissimo meno alle nostre responsabilità quando le consideriamo gravi! È proprio in questi casi che si vede la capacità che tutti dobbiamo avere nel farci carico delle questioni per quello che esse realmente valgono. Ed io oso anche andare oltre, senatore Della Briotta, e dire da questo banco che mi auguro che la saggezza del Presidente della Repubblica rimetta a posto le cose; infatti a lui competono precise responsabilità in materia, in quanto può rifiutare la firma se ritiene che la legge non abbia sufficiente copertura. In passato lo ha già fatto più volte, come è stato ricordato qui con precisione da alcuni colleghi che mi hanno preceduto nel corso della seduta pomeridiana. Infatti non si tratta solo di un aggiramento dell'articolo 81 della Costituzione, ma di averlo definitivamente cancellato dalla Costituzione stessa.

E passo ad un'altra serie di questioni, anche se mi sono rimasti pochi minuti. Mi lasci dire per inciso, signor Presidente, che sono meravigliato dal fatto che in Aula abbia seguito così a lungo il dibattito sul decreto-legge il collega Granelli, il quale adesso è accompagnato dal ministro Degan. Come è noto, il ministro Granelli è tra coloro che meno si sono « sprecati » per difendere il decreto-legge in esame che pure ha approvato come membro del Governo. Non mi lamento affatto della sua presenza, faccio solo un'osservazione di un certo peso politico: se c'è un dato che può essere segnalato nel corso di tutta questa vicenda, è che fuori di qui si ha l'impressione che le sorti del paese siano nelle mani dell'onorevole Craxi da una parte e dei comunisti con i loro alleati dall'altra. Forse è un'impressione sbagliata, ma qualche italiano ne fa derivare anche la conseguenza che, tutto sommato, si può fare a meno della Democrazia cristiana; e tale conseguenza non sarebbe di scarso peso e di

poco conto nel quadro politico italiano. È vero che la Democrazia cristiana è un po' traumatizzata dagli imprevisti risultati del suo ultimo congresso nazionale; ma è pur vero che la sinistra democristiana, di cui il senatore Granelli è un autorevole esponente, sebbene abbia rivestito un ruolo importante nella vita politica del paese, salvando il potere della Democrazia cristiana (anche se in alcuni casi è servita da baluardo per la democrazia italiana nel suo complesso), da qualche tempo, ossia da quando uno dei suoi *leaders* ha assunto la segreteria del partito, sembra ridotta al silenzio o quasi. Non è proprio ridotta al silenzio perchè voglio salvare le dichiarazioni rilasciate ripetutamente da esponenti quali Granelli o altri.

All'inizio del mio intervento ho dichiarato di volermi affidare alla ragionevolezza e spero di essere rimasto nei termini che mi ero prefissato, anche se qualche battuta polemica può essere andata oltre. La ragionevolezza è necessaria nel momento in cui decidiamo di varare il decreto-legge in esame. Cosa succederà nelle prossime settimane? Dobbiamo pur porci questa domanda: se la pone l'opposizione ma mi auguro che facciano altrettanto il Governo ed il Presidente del Consiglio. L'ipotesi più probabile, ammesso che la gestione dei poteri presidenziali riesca a costringere questo ramo del Parlamento e l'altro entro il termine del 16 aprile — ma non so se questo sarà possibile — è che avremo momenti di grave difficoltà; e le probabilità che il provvedimento sia effettivamente approvato entro i termini costituzionali sono relativamente poche: gli osservatori, fuori di qui, dicono che le probabilità che il decreto venga convertito sono del 10, 20 per cento, cioè assegnano all'opposizione una altissima percentuale di successo. E se il decreto non passerà, cosa faremo, compagni socialisti? Cosa farà il Governo? Cosa faranno gli uomini della sinistra democristiana? Se nel fuoco di questa battaglia ci caricheremo tutti di motivi esclusivamente polemi e non avremo occhi per guardare ciò che potrà accadere dopo, rischiamo di imboccare una brutta strada per la democrazia italiana nel suo complesso, perchè se il decreto non passa è molto difficile che possa esse-

re approvato nei 60 giorni successivi, come ha dichiarato lo stesso Ministro per i rapporti con il Parlamento. Infatti quei successivi 60 giorni sono già largamente ostruiti da una serie di congressi di partito. Arriveremo forse ad una seconda o terza reiterazione? Terremo occupata per sei mesi la vita politica del paese con tale questione? Con quali risultati? Con il vantaggio di chi?

Per questo mi auguro che la grande manifestazione del prossimo 24 marzo sia tale da costringere tutti noi ad un ripensamento. Mi auguro che questa manifestazione sarà pacifica, serena e capace di dare all'intero popolo italiano la sensazione di cosa può fare in questo paese il movimento operaio organizzato. È dunque, il mio, un appello all'unità e a trovare vie di ragionevole soluzione.

Con un appello del genere voglio concludere il mio intervento, anche a nome dei milioni di lavoratori che sono stati in movimento nel corso di queste giornate, anche a nome delle molte centinaia di migliaia di lavoratori che si incontreranno a Roma il prossimo 24 marzo contro questa sorta di decisionismo fracassante che non serve agli interessi del paese, non serve agli interessi del Governo e tanto meno agli interessi del Partito socialista.

Onorevole Presidente, il braccio di ferro che vi è stato in quest'Aula tra l'opposizione e la Presidenza, tra la maggioranza e l'opposizione ha un suo significato. Non so se sia possibile parlare di ostruzionismo (i comunisti non vogliono adoperare questa parola), io non ho idiosincrasie per le parole e la parola ostruzionismo deriva da *obstruo* che significa metter contro, fare ostacolo, impedire, impedire cioè la approvazione del decreto, che è l'obiettivo che ci siamo proposti. In Inghilterra, si adopera un altro vocabolo che fa riferimento alla filibusta: nessuno qui ha intenzione di combattere guerre corsare, però dobbiamo renderci conto della realtà. Viviamo in una situazione in cui i problemi dell'informazione sono diventati decisivi molto più di quanto non lo erano solo venti anni fa, non dico cento anni fa quando un giornale della settimana precedente era ancora attualissimo. Ma anche nella mia giovinezza arrivava nel mio paese « La Gazzetta dello Sport » con molti giorni

di ritardo e la leggevamo comunque avidamente. Oggi una notizia seria, un fatto importante nella vita di un qualsiasi paese del mondo in un quarto d'ora fa il giro del globo, nelle ventiquattr'ore successive metà dell'umanità ne è a conoscenza. Però è certo che il mercato delle informazioni — perchè di un mercato si tratta — ha le sue forze ed è in grado di far circolare soltanto alcune notizie, soltanto alcune prospettive. Non a caso si scatena nel nostro paese una battaglia senza esclusione di colpi ogni volta che è in discussione la direzione, per esempio, del « Corriere della sera » oppure il controllo delle testate radiotelevisive. Ci troviamo infatti a livelli di partecipazione veramente cospicui, forse diversi da quelli delle organizzazioni dei partiti di massa, non voglio dire alternativi, ma diversi rispetto a quelli dei partiti di massa e tuttavia assai significanti. Se una opposizione ha bisogno di resistere in Parlamento, di far sentire ripetutamente, per giorni e settimane, la sua voce, ciò corrisponde esattamente alle linee di forza presenti nel mercato dell'informazione.

Quando, onorevoli colleghi della maggioranza, ci sentite ripetere stancamente cose che sono state già dette da altri colleghi o ci sentite fare l'annuncio di voto, capisco che molti di voi sorridano. Tuttavia la resistenza in Parlamento, l'ostruzionismo parlamentare — lasciatemi adoperare questo termine — hanno un loro significato e un loro senso proprio perchè si pongono contro le linee di forza del mercato dell'informazione e cercano di far arrivare ai cittadini voci autentiche e dirette, nella misura giusta, con i giusti caratteri, i giusti titoli, il giusto rilievo che debbono avere. Credo che in parte a questo compito siamo riusciti. Certamente possiamo riuscire meglio; nel corso delle prossime settimane ci riusciremo fino in fondo se eviteremo che questo decreto giunga alla sua approvazione entro i termini costituzionali.

Non ci vergogniamo di fare quello che facciamo. Conosciamo le nostre responsabilità. E al paese che da qui vogliamo parlare per dare un incitamento all'unità, alla ragionevolezza, alla lotta, alla costruzione di

un'Italia più civile, diversa e più democratica. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Macaluso. Ne ha facoltà.

* MACALUSO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi dispiace che non siano presenti nè il Presidente del Senato nè il Presidente del Consiglio. Non che non rispetti il Presidente di turno, ma avrei voluto — e lo farò lo stesso — rivolgere alcune critiche alla persona del Presidente e alle iniziative assunte dal Presidente del Consiglio.

La fiducia, come è stato detto, è solo uno strumento surrettizio per stravolgere lo sviluppo della discussione del decreto. Si è accettato, riferendosi alla prassi, che si ponga la fiducia non quando il Presidente del Consiglio avverte l'esigenza di verificare la maggioranza, ma come mezzo surrettizio, ostruzionistico, per evitare la discussione nel concreto di decreti o di disegni di legge.

La cosa è grave e non priva di conseguenze per l'ordinamento costituzionale del paese. Credo che dobbiamo tornare su questo argomento. In questo caso non abbiamo solo un decreto al quale, a norma della Costituzione, come è stato molto bene e variamente argomentato, si dovrebbe ricorrere in casi straordinari di necessità e urgenza e per provvedimenti provvisori, ma abbiamo anche la questione di fiducia, quindi due mannaie decisionistiche — ora si chiamano così — per strangolare una discussione su temi che, a detta di autorevoli esponenti della maggioranza — riferisco appunto l'opinione dello stesso Presidente del Consiglio e quella del ministro De Michelis — anche della Democrazia cristiana, hanno una rilevanza eccezionale per tutta la politica economica e sociale del Governo.

Allora, onorevoli colleghi, dovete decidervi: o si tratta di provvedimenti provvisori e limitati che hanno bisogno di urgenza e di necessità e che, come ha detto il senatore Anderlini, si riferiscono appunto all'aumento improvviso della benzina, dei tabacchi o di altro, e che quindi necessitano dell'urgenza anche perchè, data la loro provvisorietà, sono destinati a decadere rapidamen-

te (ma in questo caso non possono avere la rilevanza politica che si è data loro e che investe addirittura la politica economica e sociale del Governo), oppure questi provvedimenti hanno la rilevanza che voi sostenete, ma in questo caso non potete far calare la doppia mannaia decisionistica del decreto e della fiducia come mezzo surrettizio per evitare anche una possibile modifica degli articoli del decreto. In questo secondo caso occorre una discussione ampia e profonda appunto perchè si investono gli indirizzi generali della politica economica.

Il Presidente di questa Assemblea, invece, ha fatto su questi argomenti un burocratico riferimento ai precedenti. La parola « precedenti » è stata ripetuta non so quante volte dal Presidente. I precedenti, onorevole Presidente, vanno riferiti certamente a casi analoghi. La nostra, però, è un'Assemblea politica; non ci troviamo nel TAR, nè in pretura per ricordare i precedenti. Questa è un'Assemblea eminentemente politica e al Presidente non possono sfuggire i dati politici della situazione, i termini politici, le grandi questioni in discussione.

Io, quindi, desidero ricordare che l'applicazione con scrupolo e rigore del Regolamento è condizione della convivenza democratica non solo di questa Assemblea, ma di tutto il paese. Debbo dare atto, e lo dico con molta franchezza, al senatore Fanfani che per anni ha diretto questa Assemblea, che ha tenuto conto della dimensione politica delle decisioni e del fatto che questa Assemblea è una Assemblea politica. Personalmente sono uno degli esponenti politici che con il Presidente Fanfani ha avuto con più continuità e anche con asprezza delle polemiche. Vi sono state polemiche fra noi anche recentemente su un giornale. Non si può non dare atto, però, al nostro vecchio Presidente del fatto che nella direzione dell'Assemblea egli ha tenuto conto dei fatti politici che si andavano a decidere, anche in riferimento ai cosiddetti precedenti. Questo è tanto più valido quando si tratta di precedenti in deroga al Regolamento.

Ho parlato di riferimento burocratico ai precedenti perchè non si tiene conto — ripeto — della rilevanza eccezionale del momento in cui siamo discutendo questo de-

creto per i principi costituzionali, sindacali e sociali che mette in discussione e di cui si è ampiamente parlato nella discussione generale, anche per le enormi conseguenze che determina nel corpo sociale della nazione. Quali sono i precedenti che hanno suscitato discussioni, lotte, divisioni, passioni, progetti politici più o meno fondati o anche più o meno avventurosi, come quelli di cui si discute oggi? Questo non interessa la Presidenza del Senato: interessa soltanto guardare gli atti parlamentari e vedere se si è verificato un precedente: riferito a cosa? Alla situazione del paese e a quale eco una decisione della Presidenza del Senato può avere nel corpo sociale del paese. Dico questo perchè, colleghi, giratela come volete, ma milioni di lavoratori, non solo comunisti, milioni di cittadini, non solo lavoratori, leggeranno certe decisioni per quello che effettivamente sono: soprusi volti a fare passare, costi quel che costi, il decreto al Senato con violazioni gravi, prima della manifestazione del 24 marzo, ritenendo tale data come un momento separato o, come è stato scritto, contrapposto al confronto democratico che si svolge nella nostra Assemblea.

Prestandosi a tale misera e reazionaria concezione della democrazia, il Presidente del Senato ha offeso i sentimenti, le convinzioni, le motivazioni democratiche di milioni di cittadini che vogliono manifestare come hanno fatto fino ad oggi in migliaia di città, di fabbriche, di paesi, pacificamente e civilmente le loro opinioni. Non in contrapposizione al Senato, non in contrapposizione alla Camera ma tenendo conto e osservando la Camera ed il Senato.

Oggi milioni di lavoratori, non tutti i lavoratori, milioni di cittadini, non tutti i cittadini — non abbiamo fatto la conta — guardano al Senato e alle decisioni assunte e, siccome sono uomini come noi, animati di passione e di intelligenza, capiscono il segno di certe decisioni e di certi riferimenti ai cosiddetti precedenti. In tale quadro si colloca anche l'iniziativa del Presidente del Consiglio, che ha voluto questo decreto. L'ha voluto fortemente e su di esso oggi ha posto la fiducia. Su tale questione si è svolto un ampio dibattito, un confronto sulla stampa, in questa Camera ed anche nei luo-

ghi di lavoro: sono tutti momenti democratici. Si è verificato un certo confronto di opinioni indubbiamente diverse. Non considero grave il fatto che il Presidente del Consiglio ed il Governo abbiano una valutazione diversa della manovra economica necessaria al paese per lottare contro l'inflazione. Nel merito abbiamo sviluppato i nostri argomenti, abbiamo detto che questa manovra non servirà in maniera efficace a combattere l'inflazione.

Anche per quanto riguarda la questione della scala mobile ci sono state e ci sono opinioni diverse anche all'interno, come sappiamo bene, dello stesso movimento sindacale e della sinistra. C'è stato un dibattito anche in quest'Aula, ci sono state proposte e posizioni diverse che sono venute da colleghi che stimiamo tanto e quindi non è questo il problema.

Capisco che su questa questione c'è e può esserci dissenso e che ad un certo momento si giunga a certe decisioni, ma l'aspetto più grave, e per un certo verso incredibile, della condotta dell'onorevole Craxi è quello di aver legato l'immagine e la stessa prospettiva della Presidenza socialista a questo decreto elevato ad esempio di democrazia governata e di decisionismo. Credo che questo sia non un segno di forza, bensì un segno di debolezza, di incertezza, di insicurezza su questa prospettiva della Presidenza socialista. Se questa Presidenza — scusate la frase — riposasse su valutazioni più certe, su riferimenti più sicuri, su prospettive più vicine o anche più lontane non avrebbe bisogno di questo nervosismo nel porre la questione del decisionismo e della democrazia governata, non avrebbe bisogno di porre la questione del decreto come spartiacque per l'avvenire stesso della Presidenza socialista.

Questo modo di porre la questione denota insicurezza ed è semmai uno dei segni non di forza e di prospettiva strategica del pentapartito, come è stato detto dall'onorevole De Mita al congresso della Democrazia cristiana, ma di contraddizione e di debolezza di questa coalizione.

Perchè come segno di contraddizione e di debolezza? Perchè la questione viene posta in questi termini, dato che non è ancora

deciso o si ritiene che nelle prossime settimane, nei prossimi mesi, occorra decidere quale forza all'interno del pentapartito debba avere la direzione di questo schieramento moderato. Questo è il punto e da qui il rilievo politico dei fatti che andiamo a discutere e che vanno oltre il decreto.

Il senatore Anderlini poc'anzi diceva che non lo preoccupa certo il fatto che l'onorevole Craxi dica che questo decreto è carico di significati politici. Egli ha ragione, ma bisogna vedere quali sono questi significati politici e occorre vedere se all'interno di una competizione ancora aperta, aspra e dura più di quella che appare all'interno del pentapartito per l'egemonia nello schieramento moderato, il paese e le masse lavoratrici non debbano pagare un prezzo alto. Questo è il punto. Perchè, cosa significano questi riferimenti alla democrazia governata, al decisionismo che hanno avuto un'eco così vasta all'assemblea della Confindustria di Milano — anche se con profondi dissensi e con posizioni diverse — e gli incoraggiamenti che sono venuti dall'avvocato Agnelli a procedere in questa direzione?

C'è qui forse l'illusione — non so, ma penso che sia un'illusione — dell'onorevole Craxi di assegnare al Partito socialista la guida di questo schieramento moderato sostituendo la Democrazia cristiana. Ma qui è tutta la contraddizione ed è una contraddizione non risolta.

Il senatore Chiarante nel suo discorso ha fatto riferimento, anche altri colleghi lo hanno fatto, alle tesi presentate dal Partito socialista. Io ho colto proprio in quelle tesi questa contraddizione di fondo: abbiamo una serie di capitoli che vanno dalla politica estera a quella istituzionale, alla stessa cornice della politica economica, a quelli che sono definiti i valori dell'uomo ed altri capitoli che contengono fatti anche nuovi, interessanti, momenti comunque di confronto all'interno della sinistra. Questa almeno è la mia personale valutazione.

Leggendo le tesi vi ho trovato stimoli interessanti. Tuttavia, il nucleo politico di quello che viene chiamato un impianto riformistico di una prospettiva dello sviluppo italiano è ridotto via via nell'area centrista, con una caricatura, con una descrizione ca-

ricaturale della politica del Partito comunista ed assumendo come forza atta ad attuare questa politica riformista la Democrazia cristiana che si è emendata dai peccati dei suoi precedenti congressi ed è approdata ad un congresso che dà il via a questa visione strategica ed assorbe non solo i socialdemocratici ed il Partito repubblicano, ma anche il Partito liberale.

Devo dire che anche il riferimento alla non ghettizzazione del Movimento sociale e quello che è avvenuto a Napoli nel consiglio comunale mostrano che vi è un certo ammiccamento — sono molto attento nelle distinzioni, perchè questa è la nostra scuola, non una assimilazione — alla possibilità di utilizzare come supporto ad equilibri moderati anche una forza come il Movimento sociale italiano.

RASTRELLI. Dovranno fare i conti con la nostra disponibilità!

MARCHIO. Abbiamo votato per isolarvi!

MACALUSO. Non sto parlando della disponibilità o meno. Sto dicendo quali sono i proponimenti (*Proteste dei senatori Rastrelli e Marchio. Commenti del senatore Calice*) e con quali riferimenti l'attuale direzione del Partito socialista pensi a quella che è stata definita la politica riformista.

Allora, c'è francamente da chiedersi cosa significano tutti questi primi capitoli scritti a più mani — sappiamo anche che alcuni di essi sono stati scritti da uomini di valore — rispetto a quello che è poi il nucleo politico, il riferimento alle forze sociali e politiche che storicamente e politicamente oggi sono in grado, anche su posizioni diverse, di attuare una politica riformista nel paese.

Anche in queste tesi, quindi, si legge il tentativo del Partito socialista di proporsi come forza di ricambio nella direzione dello schieramento moderato. Non sappiamo come reagirà la Democrazia cristiana che ha pesanti responsabilità in tutto quello che sta avvenendo perchè anche qui bisogna essere chiari: certo, le responsabilità maggiori sono della Presidenza del Consiglio, ma non va

dimenticato che in questo Governo la maggioranza è tenuta dalla Democrazia cristiana e che il partito di maggioranza relativa è la Democrazia cristiana.

PASQUINO. Ancora per poco.

MACALUSO. Ancora per poco? Non so se ancora per poco, come io spero. Tuttavia oggi la Democrazia cristiana è il partito di maggioranza relativa e nelle decisioni che si sono adottate in questi giorni e anche in quella di porre la questione di fiducia sono certamente pesanti le responsabilità della Democrazia cristiana poichè la decisione è collegiale, è del Consiglio dei ministri.

Vi è qui un'ambiguità nella Democrazia cristiana — lo capisco — una ambiguità che va ricondotta alla crisi profonda che questo partito attraversa, una crisi non solo non risolta ma aggravata e accelerata dal congresso. L'onorevole De Mita, infatti, nel momento in cui dapprima ha personalmente offerto la Presidenza del Consiglio all'onorevole Craxi ed ha quindi proposto una Presidenza socialista e poi, in questo congresso, ha elevato il pentapartito a prospettiva strategica, riteneva di avere tagliato le ali al Partito socialista e di avergli tolto la possibilità di considerare questa fase politica un momento transitorio per la costruzione di un'alternativa democratica.

L'onorevole De Mita ha inseguito, in tutti questi mesi, la Presidenza socialista cercando di costringere il Partito socialista nel suo complesso ad una scelta: o si sta con i comunisti o si sta con la Democrazia cristiana. Una furbersca posizione sull'alternativa, quindi, che nulla ha di profondo convincimento dell'esigenza di sbloccare il sistema politico italiano e la furbesca convinzione di ingabbiare il Partito socialista dentro il pentapartito, da un canto, e, dall'altro, di ritenere che dentro tale gabbia il Partito socialista non avrebbe potuto reggere perchè, per i riferimenti sociali, per la storia politica del nostro paese, la direzione dello schieramento moderato non può che spettare alla Democrazia cristiana.

Ebbene, l'onorevole De Mita è rimasto prigioniero della gabbia che riteneva di aver costruito all'onorevole Craxi, perchè, come

giustamente hanno detto alcuni esponenti di questo partito al congresso — mi riferisco all'onorevole Zaccagnini, ma non solo a lui — il partito della Democrazia cristiana, anche per i suoi collegamenti sociali, per il suo essere partito interclassista, ma anche con forti riferimenti popolari, per mantenere tali tratti data la situazione italiana, ha bisogno di un rapporto, di un dialogo, di quello che l'onorevole Moro chiamava il confronto con il Partito comunista. E ne aveva bisogno proprio nella fase in cui si concludeva il periodo politico del centro-sinistra, cioè nel momento in cui nel mondo produttivo, sociale e culturale del paese avvenivano profondi mutamenti. La Democrazia cristiana aveva bisogno di quello che Moro chiamò un grande sondaggio della società per vedere quali prospettive costruire, ritenendo che il Partito comunista fosse un elemento essenziale di quella che chiamava la terza fase. Ebbene, il nodo politico della situazione italiana è che la competizione tra il Partito socialista italiano e la Democrazia cristiana poteva essere anche proficua all'interno di questo schieramento, che noi certamente non condividiamo, al fine di prefigurare equilibri nuovi e soluzioni più avanzate in grado di affrontare i problemi della società. Invece questi due partiti si sono cementati dentro le mura del centro-sinistra, in una concorrenza spietata, per la direzione di uno schieramento conservatore con alcuni tratti di un certo anticomunismo.

Onorevoli colleghi, quella che attraversiamo non è la nostra crisi, come qualcuno ha scritto ed ha detto in questo periodo: è il segno non solo del limite del pentapartito, ma anche della crisi e delle difficoltà che incontrano oggi la Democrazia cristiana ed il Partito socialista. Ne sono l'evidenza la febbre ed il nervosismo che si registrano attorno al decreto-legge in esame, le manovre ed i giochi che avvengono anche all'interno del pentapartito, nonchè gli scalcamenti. Infatti, se è vero che, da un canto, vi è una competizione all'interno del pentapartito, bisogna riflettere su un altro fenomeno, quello della CISL.

La posizione di Carniti, della quale tanto si è parlato in quest'Aula, non è — si badi bene — banale all'interno del sistema della Democrazia cristiana ed anche di quello politico-sindacale e sociale del nostro paese. Oggi Carniti ha un'ambizione: dividere in due tronconi il movimento sindacale, uno formato dalla CGIL comunista — infatti già stamattina il « Corriere della Sera » parla della CGIL comunista, preannunciando evidentemente i mutamenti delle confederazioni sindacali — e l'altro dalla CISL. Ma non considera l'egemonia democristiana, che si esplica in una politica neocorporativa, verticistica, in quella che si chiama la politica concertata, ritenuta il massimo della modernità. Questa invece è in contraddizione con gli stessi processi produttivi nuovi, perchè si cerca di escludere la tradizione ed il significato del socialismo italiano nella storia del sindacalismo. Volendo dividere in questi due tronconi il movimento sindacale che attraversa una crisi, la manovra è appunto di tagliare fuori quello che nella storia e nella realtà italiana ha significato il sindacalismo socialista, non solo nella componente presente all'interno della CGIL, non solo per la storia che ha, ma anche per altri riferimenti presenti in tutto il movimento sindacale.

Siamo quindi di fronte a giochi grandi e a grandi fatti politici e ripeto che, in questa fase, coloro i quali pensano che il Partito comunista si voglia arroccare, chiudere dentro le sue mura, si sbagliano: siamo in un momento in cui il nostro partito, appunto perchè questa politica è senza respiro, può avere, deve avere e avrà una larga iniziativa per una politica di alleanze, per la costruzione su basi nuove e diverse dell'unità della sinistra, per la rifondazione e riunificazione su basi diverse del movimento sindacale. Noi daremo un contributo, come abbiamo fatto sempre, a questi nuovi processi.

Ci rendiamo conto che la fase politica è nuova e diversa e l'agilità mentale di cui ha dato sempre prova nei momenti di svolta il Partito comunista la dimostrerà ancora e non verrà certo meno ai suoi impegni in questo momento. Stiano certi i nostri

amici, ma stiano certi anche i nostri avversari. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni.*)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Pasquino. Ne ha facoltà.

* **PASQUINO.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, con il voto di fiducia il Governo ci chiede una valutazione del decreto e del suo operato fino a questo punto. Ci chiede una valutazione del decreto, ma non ci dà la possibilità di esprimerla compiutamente, impedendo a noi dell'opposizione di presentare e discutere i numerosi emendamenti che potrebbero fare di questo decreto qualcosa di meglio di un semplice provvedimento sul taglio della scala mobile; ci chiede una valutazione di questo decreto, ma ha ostinatamente respinto tutte le eccezioni che abbiamo presentato e che pure hanno più di qualche fondamento, sia dal punto di vista giuridico, che dal punto di vista economico. Soprattutto il Governo ha impedito finora che si parlasse del problema cruciale della copertura finanziaria: il silenzio su questo punto è assolutamente sconcertante.

Rispetto a queste modalità di prosecuzione del dibattito, è opportuno rilevare che replichiamo non in maniera scomposta, ma contrapponendo alla carenza di argomenti del Governo e della maggioranza che è stata così taciturna in quest'Aula, salvo rumoreggiare quando sono state chieste spiegazioni, argomenti e valutazioni basati su fatti, su quello che è accaduto finora e su una analisi delle conseguenze probabili che questo decreto implica, sia dal punto di vista puramente economico, sia dal più ampio punto di vista politico, punto di vista che non possiamo lasciare neppure per un attimo sullo sfondo di quanto succede, perchè questo decreto ha di mira soprattutto il mutamento di una situazione politica.

Il Governo ha imboccato diverse strade e tutte conducono ad una conseguenza fortemente voluta dallo stesso Governo e dal segretario del Partito socialista, attualmente Presidente del Consiglio. Il Governo ha imboccato una strada che ha come metodo non il confronto con l'opposizione, ma lo

scontro; una strada che ha trovato tutta una serie di punti di scontro e che li ha ripetutamente e deliberatamente cercati; ha imboccato una strada che ha poco a che vedere con una analisi della società italiana e della sua economia, ma ha invece molto a che vedere con una analisi del ruolo del Partito socialista e dei rapporti all'interno della sinistra.

Il Governo non si cura dell'economia di questo paese. Se se ne curasse, guarderebbe innanzitutto alla copertura finanziaria, alla spesa pubblica, guarderebbe a ritoccare quella serie di vasti apparati clientelari che permangono, che continuano ad essere foraggiati, che di tanto in tanto appaiono negli scandali di cui il Governo non è in grado di rendere conto, scandali che il Governo in qualche modo alimenta con i suoi comportamenti. Basti pensare al problema del condono edilizio, di per sè alquanto scandaloso.

Il Governo si cura soprattutto — mi riferisco al Partito socialista e sarebbe opportuno sentire cosa ha da dire la Democrazia cristiana non solo sul decreto, ma anche sulle modalità di comportamento complessivo di questa maggioranza — del problema politico che oggi è sotto i nostri occhi in maniera più drammatica che in passato, ma è lo stesso problema politico che ha turbato, forse non più di tanto, i rapporti all'interno del Partito socialista, i rapporti fra il Partito socialista, le forze di maggioranza, la Democrazia cristiana, il Partito repubblicano e il Partito comunista.

Senza un'analisi di questi problemi difficilmente si può capire cosa succede qui e fuori di qui. E quello che succede fuori di qui non è slegato e non sarà slegato nei prossimi mesi da quello che succede in quest'Aula. La strada del decreto potrà anche finire il suo percorso alla Camera, ma quello che il decreto ha messo in moto sicuramente non finirà neppure alla Camera.

Debbo dire sinceramente che non sono tra coloro che pensano che si può analizzare la politica del Partito socialista guardando i suoi documenti, congressuali o meno. Certo, chi avesse letto il documento intitolato « Progetto socialista » avrebbe og-

gi una visione totalmente distorta di quello che è il Partito socialista; chi avesse letto le tesi congressuali di Palermo avrebbe una visione totalmente distorta di quello che ha fatto il Partito socialista tra il 1978 e il 1981; chi avesse partecipato alla conferenza di Rimini avrebbe sicuramente una visione distorta di quello che il Partito socialista proponeva di essere al paese. L'analisi dei meriti e dei bisogni è totalmente sparita dagli attuali documenti: chi legge oggi le tesi riformistiche potrà ricevere un qualche sollievo, una serie di stimoli anche culturali, ma non sa cosa il Partito socialista fa concretamente. Questo Partito socialista non ha mai tenuto fede ai documenti elaborati negli ultimi sei anni. Il passaggio dalle parole ai fatti nel Partito socialista è ormai colmato solo dalla presenza, certamente ingombrante, certamente importante, del suo segretario.

Non ai documenti quindi voglio guardare e suggerirei sommessamente ai compagni comunisti di evitare questo errore, ma intendendo prendere atto dei fatti e dei comportamenti che hanno peraltro un punto di riferimento specifico nelle dichiarazioni del segretario socialista che non ha mai fatto mistero della sua volontà di riequilibrare il peso nella sinistra non acquisendo consensi all'interno dei settori centristi, non acquisendo consensi dai nuovi ceti, ma cercando di ridurre drasticamente il peso del Partito comunista. Questa operazione non è riuscita nelle elezioni del 1979 e non è riuscita che molto parzialmente in quelle del 1983. Ora viene tentata in maniera diversa: non si tratta più di riequilibrare il peso all'interno della sinistra cercando di ridurre il peso elettorale del Partito comunista, ma si tratta a questo punto di rendere totalmente inutilizzabili quei voti, di emarginarli, di isolarli, di costringerli ad arroccarsi, di evitare cheentino nel dibattito parlamentare, nel sistema delle informazioni, all'interno di quel vasto movimento sociale che si è rimesso in moto e che promette di durare alquanto a lungo.

Prendiamo dunque per buoni questi comportamenti. Il Partito socialista vuole ridurre il Partito comunista al ruolo di una opposizione che non conta. Per fare così è

costretto a utilizzare anche strumenti come questo decreto; anzi sceglie di utilizzare questi strumenti e di imporre, attraverso tutti i mezzi di cui dispone, una visione distorta delle modalità con le quali l'opposizione si comporta sia in Parlamento che nel paese.

Dico tutto questo con una certa amarezza, ma non più di tanto perchè la lotta politica è quella che è, perchè il Partito socialista è quello che è. Certo si potrà discutere con il Partito socialista, anzi si deve discutere, ma sulla base dei suoi comportamenti concreti. Nessuna pregiudiziale favorevole; il Partito socialista ha dichiarato che non esiste una pregiudiziale favorevole verso il Partito comunista nè nelle giunte locali, dove si è a lungo governato, nè a livello nazionale. E allora nessuna pregiudiziale favorevole neppure da parte nostra. Prendiamo atto che il Partito socialista ha imboccato una strada di rottura che ha portato già allo scioglimento di diverse giunte, la giunta di Firenze prima di tutto, e che probabilmente ne romperà diverse altre; una strada che ha portato all'accettazione e forse anche alla sollecitazione dei voti missini a Napoli. Prendiamo atto che la rottura del movimento sindacale è soltanto una conseguenza logica del comportamento del Partito socialista. Prendiamo atto di questo e valutiamone le conseguenze.

Le conseguenze sono che è necessario a questo punto che la sinistra decida le modalità di presentare alternative che non richiedano soltanto di dare un voto benevolo, di accettare alcuni di questi soprusi con una certa magnanimità perchè in fondo il PCI è il partito più grande della sinistra, che in fondo ha una tradizione storica, un insediamento sociale, la forza politica e la capacità culturale di aggiornarsi, come ha detto il senatore Macaluso. Prendiamo atto che lo scontro è nella sinistra e che la Democrazia cristiana si è seduta comodamente sulle rive del fiume aspettando che passi prima l'uno e poi forse anche l'altro dei cadaveri, non sapendo in realtà produrre nulla di nuovo e non avendo idee e rischiando a sua volta l'emarginazione, un'emarginazione che è anch'essa nei fatti perchè la

Democrazia cristiana non è più il partito centrale dello schieramento politico e rischia anche di non essere più il partito di maggioranza relativa. Per vederlo è sufficiente aspettare le elezioni europee.

Prendiamo atto, però, che la battaglia è in questo momento all'interno della sinistra. Prendiamo atto che non siamo così faziosi e così settari e neanche così presuntuosi da credere che la battaglia della sinistra si conduca e si concluda nella sinistra stessa. Guardiamo invece a qualcosa di più grande che si svolge nel paese. Il paese ha occhi ed orecchi per vedere e per intendere, anche a prescindere da quanto i mezzi di comunicazione di massa vogliono dirgli, anche a prescindere da quello che alcuni autorevoli commentatori di tanto in tanto, facendo alcune acrobazie e piroette di tipo dialettico tutt'altro che produttive, contraddicendo anni dei loro stessi commenti, vanno dicendo oggi.

Prendiamo atto che la battaglia non è soltanto nella sinistra, ma a questo punto si è aperta in tutto il paese. Il movimento sindacale si è rotto, e rompendosi ha prodotto una serie di conseguenze che possono anche essere positive per chi saprà porsi alla testa del movimento sindacale e di quel vasto movimento che non è — come giustamente ha detto il senatore Macaluso — fatto soltanto da lavoratori ma anche da cittadini, da comunisti ma anche da non comunisti, che condividono una serie di preoccupazioni che noi stessi condividiamo. Anzi non si tratta soltanto di preoccupazioni: si tratta di una serie di elementi che riguardano il vero e proprio confronto civile all'interno di questo paese.

Quello che è stato fatto con il decreto non riguarda, come dicevo, soltanto il decreto, ma riguarda il modo di governare, e il voto di fiducia ci chiede di esprimere una valutazione su questo modo di governare. Si può governare senza mediazioni sociali? È questo che il decreto ci sta chiedendo ed è questa la risposta che dobbiamo dare al decreto. Il decreto dice: sì, si può governare, anzi si deve governare senza mediazioni sociali. Nel decreto è detto che si deve governare distruggendo il sindacato, andando ad una società nella quale, se non si può giun-

gere davvero ad una atomizzazione, si vada almeno ad una corporativizzazione di alcuni gruppi sociali, si isolino quelli che non sono graditi e si accettino gli altri come interlocutori, rafforzandoli attraverso una serie di misure e di scambi, facendoli diventare interlocutori capaci.

L'operazione è condotta dall'onorevole Craxi in prima persona con l'avallo a questo punto di Carniti, che conduce certamente un gioco grande, più grande del solito e forse anche più grande di lui. Il tentativo sta nel riuscire a rompere anzitutto una serie di mediazioni sociali e di passare dopo a quello che è veramente un tentativo decisionista. Si può governare arroccandosi — questo sì — nell'istituzione Governo senza confrontarsi con il Parlamento, arroccandosi nei vertici, cercando di distruggere tutti i contrappesi, cercando di rendere questo sistema imperniato sul centro, sul segretario del Partito socialista e sulla sua immagine incessantemente propostaci a vario titolo e in varia misura da quotidiani, settimanali e dalla rete televisiva di Stato? Si può governare, in breve, facendo piazza pulita? È questo che il decreto ci chiede. Ecco perchè ci troviamo al punto in cui dobbiamo reagire. Noi reagiamo dicendo semplicemente che così non si può governare; che non siamo preoccupati soltanto per le sorti della sinistra politica e sociale, ma siamo preoccupati per il tessuto democratico del paese. Noi non crediamo che il paese non saprà reggere anche a quest'urto; vogliamo soltanto dire che proprio perchè siamo preoccupati per il tessuto democratico del paese riteniamo che sia non solo possibile ma anche necessario andare alla costruzione di nuove alleanze sociali. Riteniamo che sia l'ora di smetterla di pensare di poter fare alleanze con i gruppi sociali così come sono adesso, con i partiti così come sono adesso; questi ultimi vivono una fase di transizione; alcuni di essi, *in primis* la Democrazia cristiana, versano in una crisi profonda. Riteniamo che da essi si possano anche sprigionare alcune tendenze positive, ma soltanto se sapremo ergerci noi stessi ad unico vero gruppo in grado di stabilire un punto di riferimento di nuove al-

leanze sociali, che sia portatore di una proposta reale di cambiamento e di alternanza, che è quello che manca al sistema. Esso non ha sofferto per carenza decisionale (anche se si potevano certamente prendere più decisioni, più tempestive e più incisive): al nostro paese manca l'alternanza. Chi non risponde a tale problema e a tale compito si sta giocando il diritto non soltanto di guidare alcune effimere alleanze di centro, ma di guidare il paese verso la trasformazione e verso una democrazia che è l'unica possibile e che a quel punto sarà la democrazia riformista.

Per queste ragioni, che sono essenzialmente politiche poichè il Governo ci chiede una valutazione sul suo operato politico, risponderemo di no al voto di fiducia. Non abbiamo fiducia che il Presidente del Consiglio guidi il paese in questa direzione: abbiamo anzi una totale sfiducia nel suo modo di condurre il paese e riteniamo che sia ora di cambiare profondamente. Riteniamo che i primi sintomi del cambiamento siano già apparsi e pensiamo che sia possibile per il Partito comunista e per gli indipendenti di sinistra fornire indicazioni positive su dove bisogna andare: no alla democrazia decretante, sì alla democrazia dell'alternanza. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Mitrotti. Ne ha facoltà.

MITROTTI. Signor Presidente, onorevole Ministro, colleghi, il quadro che ha delineato il dibattito sin qui prodottosi, prima in Commissione e poi in Aula, è un quadro dalla prospettiva geometrica policentrica. Le parti sociali, il Governo ed il Parlamento hanno costituito il riferimento di linee dibattimentali a volte convergenti, a volte divergenti. Mi sembra che proprio la caratteristica prospettica di quanto sin qui si è prodotto nelle varie fasi dibattimentali abbia fatto sì che siano scomparsi dalla scena dei confronti parallelismi ideologici o comunque comuni a determinate aree politiche e parallelismi di convinzioni, seppure tecnici, riferentisi alla materia altrettanto tecnica del decreto in esame.

A me, umile chierico in questa cattedrale legislativa, di certo non può ritenersi affidato il compito di recitare orazioni destinate ai tanti vescovi che riempiono quest'Aula. Il mio sarà un compito più limitato, un compito quasi riassuntivo delle motivazioni da noi addotte a sostegno della nostra posizione, se pure lette in una chiave che ne consenta un raccordo con la valenza politica di questi interventi effettuati a seguito della richiesta di un voto di fiducia da parte del Governo.

Alle linee dibattimentali rigide del quadro cui mi sono riferito dovranno essere sovrapposte le tinte sfumate o cariche di interpretazioni ideologiche per dare valenza politica alla fase conclusiva del dibattito: un dibattito, il nostro, che ha conosciuto momenti significativi. Sono stati momenti significativi quelli che, all'interno della Commissione, hanno messo a confronto convinzioni e proposte espresse da più parti e lo sono stati quelli che hanno consentito una acquisizione diretta, se pur limitata, dei convincimenti e delle proposte dei rappresentanti delle cosiddette parti sociali. Per il Parlamento è stato un momento estremamente significativo l'aver dovuto prenderne atto e quindi aprire un dibattito su temi desueti quali quelli inerenti al costo del lavoro e all'inflazione.

Forse, tra le tante negatività dell'evoluzione del tentato accordo tra Governo, Confindustria e parti sociali, vi è la positività di aver consentito vasti dibattiti all'interno del Parlamento che penso non abbiano precedenti. È stata questa presa di coscienza che ha messo ancora più in risalto i vuoti che il Parlamento si è lasciato alle spalle quando in occasione di precedenti accordi — anche se significativi sul piano dell'incidenza sociale, quale quello del 22 gennaio 1983 — in assenza di qualsiasi stimolo, o autonomo parlamentare o da parte del Governo, questo Parlamento lasciò al di fuori della porta del suo interesse l'accordo stesso, con ciò rendendosi estraneo all'intimità di definizioni consensuali che impegnavano il Governo anche su materie di stretta pertinenza del Parlamento e senza che questo, in tal senso, avesse legiferato concedendo la delega.

Oggi siamo qui ad inventariare i guasti ed i danni seguiti a questa disattenzione, che

sono peraltro ricollegabili agli altri guasti e agli altri danni che il nuovo accordo del febbraio scorso già profila a scapito del mondo del lavoro.

Vero è che il clima che ha preceduto l'accordo del febbraio di quest'anno, un clima da Caporetto che lasciava trasparire il fallimento della precedente intesa del gennaio 1983, è stato usato per creare, surrettiziamente, motivazioni di urgenza e di ineluttabilità che sono state adottate e somministrate quale viatico per consentire l'avvio dell'*iter* di questa seconda fase di accordi concorsuali in danno dei lavoratori. Ebbene, questo è un clima di emergenza che forse non è nuovo in quanto sull'emergenza si sono fondati diversi Governi che hanno preceduto quello dell'onorevole Craxi.

In Italia l'emergenza è materia ricorrente di incontri e di tavole rotonde, è materia di analisi ponderata e imponderabile: con essa si sono imbandite diverse tavolate; emergenza è stata e continua ad essere la giustificazione di tutti gli interventi e di tutti i comportamenti ingiustificabili. Emergenza è una realtà politica come quella che abbiamo vissuto in questa nutrita fase dibattimentale, una realtà politica ridotta al rango di farsa.

Non a caso il collega Marchio ha richiamato in quest'Aula il clima di certi teatri di avanspettacolo. Di certo non c'è da gioire, di certo non c'è di che sentirsi esaltati nell'espletamento di una funzione che taluni problemi avrebbe dovuto riguardare dall'alto della responsabilità e della capacità quali devono annettersi alle funzioni che vengono espletate in un consesso quale è il Parlamento italiano.

Ma di emergenza sembra che questo Governo voglia continuare a vivere e a pascersi. Di emergenza ineluttabilmente questo Governo ha voluto alimentare anche il nostro dibattito, ponendo un voto di fiducia nella fase più significativa della sua evoluzione: quella fase che avrebbe dovuto consentire — in un arco vasto di presenze politiche e di capacità di confronto — la produzione comune di un prodotto legislativo emendato in meglio e meglio finalizzato alla tutela degli interessi del mondo del lavoro.

Un'emergenza, quella del voto di fiducia, che ha spento ogni intento; un'emergenza, quella del voto di fiducia, che ha prevaricato funzioni costituzionali del Parlamento italiano; un'emergenza, quella del voto di fiducia, che ha significato una fase di ossigenazione del Governo Craxi in un periodo che lo vedeva con il fiato corto. Fase che questo Governo ha affrontato senza una chiarezza di intenti quale ci si doveva attendere; fase che ha visto il Governo perfino balbettare una formulazione del decreto al nostro esame che è ricorso all'*escamotage* e all'edulcorazione di aggettivazioni o di omissioni quali facilmente si evincono dal raffronto del testo del decreto n. 10, affidato alla stampa in anticipo rispetto alla pubblicazione dello stesso testo sulla *Gazzetta Ufficiale* dello Stato.

Di certo non mette conto risolversi in una esegesi del testo, anche se certe aggettivazioni ed aggiunte hanno il sapore di una edulcorazione forzosa degli esiti dello stesso decreto. E se altri addebiti non fosse possibile reperire ed indicare a carico di questo Governo, forse basterebbe il modo surrettizio con cui si è tentato di presentare il decreto n. 10 per dare una qualificazione di scarsa correttezza all'azione di decretazione effettuata da Craxi.

Che si sia voluto poi anche riverniciare la inflazione con le fresche tinte della novità sembra cosa assurda, se è vero, come è vero, che l'inflazione non è un fatto nuovo, non solo nella storia repubblicana di questa nostra Italia, ma direi nella storia della civiltà della nostra Italia.

A chi ha voglia di allungare le mani su qualche scaffale della biblioteca potrà capitare quello che è successo a me: di scoprire qualche studio interessante sull'epigrafe diocleziana di Afrodisiade, la « Bicharactam » per l'interpretazione romana delle misure inflazionistiche. Siamo al 200, al 300, e che Craxi oggi sferzi il cavallo dell'inflazione unicamente per far acquistare velocità ad un Governo che mostra di essere appiedato sul piano delle iniziative concrete e della solidità politica delle sue componenti, mi sembra soluzione tanto peregrina da non poter essere accettata.

Ben lontane sono le origini del fenomeno inflazionistico e ben più profonde sono le motivazioni che ad esso si possono e si debbono dare. Estremamente riduttiva è l'interpretazione che, attraverso il decreto n. 10 al nostro esame, ha voluto riconnettere la gravità del fenomeno inflattivo unicamente al costo del lavoro, intendendo peraltro per costo del lavoro soltanto l'incidenza del monte salari e stipendi; estremamente riduttiva è in una manovra che ha fatto abitare solo all'interno di una manipolazione del meccanismo della scala mobile la possibilità tecnica di rimedio, di arginatura di questo andamento incontrollato.

Noi diciamo che il problema stesso della scala mobile va rivisto in una luce più corretta che consenta un reticolo di analisi per i diversi aspetti, per le diverse sfaccettature che esso comporta. Vi è una questione del paniere e dell'indice sindacale che non è stata nemmeno sfiorata; vi è una questione relativa all'accelerazione degli scatti riguardanti sia il tempo sia la connessione con il valore del punto reale, ed è un aspetto, questo, che è stato solamente richiamato a supporto dell'argomentazione principe, svolta dai rappresentanti della maggioranza, che relega il meccanismo intero della scala mobile sul banco degli imputati in quanto ad effetti sul costo del lavoro.

Vi è, ancora, la parzialità e la decrescenza del grado di protezione delle retribuzioni che la maggioranza, il relatore e il Governo si sono guardati bene dallo sfiorare, perchè averlo sfiorato avrebbe significato accettare la realtà vera di un intervento di decretazione che scopre ancora più il potere d'acquisto dei salari. Vi è l'appiattimento delle retribuzioni lorde, quello delle retribuzioni nette o, se si preferisce un termine più accessibile, vi sono gli effetti del *fiscal drag*, vi sono gli oneri sociali che si riconnettono a questa problematica.

Vi è, poi, una valenza inflazionistica della scala mobile che è stata riguardata unicamente per taluni aspetti e non nella sua interezza.

Volutamente non si è tenuto conto che il meccanismo della scala mobile ha in sé capacità autonome di perequazione di tali ef-

fetti inflazionistici. È vero che, a mano a mano che ci si allontana dall'anno base, il meccanismo subisce un'accelerazione; e questo è stato il cavallo di battaglia di quanti hanno attaccato, e continuano a farlo, il meccanismo della scala mobile ritenendolo un automatismo perverso ai fini di un incremento della retribuzione che tende a diventare incontrollabile. Possiamo anche condividere questo dato, ma con la considerazione aggiuntiva che bisogna spingersi, nell'analisi, fino in fondo.

Innanzitutto dobbiamo dire che è erronea la convinzione di voler paragonare i punti scattati in anni diversi: non è questo il metodo idoneo per misurare l'entità del processo inflazionistico. Occorre inoltre rilevare, insieme alla considerazione già fatta, che il meccanismo è dotato al suo interno di un processo autonomo di autoregolamentazione, in quanto la compensazione deriva dalla stessa applicazione del meccanismo ed è perfetta perchè si attua tra l'andamento crescente degli scatti ed il valore reale decrescente del punto ancorato ad un importo monetario fisso. Non si è preso atto di tale realtà in quanto ciò avrebbe significato invalidare ogni argomentazione sin qui addotta a sostegno di una scelta unidirezionale, tendente unicamente ad incidere sul numero complessivo degli scatti di scala mobile.

Se questa è la realtà intima della scala mobile, vi è anche una realtà riflessa che possiamo tradurre dall'indice di copertura dei salari e degli stipendi. Ebbene, la possibilità di effettuare un controllo dell'entità di tale copertura è semplice: basta moltiplicare il numero dei punti di scala mobile riconosciuti per il valore unitario di ogni singolo punto. In tal modo si otterrà un ammontare complessivo di gran lunga inferiore alle retribuzioni medie dei lavoratori. Ma se ciò non bastasse a dimostrare la incapacità dell'attuale meccanismo della scala mobile ai fini di una copertura reale dei salari, possono essere richiamate le argomentazioni che sono state addotte dai colleghi del mio Gruppo politico, in particolare nel corso dell'illustrazione di taluni ordini del giorno che hanno messo a nudo la realtà di un paniere ormai obsoleto, fuori dai tempi

e quindi lontanissimo dalla possibilità di attuare una perequazione delle retribuzioni.

A tali limiti tecnici del decreto-legge al nostro esame si sono aggiunti altri limiti di natura costituzionale. Questi sono sorti nella fase specifica predibattimentale e sono stati vinti non da argomentazioni plausibili, non da valutazioni oggettive condivisibili, ma da un voto di maggioranza che, unicamente per debito politico, ha voluto che l'iter di questo decreto proseguisse.

Ebbene, in noi rimangono tutti, nessuno escluso, i dubbi di costituzionalità sollevati in quest'Aula, dubbi sui quali troppo poco ha riflettuto la nostra Assemblea, in quanto la materia costituzionale, per le sue stesse peculiarità, è tale da costituire precedente pericoloso in fatto di palese disattenzione. Noi temiamo che il precedente che si è costituito con l'ammissibilità alla fase di conversione del decreto n. 10 sia un precedente che rischia di compromettere la validità, il significato e la legittimità di futuri interventi di quest'Aula.

I debiti sorti nel momento in cui si è sottoposto questo decreto a verifica di costituzionalità sono, questa volta, di tale portata da superare ogni altra precedente valutazione, in quanto si è cercato rimedio in una azione di intervento del Governo che, oltre a prevaricare la legittima funzione e le legittime prerogative del Parlamento, ha intaccato un ruolo, quello delle parti sociali e degli stessi destinatari del provvedimento, i lavoratori, che la Costituzione in modo chiaro ed univoco tutela. Non è un caso che il mondo del lavoro abbia levato gli scudi nei confronti di questo decreto; non è un caso che sia venuta dalla base una chiara condanna di siffatto metodo di intervento da parte del Governo. E se capacità di valutazione sul piano della legittimità costituzionale in dosi ridotte si vuol riconoscere al mondo del lavoro, di certo ad esso si debbono riconoscere le capacità primarie di valutazione del decreto in quanto ad incidenza pratica.

Questo decreto si aggiunge ad una serie di precedenti interventi concordati tra il Governo, la Confindustria e la triplice sindacale che avevano lasciato il segno nelle

economie familiari e nella più vasta economia del mondo del lavoro dipendente. Questo decreto ha portato fino alla soglia della insopportabilità il carico che il Governo continua a porre sulle spalle del mondo del lavoro e in particolare sulle spalle del mondo del lavoro dipendente. Dai lavoratori delle industrie, delle fabbriche, dell'impiego pubblico ormai si leva la protesta contro un siffatto metodo di governo, che privilegia azioni di rastrellamento dei quattrini unicamente in funzione di riequilibri, peraltro precari, della situazione economica nazionale. Sarebbe stato utile, e ancor più sarebbe stato morale, che il Governo, prima ancora di risolversi ad un ulteriore prelievo — che peraltro questa volta non refluisce nelle casse dello Stato, ma rimane in gestione libera ed autonoma al mondo imprenditoriale — effettuasse scelte di recupero sul piano della economicità della sua stessa esistenza e delle sue stesse funzioni amministrative.

Smentendo la facile accusa di vuoto propositivo che è stata mossa in modo monotono contro l'opposizione, abbiamo prodotto nella fase dibattimentale una serie di emendamenti e di ordini del giorno esplicativi di questi nostri suggerimenti alternativi. Ebbene, abbiamo visto che la stragrande maggioranza di queste nostre proposte è stata falciata, peraltro con un provvedimento chiaramente illegittimo.

Non starò qui a riprendere una polemica che non ho difficoltà a ritenere chiusa, ma voglio sfidare il rappresentante del Governo ed il relatore a demolire con argomentazioni, che fino a questo momento non ci sono state, la validità delle nostre proposte. Siamo qui a sfidare quanti in modo monotono continuano a sostenere la scelta univoca e, sembra, irreversibile della falciata dei punti di scala mobile, perchè dimostrino che, nel raffronto con le nostre proposte alternative, la soluzione di intervento sulla scala mobile decretata è più utile all'economia dello Stato e del mondo del lavoro.

Riteniamo che mai vi potrà essere una possibilità del genere, convinti come siamo della bontà delle nostre formulazioni che non sono peregrine in quanto sono state

largamente e favorevolmente commentate, in diversi momenti del dibattito sociale, dalla stampa tecnica, dalla stampa di settore. Queste fonti specifiche, tecniche, sono state utilizzate come spunto per tradurre, attraverso ordini del giorno, in sollecitazioni o in impegni del Governo, le attese che esse rispecchiavano, attese largamente condivise. Siamo stati delusi, anche su questo piano, nelle nostre aspettative.

Ci resta ora la coda di un dibattito troncato nel momento di maggior significato, un significato che avrebbe consentito di tramutare gli intenti, i pronunciamenti, le dichiarazioni di buona volontà in norma concreta di legge.

La nostra amarezza però non ci vince fino al punto di abbandonare il confronto politico. Accettiamo la parentesi dibattimentale della fiducia per sostenere con immutato vigore i nostri convincimenti che si sono dimostrati, già nella fase di esame in Commissione e successivamente nella fase della discussione generale, estremamente critici nei confronti di proposizioni, comportamenti, dichiarazioni estremamente aleatorie.

Non v'è chi non veda come la carenza maggiore di questo intervento del Governo risieda nell'aver fatto un'offerta ai lavoratori dipendenti inaccettabile; da un lato si è chiamato il mondo del lavoro a sostenere sacrifici reali, conseguenti ad una riduzione certa dei punti di scala mobile, che quindi si traducono in un depauperamento certo delle retribuzioni e, dall'altro, si è invocata la accettabilità di questi sacrifici in funzione unicamente di una prospettiva migliorativa del potere di acquisto dei salari così decurtati, così falciati. Non ritengo vi siano utili e sufficienti argomentazioni per dimostrare che la realtà e l'immaginazione non sono misure omogenee, nè occorrono particolari argomentazioni per evidenziare come sia mancata una chiara funzione di raccordo che conducesse, su una strada meglio delineata e più garantita, una possibile scelta di risanamento dell'economia nazionale, senza gli inciampi che invece si sono indirettamente creati proprio attraverso una scelta sbagliata, attraverso un metodo deprecabile.

Da parte nostra abbiamo fatto rilevare, nei diversi momenti in cui ce ne è stata data occasione, che di certo poco convincente risulta la politica del Ministro del tesoro quando da una fase propositiva che la delinea su un orizzonte allargato, il più largo che potesse essere delineato in quanto coinvolgente sia la politica di bilancio, sia la politica monetaria che la politica dei redditi, essa si è risolta invece, nel momento di avvio, a battere la sola strada della politica dei redditi e nel senso deterioro del termine: una politica dei redditi che ha voluto significare unicamente controllo per la riduzione dei redditi e non controllo del potere di acquisto dei redditi e salvaguardia di questo potere di acquisto. Con ciò si è contraddetto lo spirito e la lettera dell'accordo del 22 gennaio 1983 che in questi stessi termini di garanzia si esprimeva.

Sarebbe stato utile, se il tempo ce lo avesse concesso, effettuare un raffronto tra gli accordi che si sono susseguiti. Un raffronto che avrebbe messo a nudo il tentativo malaccorto di calcare ancora la mano sul piano dei prelievi a senso unico dalle fonti di reddito e al tempo stesso di liberalizzare l'incidenza di una funzione sindacale a livelli diversi da quelli istituzionali e, ancora, offrire al mondo imprenditoriale possibilità aggiuntive in fatto di finanziamenti senza alcun vincolo in contropartita.

Ebbene, questi vuoti hanno messo a nudo una carenza di fondo, una carenza che già abbiamo avuto modo di riconnettere al più vasto arco dei problemi politico-istituzionali. Noi abbiamo detto che in queste condizioni, con queste istituzioni, difficilmente i problemi delineatisi potranno trovare soluzione con rimedi legislativi o con intese tra le parti. Abbiamo sottolineato, e torniamo a ripetere, che la radice di questo problema risiede in una concezione dello Stato che ha tenuto fuori dallo Stato il mondo del lavoro. Ribadiamo — in questa parte dibattimentale che ha assunto i toni politici della questione di fiducia — che il nostro è un obiettivo finalistico di una organizzazione politico-sociale e di un sistema economico che siano espressione dell'uomo reale, l'uo-

mo che lavora, l'uomo che produce, nella scia dei grandi insegnamenti che uomini di pensiero come Gentile ci hanno dato.

In questa nostra concezione torniamo a ribadire la necessità ineludibile di coniugare il lavoro con lo Stato attraverso soluzioni istituzionali capaci di concretare queste convinzioni. È l'uomo che, lavorando, crea l'umanità ed è auspicabile che i massi-

mi vertici di rappresentanza dello Stato, le Aule parlamentari, lavorando seriamente sappiano dare un senso alla umanità che governano. (*Applausi dall'estrema destra*).

PRESIDENTE. Suspendo la seduta.

(*La seduta, sospesa alle ore 20,45, è ripresa alle ore 21,15*).

Presidenza del vice presidente **TEDESCO TATO**

PRESIDENTE. Riprendiamo la discussione.

È iscritto a parlare il senatore Valenza. Ne ha facoltà.

VALENZA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, deploro anch'io la scelta del Governo di stroncare il dibattito in corso ricorrendo alla questione di fiducia.

Lo sforzo, da parte nostra, ha invece mirato ad una discussione responsabile e la più ampia possibile non per perdere tempo, ma, al contrario, per guadagnarlo, al fine di approfondire tutti gli aspetti di un problema che anche la stessa maggioranza ha definito politicamente rilevante, che scuote l'intera opinione pubblica nazionale e suscita grandi movimenti popolari, ed allo scopo di indurre le forze di maggioranza — ed in particolare i compagni socialisti — ad una riflessione e ad un ripensamento che portassero ad una modificazione sostanziale del provvedimento al nostro esame: una **modificazione** che adesso viene esplicitamente negata con lo sbarramento della questione di fiducia.

La partita però non la consideriamo chiusa, non solo perchè vi sarà il dibattito nell'altro ramo del Parlamento, ma anche perchè il dibattito proseguirà comunque nel paese. Nessuno si illuda di mettere la parola « fine » a questo problema.

Abbiamo inteso riaprire un dialogo in particolare con il Partito socialista italiano

perchè lavoriamo tuttora insieme — comunisti e socialisti — nei sindacati, nelle giunte di tante città e comuni d'Italia, in molte associazioni democratiche di massa.

Devo anch'io protestare per il fatto che il Presidente dell'Assemblea ha purtroppo voluto applicare in modo riduttivo — ed anche compiendo alcune violazioni — il Regolamento stesso. Ciò ha recato danno alla funzione del Parlamento, che non deve essere una sede dove si va allo scontro frontale tra opposti schieramenti ed opposte tribune di propaganda, ma specchio fedele del paese, come diceva Togliatti. Una sede dove, nella chiarezza e nella distinzione dei ruoli, si deve cercare di comprendere le ragioni degli altri attraverso il dialogo ed il confronto democratico, guardando sempre agli interessi più generali della collettività nazionale.

Ma così non è stato, appunto, per la volontà della Presidenza prima e poi per la questione di fiducia che è stata posta.

Ora, se anche il rischio delle ripetizioni è forse inevitabile al punto a cui è giunto il dibattito, ritengo, tuttavia, non inutile ribadire i motivi di fondo della nostra opposizione al decreto.

Al primo posto vi è il motivo dell'iniquità sociale del provvedimento. A questo argomento si è voluto obiettare da parte del Governo e di diversi oratori della maggioranza che, in fondo, il taglio di due o tre punti della scala mobile riduce di poco i

salari reali ed anche per poco tempo; per cui non sarebbero giustificabili il cosiddetto accanimento dei comunisti in Senato e neppure il movimento di massa del paese, la cosiddetta « piazza », verso la quale non sono mancate espressioni sarcastiche e spreghiate, sia qui che fuori dell'Aula.

Ma mi domando: voi della maggioranza siete le stesse persone che — giustamente, si badi — hanno battuto le mani senza riserva alcuna alle grandi manifestazioni di piazza promosse da *Solidarnosc* in Polonia? Guarda caso, l'obiettivo di quelle manifestazioni era proprio quello della difesa della libertà di contrattazione sindacale, il rispetto degli accordi di Danzica. Per questo credo sia bene ribadire che non vi possono essere, compagni socialisti ed amici della Democrazia cristiana, due verità: una che vale per *Solidarnosc* ed una che vale per i consigli di fabbrica e per la CGIL, che invece sarebbero addirittura responsabili di tentativi eversivi. La libertà è indivisibile in Italia come in Polonia.

E voi, colleghi della Democrazia cristiana, non avete forse battuto le mani, legittimamente del resto, ai massicci movimenti cattolici che si sono sviluppati in Francia in difesa della scuola privata, contro i progetti del Governo Mitterrand di nazionalizzare il sistema educativo? Ma mentre il Governo Mitterrand, compagni socialisti, si è dimostrato attento e sensibile alle proteste dei cattolici e di una parte significativa della cultura e dell'opinione pubblica di quel paese, perchè qui, invece, insolentite la « piazza » e volete tirare dritto, senza ascoltare le ragioni degli altri? Ma non vi rendete conto che, con queste scelte, si rischia di riaccendere una conflittualità permanente nelle fabbriche e nella società?

Vengo, con brevità, al merito della questione del decreto. Certo, l'iniquità sociale di un provvedimento non si giudica solo in termini quantitativi, valutando la misura delle decurtazioni di reddito a danno del lavoro dipendente. Questo è un elemento importante, ma certo non il solo. Bisogna valutare la scelta politica di schieramento che sta a monte; e bisogna guardare al

senso generale della manovra economica, cosa che hanno fatto ampiamente i miei colleghi di partito, per cui non voglio ripetervi.

Occorre peraltro guardarsi dal sottovalutare gli elementi quantitativi, in presenza di alcuni contesti. In primo luogo, è necessario ricordare che in Italia, per la prima volta da 25 anni, si verifica una diminuzione della massa salariale complessiva. Credo che ciò non sia ininfluente sull'insieme della vita economica e sociale del paese.

In secondo luogo, va considerata la condizione particolare del Mezzogiorno, dove non esistono quasi le famiglie plurireddito. Su di esse grava e graverà la disoccupazione crescente, indotta dal fatto che il Mezzogiorno è ormai la sola parte del paese dove si verifica un incremento demografico che è, invece, cessato nel resto dell'Italia. Perciò le previsioni per il 1990 sono di un altro milione di senzalavoro nel Mezzogiorno, mentre nel Nord si prevede un assestamento, un equilibrio tra l'offerta di lavoro e la possibilità di impiego. In rapporto alla diversa dinamica demografica, quindi, si avrà che sui redditi dei lavoratori occupati del Mezzogiorno peserà la disoccupazione giovanile.

Ma lasciamo stare i dati quantitativi della iniquità sociale. Vediamo l'altro punto: quello della scelta politica a monte che qualifica come iniqua la decisione di isolare il problema del costo del lavoro dipendente. Così facendo si colpisce una sola classe sociale, scegliendo di stare col grande padronato. Con tale scelta il Governo Craxi ha abbandonato la via tradizionale seguita, a partire dalla fine del centrismo, dai Governi a direzione democratico-cristiana e dallo stesso Governo Spadolini: la via di mediare, di arbitrare senza discrezionalità i conflitti sociali.

Il Governo Craxi, invece, ha deciso di schierarsi con una sola parte: è stato ed è questo il motivo principale di preoccupazione, di allarme e di protesta tra i lavoratori e tra le forze democratiche. Orbene, questo decreto risulta non solo ingiusto, ma anche asfittico, riduttivo e inefficace perchè

esenta dalla partecipazione alla lotta antinflazione i numerosi strati sociali percettori di reddito. In primo luogo esenta i lavoratori autonomi e i ceti professionali che costituiscono circa il 30 per cento della popolazione attiva (gli operai sono il 42 per cento); ma esenta soprattutto i grandi e medi percettori di rendite, le quali costituiscono potenti fattori d'inflazione, come è noto.

Mi riferisco anzitutto alle rendite derivanti dalla proprietà immobiliare: è emblematico e scandaloso che non sia stato incluso nel provvedimento in esame il blocco dei canoni di affitto per il 1984. Per tale misura si è seguita la via del disegno di legge e non quella del decreto-legge. Ebbene, nel campo della rendita immobiliare si rifiuta da un lato l'imposta patrimoniale e, dall'altro, non si provvede ad attuare l'aggiornamento del catasto urbano. E questo è stato denunciato anche dal professor Tarantelli su « la Repubblica », nel commentare le reazioni al taglio della scala mobile. Critichiamo il mancato inserimento nel decreto del blocco dell'equo canone, anche se riteniamo insufficiente tale misura, perchè non si provvede ad arginare gli sfratti, non si combatte il mercato nero delle locazioni, non si contengono i grandi affari delle nuove piovre costituite — ad esempio — dai cosiddetti *residences*, ai quali bisogna pagare un milione e più al mese per un modesto alloggio, al di fuori di ogni regolamentazione o calmiera.

Si pensi inoltre alla rendita dei titoli di Stato, i BOT, di cui ha parlato il senatore Calice. Non si vogliono « sforbicare » queste rendite, pur sapendo che metà del deficit pubblico nazionale, circa 50.000 miliardi, deriva dagli interessi per i BOT. Che senso ha esaltare il risparmio che il bilancio dello Stato italiano otterrebbe, per la somma di 2.400 miliardi, a fronte dei 50.000 miliardi che si pagano annualmente per la rendita da assicurare ai possessori dei buoni del tesoro? Nè potete chiudere gli occhi sulla intermediazione bancaria: una forbice di 11 punti di differenza tra remunerazione dei depositi e costo del denaro per l'utente che ricorre al prestito.

Ebbene, tale peso della rendita bancaria è riconosciuto insopportabile anche da uomini che non sono certamente di parte nostra, come il dottor Cesare Romiti, direttore generale della FIAT. Questi, in una recente intervista rilasciata a « L'Europeo », ha detto che « il costo del capitale deve diminuire per permettere una ripresa di quegli investimenti che comportano nel futuro nuovi posti di lavoro e quindi redditi da lavoro ».

Non intendo aggiungere altre considerazioni sull'iniquità del fisco. Ricordo solo che il 70 per cento del prelievo avviene sulla busta paga dei lavoratori dipendenti. Vorrei invece sottolineare alcuni dati che forse non sono emersi nei discorsi che qui sono stati pronunciati. Mi riferisco alle conclusioni della recente indagine del CENSIS sulla situazione patrimoniale degli italiani, sulla distribuzione della ricchezza in Italia. Il CENSIS parla di caste di « patrimonializzati »: l'inchiesta dimostra che gli squilibri sociali in Italia sono aumentati, cioè che i ricchi sono diventati più ricchi. La classe media, ad esempio, con ricchezza patrimoniale da 10 a 80 milioni di lire l'anno, passa dal 36,4 per cento al 37,2 per cento delle famiglie italiane; la classe medio-alta, con patrimonio da 80 a 150 milioni, passa dal 9,1 al 10,9 per cento; il numero delle grandi famiglie, con oltre 180 milioni di patrimonio, rimane invariato (oltre il 6 per cento), mentre aumenta il numero delle famiglie proletarie, con patrimonio da 0 a 10 milioni, che salgono dal 10,8 per cento al 13,8 per cento e le famiglie indebitate passano dal 2,5 al 3,7 per cento del totale. Il CENSIS ci informa che la società italiana tende a diventare sempre più ingiusta, che aumenta il peso delle posizioni di privilegio sociale e della loro influenza sulla vita del paese.

Il decreto che taglia la scala mobile non corregge ma aggrava la situazione di ingiustizia. Allora, vorrei chiedere ai colleghi della Democrazia cristiana: come mai la cultura del « solidarismo cattolico » non si è fatta viva in questo dibattito, se non per qualche sporadico accenno che abbiamo potuto cogliere, per esempio, nel discorso del senatore Vittorino Colombo? C'è da do-

mandarsi come mai nei vostri pochi interventi non vi è stata alcuna eco del fatto che sono stati il Pontefice e i vescovi italiani a riproporre il tema della « solidarietà sociale » ai movimenti di ispirazione cristiana. Perchè dunque questi richiami, che vengono dalla Cattedra di Pietro, non sono venuti dai vostri seggi di senatori? E quanto vorrei chiedere ai colleghi, naturalmente assenti, della Democrazia cristiana.

Domando inoltre: come mai avete già dimenticato la lezione dell'ultimo congresso nazionale della Democrazia cristiana, dove tutti sono rimasti colpiti dal fatto non previsto che l'onorevole Enzo Scotti abbia raccolto il 38 per cento dei consensi, mentre era accreditato solo del 4 per cento? Si è verificato uno spostamento dei delegati a favore di un uomo, il quale ha presentato proposte alternative, una vera e propria controrelazione nei confronti della linea di De Mita. In nome di che cosa ha parlato Scotti, riportando tale successo? Ha parlato in nome del « solidarismo », in favore di un ruolo di mediazione che la Democrazia cristiana dovrebbe sempre assolvere fra gli interessi di classi e di ceti sociali diversi. Scotti si è pronunciato contro lo schieramento subalterno della Democrazia cristiana nei confronti della cultura e degli interessi della grande industria. Il successo è andato ad una ispirazione estranea al « decisionismo » di chi si schiera da una sola parte, senza consenso e senza riforme che colpiscano i privilegi.

In realtà, il decreto al nostro esame non è nemmeno la brutta copia di una politica dei redditi, bensì il suo contrario, trattandosi di una politica che colpisce un solo reddito, quello da lavoro dipendente. Siamo noi a volere una vera politica dei redditi.

Di più: siamo preoccupati che si logori, prima di nascere, l'idea stessa di una politica di tutti i redditi nel nostro paese, che sia uno strumento e un modo di essere di una politica riformatrice, capace di spostare gli equilibri sociali a vantaggio delle classi lavoratrici e dei ceti produttivi. Siamo preoccupati che, per la politica dei redditi, av-

venga quanto è accaduto per l'idea di programmazione, la quale è venuta perdendo significato culturale e politico. A suo tempo il senatore Fanfani ha potuto parlare di « libro dei sogni ». E siccome, come diceva Carlo Levi, « le parole sono pietre », quelle di Fanfani sono state davvero pietre tombali sull'idea di programmazione. Non vorrei che calassero altre pietre tombali sull'idea della politica dei redditi, su questa ipotesi nuova per il nostro paese. Non vorrei che in proposito si rimanesse fermi, anche per il futuro, al giudizio di Lama: « un pugno di mosche » per i lavoratori italiani. Combattiamo perchè, caduto questo decreto, si apra un discorso serio sulla possibilità di un controllo democratico delle dinamiche di tutti i redditi, quale componente di una politica di riforme e di sviluppo. Perciò la nostra è anche una battaglia culturale, oltre che politica e sociale.

In merito alle linee della manovra economica, posso limitarmi a ribadire la critica che essa non mette in primo piano l'obiettivo della eliminazione delle tre cause fondamentali del processo inflazionistico, e che sono riconosciute da tutti: il *deficit* energetico (siamo il paese in ambito europeo dipendente più degli altri dal petrolio), il *deficit* alimentare, il *gap* tecnologico e della ricerca scientifica. Da qui viene la conferma che senza riforme di struttura non può esistere una efficace ed equa lotta all'inflazione, nè vi possono essere ripresa e sviluppo.

Su un altro punto desidero fare alcune brevi osservazioni. Il decreto, come già è stato evidenziato da diversi colleghi del mio Gruppo, costituisce una violazione, un *vulnus* al ruolo dei sindacati e all'autonomia contrattuale, riconosciuti dalla Costituzione; per cui, se il provvedimento passasse, si aprirebbe una fase involutiva della nostra democrazia. Per la prima volta, infatti, avremmo un Esecutivo non più arbitro imparziale e richiesto nei conflitti di lavoro, ma un Esecutivo interventista, esercitante poteri discrezionali nelle controversie tra le classi. Si verificherebbe un arretramento anche rispetto a recenti e importanti orientamenti e decisioni del Parlamento riguardanti,

per esempio, il rapporto fra Stato e pubblici dipendenti.

Il Parlamento infatti, con la legge quadro sul pubblico impiego che ha un anno di vita (9 marzo del 1983), e dopo la riforma dei corpi di polizia che sono stati smilitarizzati, ha voluto abbandonare l'ordinamento fondato sul modello militare, introducendo formalmente la contrattazione sindacale anche nella pubblica amministrazione su importanti aspetti del rapporto di impiego e della organizzazione del lavoro. Si è passati, in altri termini, dal vecchio decisionismo dell'Esecutivo al metodo della partecipazione democratica e della corresponsabilizzazione dei lavoratori, ad ogni livello della macchina istituzionale. Sicchè il sindacato interviene su tutta una serie di questioni importanti! Regime retributivo, i criteri per l'organizzazione del lavoro, l'identificazione delle qualifiche funzionali, i criteri per la disciplina dei carichi di lavoro e su altre misure per assicurare l'efficienza degli uffici, l'orario di lavoro, la sua durata e distribuzione, il lavoro straordinario, i criteri di attuazione degli istituti concernenti la formazione professionale e l'addestramento, le procedure relative all'attuazione delle garanzie dei dipendenti, i criteri di attuazione della mobilità del personale, nel rispetto delle inammissibilità previste dalla legge. Ecco l'ampio ventaglio di interventi che il sindacato può effettuare nella delicata realtà della pubblica amministrazione: lo Stato democratico, in un certo senso, si spoglia di parte dei suoi vecchi poteri e li divide con il sindacato, con un altro contraente. È questa una linea democratica di rinnovamento delle nostre istituzioni, mentre il decreto al nostro esame va in una direzione del tutto opposta.

E ciò è tanto più preoccupante perchè la scelta del Governo Craxi va di pari passo con altri orientamenti e operazioni politiche negative: mi riferisco agli attentati all'autonomia politica degli enti locali. Il decreto non va visto come un fatto isolato, ma come parte di un disegno più complessivo. Difatti, mentre l'esecutivo interviene in modo discrezionale e unilaterale nei rapporti e nei conflitti di lavoro, nello stesso

tempo si tende a coartare la libertà di scelta circa le soluzioni concernenti il governo locale: si sviluppa in particolare una manovra per il rovesciamento delle giunte di sinistra. E questo fatto non è altra cosa rispetto al decreto che taglia la scala mobile: è una linea che va nella medesima direzione. Come si fa, per esempio, a giudicare senza preoccupazione quanto è accaduto in questi giorni a Napoli?

Si dice che la democrazia non deve essere parolaia, ma deve saper concludere, dirigere e governare. Occorre quindi una « democrazia governante ». Ebbene, prendiamo l'esempio di Napoli: per avere sul posto una democrazia governante era sufficiente dar vita alla sola maggioranza che esiste nel consiglio comunale: uno schieramento di forze di sinistra e laiche che aveva governato Napoli per otto anni. Pur non avendo la maggioranza assoluta, la giunta di sinistra aveva potuto governare, perchè si era stabilito un rapporto, tutto sommato costruttivo, con la Democrazia cristiana. Adesso che, dopo il rinnovo del consiglio comunale, esiste la maggioranza assoluta di 41 consiglieri dello schieramento di sinistra e delle forze laiche, come si comportano i fautori della « democrazia governativa »? Si sceglie un altro criterio: quello dell'approvazione del bilancio con il voto determinante del Movimento sociale, al quale è stato rivolto un invito più o meno esplicito. Di conseguenza si immette la destra neofascista nel gioco politico in una città come Napoli: la città delle « Quattro giornate », medaglia d'oro della Resistenza. È questa « la democrazia governante » a Napoli! E dopo che succede? Si va verso un pentapartito minoritario e quindi ancora condizionato dal Movimento sociale? Invece della governabilità si produce il caos istituzionale, lo sfascio. È quanto accade allorquando si opera per rovesciare le giunte di sinistra e per isolare i comunisti.

In proposito vorrei citare un articolo di Giovanni Valentini, il quale su « la Repubblica » del 3 marzo 1984 osserva che far cadere le giunte di sinistra vuol dire disperdere quei concreti e positivi elementi di ricambio e di alternanza che sono stati

introdotti in una democrazia bloccata qual è il sistema politico italiano a partire dalle autonomie locali. Se guardiamo dunque non ai frammenti, ma ai disegni complessivi delle forze politiche della maggioranza di Governo, cogliamo la tendenza di fondo a stabilizzare il vecchio sistema di potere che, in assenza di avvicendamenti, non può che funzionare come « regime di fatto ».

Per questo il nostro fermo e netto no all'approvazione del decreto non significa affatto arroccamento: significa, al contrario, tenere aperta e viva la dialettica democratica, la possibilità del ricambio di uomini, di personale politico, di programmi e di metodi al governo del paese.

Ne parlava anche il collega Pasquino. Una vera governabilità non può che fondarsi sul consenso e sulla possibilità di correggere le politiche sbagliate con l'alternativa.

Tutta la nostra battaglia non è affatto, come alcuni l'hanno voluta definire, chiusa, ostinata e arroccata. Al contrario, ci battiamo per rimuovere la situazione di regime, che si è creata negli ultimi 40 anni con l'egemonia della Democrazia cristiana e che non è stata certo scalfita dalla gara interna al sistema di potere che viene portata avanti dal Partito socialista italiano. Occorre una vera alternativa tra schieramenti diversi e tra politiche diverse.

Signor Presidente, colleghi senatori, è questo il senso della nostra battaglia: aprire una prospettiva nuova per il movimento operaio italiano, per l'unità sindacale, per l'unità delle forze che si ispirano al socialismo, con diverse culture e con diverse tradizioni, per il consolidamento e la crescita della democrazia italiana. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Gianotti. Ne ha facoltà.

* GIANOTTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, succede a volte di interrogarsi sull'utilità di quello che uno fa. Chi è credente trova probabilmente conforto nella imperscrutabilità del disegno divino, chi invece come me ha una visione tutta terrena della vita questo conforto non lo trova salvo che

dall'incoraggiamento dato dall'attenzione cortese dei colleghi, oltre che dal colore vivace del collega Barsacchi, che qui contribuisce a rappresentare il Governo, colore che una volta si sarebbe chiamato un bel rosso antico.

Nell'iniziare il mio breve intervento, vorrei discutere una questione che da qualche tempo si sostiene sia superata: la divisione dello schieramento politico tra sinistra e destra. In Italia questa discussione è stata particolarmente aspra intorno al 1977, mentre Bologna si riempiva di autonomi che lottavano contro la cosiddetta « repressione » e le brigate rosse tentavano di destabilizzare il paese. Devo dire che si è trattato di un argomento che in Italia non ha mai convinto molto, non solo perchè la rifondazione delle categorie della geografia politica veniva proposta da tendenze sovversivistiche e dalla eversione armata (sia quella che si definiva di sinistra, sia quella che si definiva di destra), ma anche perchè nei momenti più critici della recente storia nazionale la sinistra e la democrazia sono state in simbiosi in questo paese. Da sinistra è venuto il principale sostegno alla democrazia. Io mi guardo bene dal riproporre qui una vecchia idea che la Terza internazionale ci aveva dato: quella dei partiti come semplice nomenclatura delle classi sociali. In Francia, per esempio, come hanno già detto altri colleghi, le cose sono diverse. Storicamente il fossato tra i partiti di sinistra e quelli di destra è stato profondo e insuperato. Quando circa mezzo milione di francesi a Versailles hanno manifestato per la scuola privata, abbiamo visto quanto fosse difficile sia per i vescovi che per i governanti socialisti cercare di vedere quale differenza o distinzione ci fosse tra movimento di massa, come quello effettivamente è, e la dislocazione elettorale dei cittadini. Ma in Italia le cose sono state diverse, giacchè la separazione tra le grandi aree dello schieramento politico non è mai stata rigida come lo sono i confini che dividono gli Stati; anzi un nodo, controverso finchè si vuole, della sinistra italiana è sempre stato rappresentato dal rapporto con l'ampia area dei credenti. Ed è un merito sto-

rico che io rivendico certo al movimento operaio, ma in particolare al mio partito, quello di non aver spinto i credenti, in momenti di aspra contesa politica e sociale, sulla sponda della destra e delle posizioni di conservazione.

Sinistra e destra dunque sono rimaste categorie valide per giudicare i comportamenti nella sfera politica e nella conduzione degli affari dello Stato perchè qui non ci sono state divisioni manichee. Ammetto tuttavia che è possibile riproporsi la domanda, nella congiuntura che stiamo attraversando, anche perchè ci sono nuovi stilemi, nuove espressioni lessicali che propongono questo interrogativo. Quando si parla di « democrazia governante » sembra che questa espressione si contrapponga — è una parola vecchia che nessuno ha pronunciato ma che mi viene in mente — alla « democrazia imbellè ».

L'invettiva contro la « piazza » richiama e propone un'espressione che non è mai stata della sinistra. Stamani sull'« Avanti! » il Presidente dei senatori socialisti, nel sottotitolo di un lungo articolo, ha anche lui parlato del movimento di massa, del movimento sindacale in termini di piazza, usando una tipica espressione di destra.

Ed ancora: chiamare la manifestazione del 24 marzo « marcia su Roma », oltre che dire una cosa aberrante, significa voler rivestire di sovversivismo un movimento che invece ha profonde radici nella partecipazione popolare e nella democrazia. Ma perchè non riconoscerlo? La giovane età di coloro i quali hanno usato questa espressione non li giustifica. Leggano i libri: i libri di storia sono numerosi.

Se l'onorevole Scalfaro si reca da Lama per discutere sui problemi dell'ordine pubblico, a me sembra che compia un atto di responsabilità. Ma quando lo stesso onorevole Scalfaro, su « la Repubblica » di stamane, confida che il pericolo della manifestazione del 24 marzo è nella mancanza della benedizione di un vescovo, sarà anche una battuta scherzosa, ma egli dice, oltre che una stupidaggine, una cosa che incoraggia ad accreditare un quadro preoccupan-

te della manifestazione del 24 marzo, che fa parte della stessa operazione politica non di critica — del tutto giustificata e del tutto legittima — ma di discredito che io qui denuncio.

Collegli socialisti, voi sapete bene — mi rivolgo in particolare al questore Bozzello Verole perchè veniamo dalla stessa provincia — che la protesta contro il taglio della scala mobile non è una escogitazione comunista, ma è una reazione diffusa e naturale nei settori dei lavoratori dipendenti, perchè essi non capiscono — e sono giustificati a non capire — il motivo per il quale a pagare debbano essere ancora una volta i lavoratori dipendenti e perchè si chiuda di imperio, senza il consenso di tutte le parti, la trattativa tra le parti stesse. (*Interruzione del senatore Bozzello Verole*). Se si allargherà il consenso noi non potremo che esserne soddisfatti.

Voi sapete, colleghi socialisti, che i vostri elettori hanno sociologicamente (parlo soprattutto dell'Italia del Nord, che conosco meglio) la stessa distribuzione dei nostri lettori. Qualche anno fa a Torino avevamo elaborato un modello per capire e per confrontare la distribuzione dei voti socialisti e comunisti nella città e (naturalmente noi di più ed i compagni socialisti di meno) vedemmo che c'era la stessa distribuzione. Certo, lo spirito di partito ed il richiamo alla disciplina possono anche prevalere in momenti come questo e fare premio sulla rappresentanza degli interessi; ma guardate che alla lunga non è così: non sono queste cose che tengono.

D'altra parte, molti commentatori politici, anche in quest'Aula, hanno sottolineato che l'operazione del Governo non si spiega con il risparmio di tre o di cinque punti di contingenza. La foga, con la quale il ministro De Michelis ha cercato di smentirlo in quest'Aula e fuori di quest'Aula, a me sembra indicare che si intende bene che la posta è invece proprio questa e non di ordine economico: imporre a tutto il sindacato la linea del Governo oppure dividere il sindacato, isolare soprattutto quella parte che rappresenta la maggioranza dei lavoratori dell'industria e dei servizi ad essa colle-

gati, quella che ha più antiche e radicate tradizioni sindacali.

Il fondo dell'operazione è questo; lo si può sostenere per la nostra parte, ma è un riconoscimento abbastanza largo, come i colleghi hanno sicuramente potuto constatare leggendo giorno per giorno la stampa italiana.

Voi sapete bene, colleghi socialisti, che questa operazione tocca e tormenta anche una parte della vostra base sociale ed elettorale e che questa linea può provocare altre crisi e altri sconvolgimenti in quella base vostra che, ripeto, in larga misura è anche quella da cui noi raccogliamo i consensi. A questi argomenti si risponde che la modernizzazione della società, la terziarizzazione in generale e la stessa terziarizzazione dell'industria hanno mutato e stanno mutando il panorama delle classi, dei ceti, i loro interessi materiali, i loro orientamenti.

È certamente vero che è almeno dalla metà degli anni '70 che nel sindacato si discute di queste cose. Fu proprio Luciano Lama — lo voglio ricordare — lo stesso che oggi si accusa di eccitare la piazza, a porre con più coraggio questioni come la necessità di contrastare l'appiattimento salariale e di attenuare l'effetto sui salari degli automatismi, l'esigenza di collegare retribuzioni e produttività, la ricerca volta a favorire l'incremento dell'autofinanziamento delle imprese (cogliendone le difficoltà di autofinanziamento) studiando contemporaneamente anche le forme della partecipazione dei lavoratori.

Qui vorrei ricordare, insieme al contributo della CGIL, quello del Partito comunista italiano nella promozione delle conferenze di produzione come strumento di conoscenza e di partecipazione di lavoratori alla direzione e al controllo dell'impresa. Quello che è avvenuto dopo quelle discussioni è a tutti noto; posso però dire, senza che nessuno sia in grado di sostenere il contrario, che se quella ricerca non divenne la linea della federazione sindacale unitaria la responsabilità non è del Partito comunista, non è della CGIL, nè della parte di maggioranza nè di quella di minoranza.

Ora, signori della maggioranza, voi potete pensare di accreditare il rovesciamento delle parti; sapete che non è la verità e lo sanno le persone capaci di ragionare. Mi guardo bene dal negare i ritardi, le contraddizioni e l'usura della federazione unitaria, ma il punto massimo di usura della federazione unitaria CGIL-CISL-UIL è stato ed è il rapporto di questa con i lavoratori; è, per dirla in altri termini, il grado di sovrannità dei lavoratori sul sindacato.

Il decreto al nostro esame e il consenso dato dalla CISL e dalla UIL non aumentano la fiducia: accrescono la sfiducia e la separazione tra importanti settori di lavoratori e il sindacato. I consigli di fabbrica autoconvocati, gli scioperi, le manifestazioni esprimono, dopo una lunga stanca della partecipazione sindacale, una ripresa. Chi è stato in fabbrica, chi ha seguito queste cose sa che negli ultimi anni le assemblee non riuscivano; quando Pierre Carniti dice che le piazze sono piene ma le fabbriche non sono vuote dimentica quello che è successo in questi anni quando entrava in fabbrica e non poteva parlare o quando non trovava nessuno.

Dopo una lunga fase di stanca del movimento sindacale oggi siamo di fronte ad una ripresa, e guai a noi a qualificarla di « piazza » dispregiativamente e a non coglierne, anche insieme agli elementi spuri e ambigui, le potenzialità e la forza. Che cosa è cambiato, invece? Sono cambiati l'equilibrio e l'orientamento del Governo. E che questo si rifletta nel Parlamento, dove l'opposizione di sinistra conduce una battaglia in forme anche desuete per quest'Aula, non deve stupire. Stamane ho letto su « la Repubblica » un articolo del senatore Giovanni Ferrara il quale scrive che quanto è accaduto in questi giorni nel Senato getterebbe discredito sulla istituzione. A me pare che a questo proposito l'indignazione sia fuori luogo: ben altre sono le cose — e qui non le posso e non le voglio elencare — che discreditano le istituzioni rappresentative.

TORRI. Compresa la fiducia.

GIANOTTI. Certo, compresa la fiducia. Ma vi sono cose ancora peggiori della fiducia in questa Repubblica e in questo sistema di governo. (*Commenti del senatore Torri*).

PAGANI ANTONINO, *relatore*. Mi viene il sospetto che siate d'accordo.

TORRI. Senatore Pagani, lei dovrebbe pensare di più e sospettare di meno.

GIANOTTI. In conclusione, il Parlamento è il luogo nel quale si misurano e si scontrano i rappresentanti dei partiti; ma la conduzione dell'attività nelle Aule parlamentari non è e non può essere una prerogativa della maggioranza. Anche noi abbiamo votato per l'elezione del Presidente del Senato, in omaggio al principio in base al quale la regolamentazione dei lavori dell'Aula non spetta alla maggioranza, e per il riconoscimento della persona destinata a tale funzione e a tale incarico. Ma il comportamento di questi giorni mi induce a riconsiderare i giudizi a tal proposito; infatti il Presidente ha armonizzato i tempi, ma secondo i desideri e — come si è detto nei corridoi in questi giorni — secondo gli ordini che sono arrivati recentemente anche da Bruxelles; quindi ha regolamentato i tempi non secondo i principi di cui parlavo prima, ma secondo i desideri o gli ordini, come si vuol dire, della maggioranza. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Pasquini. Ne ha facoltà.

* PASQUINI. Signor Presidente, signori rappresentanti del Governo, onorevoli colleghi, a me pare inconcepibile che dinanzi alla questione di fiducia posta dal Governo non esista, per tutti i parlamentari che lo desiderino, il diritto e, oserei dire, il dovere di poter esprimere il proprio giudizio ed il proprio parere in quest'Aula. Non vi può essere dubbio, infatti, almeno non per me, che con il ricorso alla fiducia il Governo abbia posto un problema di rilevanza nuova e in parte diversa rispetto all'oggetto

della nostra discussione. Lo scopo di evitare la discussione e la votazione di emendamenti ai quattro articoli del decreto-legge n. 10 del 15 febbraio 1984 aggrava semmai l'atto che viene compiuto con la proposizione della questione di fiducia, non lo alliggerisce certamente; anzi rende ancora più necessario che i membri di quest'Assemblea si pronuncino in merito.

Limitando, contraendo il dibattito, stroncandolo nei fatti, andando oltre e contro il Regolamento, non si fa un'operazione utile né per questa Assemblea, né per la chiarezza del problema posto all'attenzione di ciascun senatore; ciò è tanto più vero dinanzi ad un provvedimento la cui incostituzionalità è apparsa evidente a molti, in quest'Aula e fuori di qui, per diversi motivi.

Naturalmente, onorevoli colleghi, molteplici sono le ragioni per le quali esprimo la mia sfiducia al Governo; sono ragioni di ordine generale, di ordine programmatico e politico che mi indussero già a votare contro il Governo in carica al momento della sua presentazione in quest'Aula. Tali ragioni si sono fortemente ampliate e rafforzate nel corso di questi mesi, non solo in considerazione delle enunciate — e mantenute — premesse di politica economico-sociale, di politica interna ed estera, ma anche per il contesto ed il clima nel quale tali premesse si sono via via aggravate a causa di un metodo e di una gestione di Governo improntati, salvo rari casi, al cosiddetto decisionismo, senza tenere conto degli interessi generali del paese e delle masse lavoratrici, anzi guardando sempre di più al blocco di forze che in Italia ha interesse ad una politica moderata e conservatrice. Certo, il decreto sulla scala mobile, sul quale il Governo ha posto la fiducia, è andato ben oltre ogni previsione e al di là di ogni aspettativa è andata la condotta nel dibattito parlamentare, nel senso che, di fronte alle argomentate tesi delle varie parti dell'opposizione, si è ricorsi più di una volta a limitare la discussione, a non tener conto neanche delle esigenze di copertura finanziaria, a non vagliare neppure quelle proposte che da più parti, qui e fuori di quest'Aula, sono state avanzate per aprire

un diverso sbocco, per giungere ad una diversa conclusione. Anche qui, in fondo, muovendo da questa pretesa arrogante da parte del Governo di essere l'unico arbitro della situazione, si è determinato nel paese, a causa di Governi, e di questo Governo, che non hanno saputo condurre nessuna efficace azione di politica antinflazionistica e di occupazione, e si è sviluppato l'attuale movimento di masse lavoratrici e di popolo contro il decreto.

In una regione come quella dalla quale provengo, negli scioperi e nelle manifestazioni indette dai consigli e articolate per province e per vallate, il malcontento che è esploso ha rappresentato una vasta gamma di esigenze insoddisfatte e di ingiustizie sofferte. La piaga della disoccupazione giovanile si fa sentire enormemente, specialmente in alcune zone, a fronte di una crisi delle maggiori industrie e di una vita asfittica di alcune medie attività. Il livello dei salari e degli stipendi, ancora di più il livello delle pensioni, specialmente quando nelle famiglie è uno soltanto ad essere impegnato nel lavoro, non sta dietro alla corsa dei prezzi e del costo della vita che continua a salire, nonostante le programmate intenzioni di blocco da parte del Governo.

Tutto questo si fa sentire e tocca da vicino anche le categorie artigiane, commerciali e turistiche che nella crisi vedono diminuite le loro capacità di sviluppo e di impiego. Nelle manifestazioni c'era e c'è questa cruda realtà e il fatto che, nonostante la battaglia sindacale, non si è riusciti a farvi fronte, come sarebbe stato necessario, dimostra la consapevolezza che il Governo non ha posto in essere una politica adeguata ai tempi e alle ragioni vere della crisi.

Onorevoli colleghi, al centro di queste manifestazioni vi sono state e vi sono senza alcun dubbio due aspetti fondamentali che riguardano, in conseguenza del decreto 15 febbraio 1984, n. 10, l'attuale momento sindacale e politico. Sono questi gli aspetti fondamentali, tutti e due collegati con gli articoli del decreto al nostro esame ed in particolare al suo articolo 3 che rappre-

senta — giova ripeterlo ancora una volta, seppure molte volte è riecheggiato in questa Aula — un attacco al salario per decreto-legge e un modo per scaricare sul lavoro dipendente l'intero peso della lotta all'inflazione, come se poi si riuscisse davvero in questo intento. Non è così. Lo sappiamo e non lo sappiamo solo noi, perchè è stato ammesso anche da uomini della maggioranza, e il solo risultato è quello di far pagare ai lavoratori, inasprendo tutti i contrasti sociali.

Determinare per legge, come voi della maggioranza e del Governo proponete di fare, strozzando il dibattito parlamentare e ricorrendo alla fiducia, la cadenza dei punti di contingenza, lo si voglia o no, configura un atto di imperio, un vero e proprio sopruso ai danni dei lavoratori, una violazione di norme costituzionali, rompendo, per la prima volta nell'Italia repubblicana con quel rapporto di contrattazione autonoma tra le parti sociali che è stata ed è anch'essa base fondamentale della nostra democrazia. È naturale che in questo modo, per quante argomentazioni si esprimano in senso contrario, il colpo principale viene inferto al potere contrattuale dei lavoratori e del sindacato, riducendone gli spazi di autonomia, di valutazione, di direzione e di gestione delle lotte e degli accordi con la controparte. Si mira così ad estendere la capacità di manovra degli imprenditori che, incoraggiati in questo modo dal Governo, possono tornare a rimettere in discussione le altre conquiste, gli importanti accordi acquisiti in questi anni. Del resto, non è la prima volta — e si tratterebbe davvero di tornare indietro — che viene intaccata un'intesa fra le parti sociali.

Si è tentato poi di far tornare indietro il mondo del lavoro anche su altri terreni, su altri patti e su altre intese. E la sensibilità del movimento dei lavoratori avverte anche questo. E questa sarebbe davvero la via attraverso la quale l'unità sindacale, che ha già subito delle lacerazioni, potrebbe subirne altre.

Solo riaprendo questo capitolo, abbandonando l'arbitraria determinazione dell'arti-

colo 3 del decreto 15 febbraio 1984, n. 10, come sosteniamo da giorni, si possono davvero creare le condizioni di un dibattito fecondo, che affronti i nodi veri e le responsabilità reali, come diceva poco fa anche il compagno Valenza, dell'inflazione e della crisi del paese. Sia ben chiaro — è questo ciò che ha provocato l'insorgere di un movimento così robusto e continuo nel paese — che non si può far passare, come si tenta di fare da mesi, come problema unico e fondamentale dal quale dipenderebbe il destino della nostra economia la scala mobile che — giova ripeterlo — copre una parte molto esigua di salvaguardia del salario, dal momento che registra aumenti dei prezzi dopo tre mesi e solo per una parte percentuale di essi. Per quanto riguarda il suo automatismo, la fascia di salario protetta è estremamente ristretta, cosicché il taglio dei punti di contingenza, previsto dall'articolo 3 del decreto sul quale il Governo ha posto la fiducia, penalizza soprattutto i redditi più bassi, e per questi ultimi — e si sa che non sono pochi — non ci si venga a dire che la perdita annuale di salario, di stipendio o di pensione sarebbe insignificante. Del resto, basta leggere le cifre messe a nostra disposizione da insospettabili istituti di ricerca in questi giorni per rendersene esattamente conto.

In verità con questo provvedimento si vogliono ripercorrere le vie di sempre, cioè far gravare sui lavoratori le contraddizioni della crisi, ma con ciò si compie solo un grave atto di iniquità e di ingiustizia sociale, tenuto conto del fatto che non si combatterà concretamente l'inflazione e tanto meno si risanerà l'economia. Perché questo avvenga è necessaria ben altra politica, una politica delle risorse dettata non da interventi unilaterali, ma da una razionalizzazione della spesa corrente, da una lotta all'assistenzialismo, agli sprechi, alle sacche di inefficienza. Tale razionalizzazione deve essere sorretta da una diversa qualificazione della spesa pubblica. Ma non vi è da considerare solo l'aspetto della spesa; occorre considerare anche quello dell'entrata. Da questo punto di vista c'è da dire

che l'area di evasione fiscale e di erosione della base imponibile è molto vasta — è stata calcolata nel 40 per cento — e questa è la dimostrazione lampante dell'iniquità del meccanismo di imposizione fiscale.

Una cosa è certa: sul terreno della spesa oculata e degli investimenti pubblici, sul terreno tributario e su quello che vede al riparo dal fisco rendite e grandi patrimoni si gioca oggi — lo si voglia o no — gran parte della credibilità, della consistenza di una manovra di lotta all'inflazione e di risanamento economico. Perciò solo se il decreto non sarà convertito in legge non soltanto si cancellerà una grave ingiustizia sociale, non soltanto si ripristineranno le regole democratiche di autonoma contrattazione tra le parti sociali, non solo si riaprirà un confronto su basi nuove per l'unità sindacale, ma si riporterà il discorso sui nodi di fondo della crisi del nostro apparato produttivo, dell'intera nostra economia.

Per questi motivi, signor Presidente, onorevoli colleghi, di ordine generale e di valutazione negativa dell'opera del Governo e per i motivi negativi specifici relativi al decreto, dichiaro che voterò la sfiducia a questo Governo. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Benedetti. Ne ha facoltà.

BENEDETTI. Signor Presidente, debbo ritenere che la momentanea assenza del Ministro sia appunto tale?

PRESIDENTE. Si è assentato solo momentaneamente. Comunque, se me lo chiede, senatore Benedetti, posso anche sospendere la seduta per breve tempo.

BENEDETTI. Questo lo immaginavo e credo che anche i Ministri abbiano diritto ad una momentanea assenza. Il punto era soltanto questo. Con tutta la considerazione, la stima e, se mi consentono, l'amicizia che ho per i Sottosegretari presenti, mi veniva fatto di ricordare che è sempre in discussione la figura del Sottosegretario dal punto di vista costituzionale.

SEGA. Tutti i Sottosegretari presenti fanno praticamente un Ministro.

BENEDETTI. Il collega Sega identifica nella quantità il principio della rappresentanza di Governo. Ringrazio il collega Sega dell'osservazione, ma in questo caso debbo dire che non sono d'accordo con lui.

Comunque l'incidente, se tale era — e non lo era, signor Presidente — è per parte mia chiuso per le ragioni che dicevamo ed è per questo che io do inizio senz'altro al mio intervento.

PRESIDENTE. Senatore Benedetti, la ringrazio per non aver insistito e anzi per aver garbatamente rinunciato a insistere. Voglio sottolineare, per chiarezza nei confronti dell'Assemblea, che, come lei stesso può testimoniare, è sempre e regolarmente cura della Presidenza del Senato garantire che in Aula, soprattutto a dibattiti di questo rilievo, partecipino gli onorevoli Ministri. Credo che poi in ogni caso i numerosi e qualificati Sottosegretari qui presenti accoglieranno la sua sollecitazione come un invito a conquistare spazi e poteri.

BENEDETTI. Signor Presidente, signori rappresentanti del Governo, onorevoli colleghi, nella giornata odierna il dibattito sui contenuti del decreto-legge 15 febbraio 1984, n. 10, si è trasferito dall'esame dell'oggetto e degli aspetti di merito del decreto stesso alla discussione della questione di fiducia. Questo è avvenuto senza rappresentare una sostanziale novità; la cosa, infatti, era ampiamente nota e scontata per i preannunci che ne venivano fatti sia pure in sede politica, e quindi in sede di notevole rilievo, da più parti. Credo che tutti siamo convinti di questo e, se ce ne volessimo convincere ancor più, basterebbe considerare che nella giornata di lunedì la Giunta per il Regolamento è stata convocata ed ha discusso proprio in previsione della circostanza, che oramai veniva insistentemente — questo è il punto — preannunciata, relativa alla imminente proposizione della questione di fiducia. Non è stata quindi una novità, ma proprio in ciò credo che stia

la delicatezza dell'argomento in discussione, perchè se è vero che il decreto-legge è caduto nella situazione politica italiana con un impatto notevolmente traumatico — e questo credo che non possa essere nè sconosciuto nè negato — è altrettanto vero, però, che la proposizione della questione di fiducia ha avuto anch'essa un impatto ugualmente intenso e duro in tutto lo svolgimento dei lavori dell'Assemblea e anche nella stessa interpretazione della massima fonte normativa che presiede all'ordinato svolgimento dei lavori di questa Assemblea, ossia il Regolamento del Senato.

Vorrei esprimere una personale e sommersa preoccupazione alla quale pensavo poco fa: questo decreto-legge in sostanza è nato forse in una forma diversa da quella che accompagna, di norma, il discusso iter dei decreti-legge. Non è la prima volta che in questa Aula dobbiamo intrattenerci su una materia che riveste tanto rilievo ma anche tanta delicatezza costituzionale; qui è avvenuto che sia dal primo momento, sin da quando l'iniziativa legislativa, attraverso il decreto, è stata assunta dal Governo, in sostanza si è detto che sarebbe stata posta la questione di fiducia. Questo mi fa pensare che la cosa può finire per delineare — se non altro dal punto di vista della costituzione materiale, e tutti sappiamo quanto pesi la costituzione materiale — può finire per costituire, non adesso o nell'immediato futuro, ma ove venga malauguratamente reiterata, una figura nuova di fronte alla quale dobbiamo tutti riflettere.

In sostanza, se mi è consentito fare un sommesso ricorso alla terminologia dei costituzionalisti, noi ci troviamo di fronte ad un decreto rafforzato, perchè nasce rafforzato e assistito. Non ha il tallone di Achille; di esso già si dice, si sa e si afferma che beneficia di una sorta di protezione che gli consentirà — una volta che vi sia la ragionevole previsione dell'ormai imminente consunzione dei tempi di conversione — di non cadere, comunque, sotto la mannaia della omessa conversione.

Se le cose stanno così — ma la realtà politica ce lo conferma — questo non è soltanto un decreto rafforzato, ma, vorrei ag-

giungere, è un provvedimento molto decreto e poco legge. Tutto ciò mi rattrista, ma contemporaneamente mi rallegra. Sono convinto che questo rappresenti uno dei punti, uno dei passaggi decisivi della nostra discussione, una discussione della quale non dobbiamo dimenticare la delicatezza anche perchè si tratta dell'esame di un decreto-legge. Va sottolineato il fatto che si è avvertita la necessità di introdurre il procedimento di verifica dei presupposti di costituzionalità in relazione all'articolo 77 della Costituzione ed il fatto che la reiterazione di decreti già scaduti — ricordo, ad esempio, che non molto tempo addietro, quando l'Assemblea era ancora presieduta dal senatore Fanfani, vi fu una vivace discussione su questo profilo — consente al Governo di occupare il calendario dei lavori parlamentari e di acquistare spazi nella programmazione dei lavori dell'Assemblea, fino a configurare in prospettiva addirittura una riduzione assoluta della potestà dell'Assemblea di disciplinare essa stessa i suoi lavori.

In questa delicatezza del problema, rispetto al quale la Costituzione formale ha posto limiti di certezza che nella prassi seguita dai Governi appoggiati dalle maggioranze di questi ultimi anni sono stati ampiamente travalicati, il fatto che un decreto nasca così carico di vitamine governative e di maggioranza, per cui si sa già dall'inizio che esso resisterà a qualsiasi possibile e legittima discussione parlamentare, non può non preoccupare non tanto e non soltanto la dottrina costituzionalistica, ma soprattutto chi ha la responsabilità di fare scelte politiche.

Noi comunisti ci siamo consapevolmente assunti in queste vicende e in queste giornate di appassionate discussioni il carico di tali responsabilità, anche perchè è apparso certo che non si trattava già, come pure si è voluto dire, di una opposizione comunista che tendeva a far perdere tempo.

Il problema, signor Presidente, signori del Governo, colleghi, era ed è ben altro. Il Partito comunista ha combattuto in quest'Aula contro la compressione dei suoi tempi così come erano garantiti, e così come non sono stati tutelati, dal Regolamento del

Senato. Ecco l'altro elemento di preoccupazione e di inquietudine che non può non essere rilevato e che ci consente di affermare che sulla questione si addensa un carico di problemi non indifferente, rispetto al quale io credo di poter dire, proprio per l'intreccio delle questioni come si è venuto sviluppando sino alle decisioni della giornata odierna, che non potrà non lasciare il segno e nei rapporti politici e anche nella vita di questa Assemblea. Non sono in grado adesso — e sarei presuntuoso se lo facessi — di quantificare nella loro intensità politica questi segni, ma indubbiamente queste giornate non credo siano trascorse in maniera indolore, di modo che si possa dire che domani il sole sorgerà ancora e che potremo affrontare un'altra giornata come se nulla fosse accaduto.

Credo che di questa preoccupazione si debbano fare carico tutti i Gruppi, anche quei settori — non so quale possa essere la loro estensione, quel che conta è il rilievo politico della loro presenza — della maggioranza la cui preoccupazione e la cui inquietudine sono apparse in maniera anche abbastanza esplicita attraverso alcuni interventi in quest'Assemblea.

Volevo rappresentare alla cortese attenzione dei colleghi l'insieme di queste considerazioni e di queste ragioni introduttive, perchè la tensione di questi giorni in qualche momento ha finito anche con l'esplosione in una Assemblea che inevitabilmente avverte il carico incombente dei contenuti politici e dei nodi politici che essa è chiamata a risolvere. Questa tensione però non deve assolutamente far premio sulla coscienza di ciascun parlamentare; io credo che sicuramente nelle coscienze della grande maggioranza dei componenti dell'Assemblea, al di là della riconduzione a rapporti politici che possano riassumersi nella fiducia, problemi di questo genere sicuramente saranno stati e saranno valutati con la massima considerazione.

La Giunta per il Regolamento ha tenuto una seduta anticipatrice e per tanti versi sintomatica, anche se utile. Non lo discosso e sono senz'altro convinto che rientri nei poteri del Presidente il non farsi co-

gliere di sorpresa. Mi interessa però il fatto che il Presidente del Senato sia stato costretto a non farsi cogliere di sorpresa. La questione di fiducia era presente, incombeva ed è stato l'elemento strisciante, ma più che l'elemento strisciante è stato l'elemento di particolare evidenza che ha accompagnato giorno per giorno, ora per ora, il cammino di questo decreto.

La Giunta per il Regolamento — dicevo — ha ritenuto a maggioranza che la questione di fiducia, ove posta — se dobbiamo rifarci alla mattinata di lunedì scorso — non sarebbe stata una questione di tipo incidentale, come si dice con linguaggio che evoca l'idea del processo.

Sarebbe stata, peraltro, una questione sempre relativa alla materia. Questo è il punto. La decisione della Giunta, da un lato, mi sembra una decisione apprezzabile, laddove rifiuta di considerare la questione racchiusa nella particolare ed angusta considerazione di tre righe e mezzo dell'articolo unico del disegno di legge di conversione, cioè come se intorno non fosse accaduto nulla. Questa è la parte che ritengo senza altro apprezzabile.

La questione di fiducia infatti si inserisce di prepotenza, apre valvole potenti, che riportano in Assemblea tutto il flusso di una polemica, di un dibattito che è nel paese, negli uomini di cultura e negli strati popolari e al quale l'Assemblea, ovviamente, ha il dovere di essere estremamente sensibile.

Da un altro lato, invece, la decisione della Giunta per il Regolamento mostra l'angustia del suo respiro; e per questo consente all'interprete — e chi in questo momento vi parla vuol essere, modestamente, interprete — di cogliere una contraddizione che si è animata in seno alla maggioranza. La contraddizione nasce proprio dal fatto che si tratta di Giunta per il Regolamento e quindi di un organismo delicatissimo e nel quale le spinte politiche e gli interessi politici — uso l'espressione « interessi » nel senso più nobile e più coerente al dibattito costituzionale — possono, sì, far premio, come si dice oggi con una espressione piuttosto brutta entrata nella prati-

ca, ma soltanto fino ad un certo punto. Credo che in questa contraddizione tra l'affermata non incidentalità della questione di fiducia e, per converso, l'affermato suo collegamento con la materia si esprima un po' tutta la contraddizione che la stessa maggioranza politica nella Giunta per il Regolamento ha finito per sentire e per subire.

Ora, pongo una domanda: siamo di fronte ad una questione non incidentale ma soltanto relativa alla materia o non siamo invece di fronte ad una questione, quella di fiducia, ripeto, che finisce per influire sulla materia stessa? Ecco, veramente non riesco a definire un confine rigido, ma gradirei molto che nel prosieguo del dibattito qualcuno si avventurasse su questo terreno.

Dov'è il confine, se non in una zona molto vasta e molto labile, in una sorta di porto delle nebbie nel quale, peraltro, è difficile avventurarsi? Dov'è il confine tra la ritenuta non incidentalità e quel concetto di relazione che ci riporta alla materia? Ho l'impressione che questo sia un terreno minato. Un regolamento di confini qui è una cosa molto difficile. Il *tertium non datur* di vecchie scuole filosofiche mi pare che sia molto utile nell'esame di questa materia. È o non è una questione incidentale? Non lo è in alcun modo perchè in sostanza il Governo tende a verificare, in un arco di tempo che va dalla discussione sulla fiducia al Governo ad oggi, il permanere del rapporto di fiducia in forza del quale esso è entrato nella pienezza dei suoi poteri, il possibile logoramento, il possibile potenziamento di tale rapporto e il rispettivo grado.

La questione del decreto, quindi, esplose, rompe gli argini e i confini e diviene la questione politica fondamentale. La questione di fiducia influisce sulla materia, la assume a suo contenuto, la travolge e dilata i confini di questa discussione.

D'altra parte, onorevoli colleghi, come facciamo a dimenticare il rilievo politico estremo e pregnante della materia in discussione? Quando sono entrato ho sentito il senatore Gianotti che si riferiva all'intervista del Ministro dell'interno che è apparsa oggi su un quotidiano; ho sentito il senatore

Pasquini con i suoi densi riferimenti ai problemi che si agitano nel movimento dei lavoratori. Come facciamo a dimenticare, nella sua pienezza, la capacità di spinta e di stimolazione al dibattito culturale da parte del movimento che si è creato nel paese per l'impegno di una componente sindacale o di una parte di essa?

Siamo in tempi abbastanza sofisticati e se non vi sono spinte ideali, culturali, politiche o morali la gente non si mobilita. Si mobilita, invece e risponde quando sente — ciascuno lo fa a livello delle proprie capacità, della propria cultura, degli insegnamenti ricevuti in famiglia e nella vita civile — che vi è una tensione che le impone di mobilitarsi.

Ricordo che una decina di anni fa — quando l'Europa era pervasa da movimenti che dobbiamo ancora finire di interpretare in quello che è stato il loro addensarsi in tutto un arco europeo che allora partì dalla Polonia per passare poi attraverso la Germania e la Francia e per arrivare in Italia, naturalmente con un referente sicuro anche nei *campus* americani — una parte della dottrina costituzionalistica tedesca finì per teorizzare un diritto politico che in sostanza non è scritto o lo è soltanto per *relationem* nelle Costituzioni, cioè il diritto di manifestazione. Si disse che questo è un diritto che sorge dalla combinazione ed integrazione di due diritti, quello a manifestare liberamente il proprio pensiero e quello ad associarsi, a riunirsi, fondendo così due punti costituzionali in uno: quello di manifestare liberamente il proprio pensiero attraverso un'associazione di massa dalla quale scaturisce la manifestazione.

Solo i paesi a tradizione autoritaria e liberticida o quelli presi di tanto in tanto da tentazione autoritaria non riconoscono tale diritto. Mi pare che alcuni anni fa la Francia tirò fuori la famosa legge del « chi rompe paga ». Faccio un richiamo che non vuole avere alcuna incidenza e alcun riferimento se non perchè questo sia il riconoscimento di una vasta e profonda solidarietà che tutti ci unisce su questo terreno. Recentemente, ad esempio, in Cile è stata modificata la famigerata legge « sobre se-

guridad del Estado » con inserimento di un terribile principio di responsabilità penale obiettiva anche a carico di coloro che fomentano, magari standosene a casa o all'estero, le manifestazioni. E mi pare di ricordare che una delle vittime illustri di questa legge sia stato proprio quel Gabriel Valdès al quale, attraverso le parole del Presidente Cossiga, l'Assemblea inviò, nell'agosto scorso, un caloroso messaggio di solidarietà. Facevo tali considerazioni per sottolineare la rilevanza politica di queste cose.

Il senatore Gianotti ha richiamato prima una frase infelice del ministro Scalfaro, tratta dall'intervista. Ma se il Ministro dell'interno ha deciso di andare a conferire con il segretario generale della CGIL, Lama, è anche questo il segno particolare e misurato di una adeguatezza politica al massimo livello della manifestazione che si preannuncia in tutto il paese. Il decreto-legge in esame, con le sue infauste previsioni, ha infatti finito per provocare un dibattito che ha investito molteplici aspetti. Ciascuno lo ha recepito secondo la capacità della sua cultura, la qualità del suo orientamento politico: ma l'approccio ha avuto in tutti l'effetto di un minimo comun denominatore che ha unificato le diverse considerazioni di natura costituzionale, oppure di natura sociale o economica e via dicendo.

Non intendo ripetere quanto ormai in questa vicenda è divenuto patrimonio del dibattito, sin da quando si è posta la questione pregiudiziale di incostituzionalità; questa è stata risolta dall'Assemblea con un voto di maggioranza rispetto al quale non so quanto siano convinti fino in fondo tutti i senatori che su tale voto hanno dovuto consentire. La questione è stata introdotta da un dibattito di grande pregnanza ed incidenza, ma l'altro punto politico fondamentale è che il dibattito ha finito per avere una dura incidenza anche sul Regolamento del Senato e sulla sua interpretazione.

Questo è uno degli aspetti fondamentali perchè riguarda lo svolgimento dei lavori della nostra Assemblea. Tutti hanno sentito che ogniqualvolta un senatore del Gruppo

comunista in questo dibattito ha preso la parola, dopo il primo contingentamento stabilito alla conclusione dell'esame della pregiudiziale di incostituzionalità, ha esordito esprimendo anzitutto il suo dissenso e quello del proprio Gruppo in relazione alle decisioni adottate. Ma non si è limitato ad esprimere il proprio dissenso.

Bisogna distinguere bene e capire la rilevanza politica delle manifestazioni di volontà di questo genere. Infatti alla dichiarazione del dissenso, condizione necessaria ma non ancora sufficiente, ciascuno di noi ha aggiunto la propria protesta ed io in questo momento voglio ribadirla anche a nome del Gruppo di cui faccio parte. Abbiamo scavalcato, quindi, consapevolmente e volutamente i termini di una presa d'atto, di una condizione che ci ha visto soccombenti per ragioni derivanti dal rapporto dialettico tra maggioranza e minoranze, ma abbiamo ritenuto e riteniamo con perfetta serenità, ed altrettanto sicura convinzione di coscienza, che nella espressione dei consensi maggioritari si sia consumata una lesione di notevole entità di un nostro diritto come componenti del Gruppo del Partito comunista italiano in questa Assemblea ed anche come singoli parlamentari. Il punto è che si tratta di diritti fondamentali propri di tutta l'Assemblea, funzionali alla garanzia della libertà e della generalità del fine, che è momento di fondamentale rilievo per un organo costituzionale quale una Assemblea parlamentare.

Anzi dirò di più: mai come questa volta il Senato ha dato fondo a tutta la panoramica e a tutte le risorse che il Regolamento poteva offrire. Onorevoli colleghi, non voglio compiere un atto di presunzione o di saccenteria, però credo che dovrete ammettere che tale ricorso, senza dubbio, è stato non dirò merito (anche se poi alla fine lo dirò), ma senz'altro opera del Gruppo comunista. L'altro giorno non scherzavo quando richiama l'adeguatezza, la nobiltà e quindi l'utilità, ai fini dell'economia della discussione e del corso dei lavori, di ciascuna norma del Regolamento.

In verità volevo dire proprio questo: anche se l'obiezione superficiale — che mi pare

di capire non vi sia stata se non nella rappresentazione di qualcuno — poteva essere quella di domandare che razza di economia fosse quella per cui 70 annunci di voto avevano l'effetto di protrarre i tempi di discussione, certo è che nel Regolamento non ci sono norme inutili e che anche quella norma ha la sua *ratio*, ha la sua utilità. Evidentemente il suo impiego realizza, poi, le utilità coerenti all'economia. Del resto il concetto di economia di una discussione non è sicuramente un concetto economicistico, tanto è vero che cade di fronte ad uno strumento essenziale di garanzia come il Regolamento che disciplina i lavori di una Assemblea.

Stamattina ho ascoltato con molta attenzione l'onorevole Presidente del Senato quando, togliendo la parola al mio compagno di partito e collega di noi tutti, senatore Lotti, per essere consunti e trascorsi i tempi che nel contingentamento erano stati assegnati al Gruppo comunista, mi pare abbia voluto esprimere — non so se l'espressione sia del tutto esatta — la sua desolazione nel decidere una cosa di questo genere. Può darsi che l'espressione garbata del Presidente Cossiga abbia voluto essere la rappresentazione di un atto compiuto all'insegna della *dura lex*, ma a me è sembrato — mi dispiace parlarne e forse non dovrei, vista l'assenza del Presidente Cossiga — di cogliere in questo anche qualcosa di più, qualcosa che finiva per rappresentare un moto del suo animo. Se così è, immagino quanto il Presidente abbia sentito la durezza di quella *lex* speciale che andava ad applicare. Vorrei permettermi di dire che non so quanto ne sia stato intimamente convinto.

Questo ci dà la misura del dramma che si è svolto in questi giorni in Aula. Si tratta di un dramma che si evidenzia in tante questioni decise a colpi di maggioranza o con l'esercizio, da parte del Presidente del Senato, di quel potere delicatissimo che, a determinate condizioni, il Regolamento gli conferisce. Però, credo che in particolar modo vi sia una questione che non può passare e non passerà inosservata e che comunque, piaccia o non piaccia, si risolve in una lesione evidente alla Costituzione, che dovrà comunque essere rimediata: il quarto comma

dell'articolo 81 della Costituzione è stato leso in maniera irreparabile e questa lesione coinvolge in sé il procedimento legislativo. È stata violata una tappa fondamentale di tale procedimento: e voglio ricordare che vi è in atto anche un grande dibattito, in sede di proposta di riforma, sulla costituzione economica. È stata ignorata, dicevo, una tappa fondamentale nel senso che si è preferito defilarsi di fronte a questa scadenza, che è una delle più serie, severe e rigorose della nostra Costituzione.

Onorevoli colleghi, credo che sia un'ottima abitudine risalire alle fonti, ma purtroppo non ho avuto il tempo di rileggere quel meraviglioso discorso su Giolitti che fece Togliatti in un certo momento della sua vita. Quindi la citazione può essere impropria nella sua testualità. Credo di ricordare che, ad un certo punto, Togliatti, riferendosi al Parlamento dell'epoca giolittiana, cioè del primo decennio del secolo, ne parla, secondo l'interpretazione allora data dai gruppi e dai partiti dominanti presenti in Parlamento, come di un luogo nel quale si tesseva l'intrigo di cui si rendeva poi nota al paese solo la parte più nobile. Ho avuto l'impressione — e come si fa a sottrarsi a questa impressione? — che sulla questione dell'articolo 81 e della copertura finanziaria sia stato consumato un grosso intrigo, anche se poi la parte resa evidente ha cercato di assumere una veste di nobiltà che però non trova corrispondenza alcuna nella copertura. Quindi, secondo l'analisi attenta e penetrante fatta dal senatore Riva, ci sono 600 miliardi di oneri aggiuntivi. Le risposte sono state di volta in volta diverse. Quella del ministro Gorla non è affatto tranquillizzante. Infatti egli ha detto: rivediamoci quando ci sarà l'assestamento del bilancio. Sarebbe come dire che la copertura per questa legge l'andremo a cercare quando approveremo un'altra legge. Abbiamo avuto poi l'interpretazione del senatore Tarabini e quella della Presidenza dell'Assemblea quando ha posto ai voti la relativa questione.

Signor Presidente, signori del Governo, onorevoli colleghi, dal punto di vista del Parlamento e della responsabilità che l'Assemblea ha, incentrandosi però tale responsabi-

lità al massimo livello, quello del suo Presidente, questa questione non può dirsi risolta con un voto perchè il problema resta ai massimi livelli di evidenza istituzionale e costituzionale. Ma se vi è un dibattito che si protrae ormai da qualche decennio! Ci sono stati puntuali interventi della Corte costituzionale. Vorrei ricordare la sentenza 28 marzo 1968, n. 17, della Corte costituzionale nella quale testualmente si ribadisce: « Ai sensi dell'articolo 81, comma quarto, della Costituzione, deve essere la legge sostanziale dalla quale derivi la nuova spesa ad indicare i mezzi per farvi fronte non solo per l'esercizio in corso ma anche per quelli successivi fra i quali la spesa sia stata riportata ». Ma è consentito un rinvio al futuro, come quello proposto dal ministro Gorla, nel senso di andare a cercare la copertura « alla stagione dei fiori ». Ma questo non può essere fatto.

Non è poi tanto rilevante il problema dell'interpretazione che è stata data dal Ministro. In ultima analisi è un problema che non ci riguarda perchè tale problema riguarda il processo formativo della legge e la responsabilità del Presidente dell'Assemblea in tale processo formativo.

Mi dispiace che il senatore Tarabini sia entrato in questo momento. Naturalmente non posso ripetere le cose che ho detto. Dico solo, per riguardo e rispetto al collega Tarabini, che sto parlando del problema della copertura di cui all'articolo 81, quarto comma, della Costituzione. La normativa costituzionale è estremamente chiara e, in sostanza, pone due precisi punti di riferimento: l'individuazione di mezzi corretti di copertura che investono l'entrata e la spesa; conseguentemente, quando l'obbligo di individuazione della copertura è soddisfatto, problema minore diventa quello dell'effettiva capienza della copertura indicata. I riscontri normativi si trovano nell'articolo 81, comma quarto, della Costituzione, nell'articolo 40, comma terzo, nell'articolo 41, quinto comma, e nell'articolo 100, settimo comma, del Regolamento del Senato.

Noi abbiamo avuto, durante la discussione, una serie molto puntuale ed attenta di richiami su questo punto: nella seduta del

18 marzo il Presidente dei senatori comunisti, senatore Chiaromonte, nella seduta del 19 marzo il senatore Perna del Gruppo comunista, successivamente il senatore Calice e infine il senatore Riva della Sinistra indipendente, al quale si deve la presentazione dell'emendamento 4.0.1 relativo alla materia e alla previsione dei famosi 600 miliardi di oneri aggiuntivi, che poi è stato ritirato e trasferito nell'emendamento 1.0.1 al disegno di legge di conversione. Guarda caso, l'emendamento cade per la proposta questione di fiducia. Questo è il punto dal quale non si esce stasera: volete un altro colpo di maggioranza? Fatelo pure, egregi colleghi, ma la questione resta. Tale questione non può essere compressa, eliminata e rimossa dalle coscienze di ciascuno attraverso un'operazione di maggioranza parlamentare. Questo è il punto, e questo punto tocca la responsabilità del Presidente del Senato ai sensi dell'articolo 29, comma settimo, del Regolamento.

Quando fu chiesto al senatore Riva quali potevano essere i tempi della sua proposta, perchè era giusto che ciò si chiedesse ed era doveroso che egli desse una risposta — escludo, peraltro, che si potesse temere che questo fosse un espediente per mandare la cosa alle lunghe — egli disse che, in sostanza, non era in grado — se ricordo bene — neanche di indicare i tempi perchè potevano essere utilizzati i tempi morti, quelli che trascorrono dalla convocazione di una seduta dell'Assemblea alla seduta successiva, i tempi dell'intervallo del mezzogiorno, purchè la questione tornasse all'esame della Commissione bilancio, cosa, ripeto, possibile, anzi doverosa, ai sensi dell'articolo 29 comma settimo, del Regolamento. Il Regolamento in questo senso è molto preciso, tanto è vero che recita: « Le Commissioni vengono convocate in via straordinaria per la discussione di determinati argomenti quando ne faccia richiesta il Presidente del Senato, anche su domanda del Governo ». È proprio la straordinarietà di questa vicenda che noi invochiamo. Quindi ripeto — l'ho già detto ma voglio ripeterlo — in questo caso il Ministro è un nostro interlocutore

non diretto, una controparte ed un interventore eventuale. Il ministro Gorla taceva e dal punto di vista politico veniva esercitata una pressione perchè parlasse, ed era una pressione giusta, ma dal punto di vista costituzionale non è dal ministro Gorla o dal Ministro competente che si deve attendere la risposta a tale quesito. La risposta va trovata all'interno della sovranità di questa Assemblea, che, è vero, è caratterizzata dalla libertà e dalla generalità del fine, ma in alcuni momenti deve adempiere precisi obblighi di ordine costituzionale che inevitabilmente trovano nel massimo esponente dell'Assemblea un punto primario di riferimento.

Questo accade, onorevoli colleghi, perchè la materia costituzionale non tollera emergenze. Il Regolamento dell'Assemblea è di derivazione costituzionale. Sapete tutti che quando qualche magistrato ha tentato di mettere le mani sui Regolamenti, in particolare, se ben ricordo, sull'articolo 18 del Regolamento della Camera, la Corte costituzionale ha risposto nell'unica maniera possibile. Qui, onorevoli colleghi, è avvenuto che il decreto-legge ha finito per imporre, con una pesantezza che va al di là di ogni possibile limite di tollerabilità e di ragionevolezza, una modificazione sofferta, da parte nostra, del calendario dei lavori dell'Assemblea e una distorsione delle norme che regolano le discussioni in Assemblea. Su ciò la questione di fiducia realizza un intervento surrettizio tra le pieghe e la normativa del Regolamento. Di questo ci siamo preoccupati e da qui nasce l'espressione del nostro dissenso e della nostra vivace protesta che non ci stancheremo mai di ripetere.

La questione di fiducia si è atteggiata qui in due tempi. In un primo tempo sembrava un fantasma che si aggirava in queste Aule, ma era un fantasma rivestito di una evidenza corporea notevole. Poi la si è posta con maggiore evidenza nell'intermezzo di lunedì scorso e successivamente è stata formalizzata quando ormai era scontato che questo avvenisse. Ciò è avvenuto, però, attraverso una serie di passaggi che sono stati realiz-

zati prima ancora che la questione di fiducia venisse formalizzata; sono stati realizzati attraverso quel contingentamento dei tempi che per ben due volte ha trovato espressione nei poteri esercitati dal Presidente e che da ultimo ha trovato espressione, oggi, nella decisione assunta, peraltro a maggioranza e non all'unanimità — ecco un altro punto di lesione — dalla Conferenza dei Presidenti dei Gruppi parlamentari

Credo che tali rapidi accenni contengano in sè la ragione della loro gravità e della preoccupazione che essi vogliono rendere evidente a tutti i colleghi dell'Assemblea, alla quale naturalmente non posso rimproverare la sua distrazione; anzi voglio essere tanto sereno da dire che in posizione inversa forse mi comporterei anch'io così: quando maturano le ore ormai piccole di giornate faticose, questo è umano ed è necessario che sia così. Credo di poter dire con tutta serenità e con tutta coscienza che non soltanto spero, ma che ho la certezza che le coscienze di tutti i componenti dell'Assemblea non siano del tutto tranquille. Le nostre sono inquiete e protestano.

Per questo, signor Presidente, colleghi, onorevoli rappresentanti del Governo, abbiamo voluto rinnovare le espressioni della nostra protesta serena ma estremamente ferma e rigorosa. Per questo esprimiamo, come hanno già detto i miei colleghi di Gruppo, una valutazione ed una conseguente deliberazione del tutto negativa, nella preoccupazione di fondo che queste cose indubbiamente non passano in maniera indolore e recheranno un segno che per molto tempo potrà protrarsi e potrà essere non facilmente ricucito. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Interrogazioni, annunzio

PRESIDENTE. Invito il senatore segretario a dare annuncio delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

SCLAVI, segretario:

RIGGIO. — *Ai Ministri del turismo e dello spettacolo, dei trasporti e della marina mercantile.* — Premesso che ogni anno si svolge ad Ustica la nota rassegna subacquea, alla quale partecipano turisti di ogni parte del mondo per il periodo giugno-settembre, e che si verifica sempre una vistosa carenza nei collegamenti marittimi Palermo-Ustica, si chiede di conoscere come si intenda garantire un efficiente servizio di collegamento marittimo tra Ustica e Palermo.

(4 - 00726)

RIGGIO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere i motivi per cui le imprese industriali operanti nel sud del Paese, nei settori della pesca e dei trasporti marittimi, non possano avvalersi dello sgravio degli oneri sociali.

Dette imprese non hanno ottenuto il rimborso degli oneri sociali non dovuti, malgrado il parere favorevole sia dell'INPS, su delibera del consiglio di amministrazione, il 17 giugno 1983, sia del Ministero.

(4 - 00727)

RIGGIO. — *Ai Ministri degli affari esteri e della marina mercantile.* — Per conoscere quali azioni intendano intraprendere per il pronto rilascio, da parte delle autorità tunisine, dei motopescherecci posti sotto sequestro, e precisamente il « Bernadette », il « Saretta » e il « Giacinto », per i quali è stato richiesto un risarcimento superiore allo stesso valore dei natanti.

(4 - 00728)

RIGGIO. — *Al Ministro della sanità.* — Premesso che in varie parti d'Italia si sono verificati casi di meningite, si chiede di sapere:

quali azioni preventive siano state poste in essere e se la situazione sia sotto controllo;

quanti casi di meningite si siano registrati, ed in quali zone d'Italia, e se siano state date precise direttive agli uffici sanitari;

se non sia il caso di mobilitare tutti gli uffici di igiene per una accurata disinfezione degli uffici pubblici, nonchè di scuole e caserme.

(4 - 00729)

RIGGIO. — *Al Ministro del turismo e dello spettacolo.* — Per sapere quali indagini siano in corso o si intendano portare avanti per accertare la veridicità delle denunce dell'arbitro di calcio Menicucci, e ciò per il regolare andamento del campionato di calcio e per dare garanzia di correttezza allo svolgimento delle gare, onde tranquillizzare gli sportivi.

(4 - 00730)

RIGGIO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se nella predisposizione del nuovo calendario scolastico per l'anno 1984-85 intenda tenere conto delle realtà regionali per quanto concerne il clima e le attività turistiche.

Un inizio delle lezioni al 13 del mese di settembre, così come è nelle intenzioni del Ministero, arrecherebbe notevoli disagi alle popolazioni del Centro-Sud, essendo queste zone in piena estate, e determinerebbe una crisi in tutto il settore turistico.

L'interrogante ricorda che lo scorso anno le lezioni ebbero inizio il 16 settembre e che i professori mancanti vennero nominati nei mesi di novembre e dicembre.

Si chiede, pertanto, se il Ministro non ritenga più utile ritardare l'inizio dell'anno scolastico e regolare in tempo la nomina di tutti i professori e la predisposizione di una organizzazione che eviti il caos degli anni precedenti e se non reputi opportuno concedere ai professori le famose quattro giornate di congedo per festività soppresse prima dell'inizio dell'anno scolastico e non durante, onde evitare la confusione che l'assenza di un insegnante determina.

(4 - 00731)

RIGGIO. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Premesso che la condanna all'ergastolo comminata da un tribunale libico a tre cittadini italiani, l'architetto Castelli, l'imprenditore Seliciato ed il signor Del Re, con l'assurda accusa di alto tradimento per presunti atti contro quello Stato, ha allarmato l'opinione pubblica e gettato nello sconforto e nella disperazione ben tre famiglie, si chiede di conoscere quali interventi siano stati fatti nei confronti del Governo libico per il rispetto delle fondamentali regole umane e dei principi del diritto internazionale.

L'interrogante ritiene che debba essere intrapresa una precisa linea di condotta, anche coinvolgendo le sedi delle organizzazioni internazionali, affinché i diritti umani non vengano violati in nessuna parte del mondo.

Ogni italiano deve essere difeso e salvaguardato nei propri diritti allorchè si reca in altri Paesi e non può essere abbandonato al dispotismo altrui, nè essere condannato per azioni non compiute.

(4 - 00732)

COLELLA. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere quali urgenti iniziative il Governo intende assumere, di concerto con la Regione Campania, per indennizzare i numerosi coltivatori diretti dell'agro sarnese-nocerino per i gravissimi danni verificatisi alle colture della zona a seguito dell'eccezionale grandinata dei giorni scorsi.

(4 - 00733)

GIANOTTI, POLLINI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se abbia avuto modo di avere conferma dall'amministrazione dell'INPS di un accordo, intervenuto con i dirigenti del medesimo Istituto, relativamente alla flessibilità mensile dell'orario di lavoro.

Se quanto è apparso sulla stampa corrisponde a verità, tale accordo consentirebbe ai dirigenti dell'INPS di scegliere la distri-

buzione temporale della prestazione lavorativa indipendentemente dalla cadenza dell'orario degli altri dipendenti.

Trattandosi di personale dirigente, che deve svolgere funzioni connesse all'organizzazione complessiva, non si capisce quale fondamento possa avere tale notizia.

(4 - 00734)

**Ordine del giorno
per le sedute di giovedì 22 marzo 1984**

PRESIDENTE. Il Senato tornerà a riunirsi domani, giovedì 22 marzo, in due sedute pubbliche, la prima alle ore 9,30 e la se-

conda alle ore 17, con il seguente ordine del giorno:

Seguito della discussione del disegno di legge:

Conversione in legge del decreto-legge 15 febbraio 1984, n. 10, recante misure urgenti in materia di tariffe, di prezzi amministrati e di indennità di contingenza (529).

La seduta è tolta (ore 23,10).

Dott. FRANCESCO CASABIANCA
Consigliere preposto alla direzione del
Servizio dei resoconti parlamentari